

INSEGNAMENTO DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

NONANTOLA 6

MONACI E CONTADINI. ABATI E RE

Il monastero di Nonantola
attraverso l'archeologia (2002-2009)

a cura di

*Sauro Gelichi, Mauro Librenti
e Alessandra Cianciosi*



NONANTOLA 6

MONACI E CONTADINI. ABATI E RE

Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)

a cura di

Sauro Gelichi, Mauro Librenti e Alessandra Ciancesi

con contributi di

*Antonio Alberti, Riccardo Belcari, Marco Benvenuti,
Martina Bergamo, Francesca Bertoldi, Mattia Cantatore, Claudio Capelli,
Laura Chiarantini, Michele Chimienti, Alessandra Ciancesi, Lavinia de Ferri,
Stefano Del Moro, Eleonora Destefanis, Margherita Ferri, Alessandra Forti, Silvia Garavello,
Sauro Gelichi, Mauro Librenti, John Mitchell, Cecilia Moine, Gianfranco Morelli, Giulia Penno,
Aleks Pluskowski, Giulio Pojana, Piera Allegra Rasia, Alberto Renzulli, Maria Pia Riccardi,
Alessandro Alessio Rucco, Lara Sabbionesi, Patrizia Santi, Krish Seetah,
Carlotta Sisalli, Davide Vallotto, Igor Maria Villa*



All'Insegna del Giglio

In copertina: Sigillo in piombo di Ludovico II, rinvenuto durante lo scavo nel giardino abbaziale (Nonantola, campagna di scavo 2006, US 11253).

Disegni e grafiche di scavo:

Alessandra Cianciosi: cap. 2, cap. 3, cap. 5, cap. 6.

Mauro Librenti: cap. 1, cap. 8.

Altre elaborazioni grafiche:

Gianfranco Morelli, Giulia Penno: cap. 2, *figg.* 169-171.

Alessandro Alessio Rucco: cap. 2, *figg.* 167, 172, 173.

Grafici, tabelle e tavole dei manufatti:

Le tavole dei manufatti sono state realizzate dagli autori dei rispettivi contributi, se non diversamente segnalato.

Si precisa:

Martina Bergamo: cap. 3, *figg.* 22, 24, *tav.* 1.

Mauro Librenti: cap. 6, *tav.* 1.

Alice Lucchini (disegno e lucido): cap. 4, *tavv.* 20-21.

Cecilia Moine (disegno), Alice Lucchini (lucido): cap. 3, *tav.* 2; cap. 4, *tavv.* 18-19; cap. 6, *tav.* 2; cap. 7, *tavv.* 2-3.

Fotografie:

Archivio SABAP, BO e Università Ca' Foscari di Venezia: tutte le fotografie di scavo, se non diversamente indicato.

Le fotografie dei manufatti sono stati realizzati dagli autori dei rispettivi contributi, se non diversamente segnalato.

Archivio Comunale di Nonantola e cortesia di Loris Sighinolfi (ArcheoNonantola): tutte le immagini storiche.

Si precisa:

Margherita Ferri: cap. 4, *figg.* 22, 24, 26.

Silvia Pellegrini: cap. 6, *figg.* 2-3.

Davide Vallotto: cap. 3, *fig.* 10; cap. 4, *figg.* 1-10, 14, 69, 71 e fotografie in *tavv.* 20-21; cap. 6, *fig.* 13; cap. 7, *figg.* 8-13, 27-28, tutte le fotografie in *tab.* 1

Margherita Ferri e Davide Vallotto: cap. 4, *figg.* 18-21, 23, 25.

Abbreviazioni: NMI = numero minimo di individui; NR = numero dei resti; T. = tomba; US = unità stratigrafica; US neg. = unità stratigrafica negativa; USM = unità stratigrafica muraria; LAM = Laboratorio di Archeologia Medievale, Dip. di Studi Umanistici, Università Ca' Foscari di Venezia; LCM = Laboratorio di Caratterizzazione Materiali, Dip. di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari di Venezia

ISBN 978-88-7814-857-4

e-ISBN 978-88-7814-858-1

© 2018 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 8450 216; *fax* +39 055 8453 188

e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it

sito web www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Firenze nell'aprile 2018

Tecnografica Rossi

8. IL MONASTERO NEL TEMPO

8.1 Il “fantasma della romanità”: l'area dell'abbazia e il territorio in età romana secondo l'evidenza archeologica

Comunemente si ritiene che il luogo dove sorse l'abbazia di Nonantola sia stato, durante l'età romana, in prossimità di un punto di transito di un'importante arteria, la via che da *Mutina* si immetteva sul percorso *Bononia-Patavium* (Padova) (CALZOLARI 1981, pp. 69-70), passando, secondo l'*Itinerarium Antonini* (281-282, pp. 134-135, ed. PARTHEY, PINDER 1848), per *Vicus Serninus* (Guisa Pepoli? BOTTAZZI 1988, pp. 168-170), *Vicus Varianus* (territorio di Vigarano Pieve), *Anneiano*, *Ateste* (Este)¹. Tale ipotesi si basa anche sul fatto che, da Nonantola, provengono due cippi miliari del IV secolo d.C. (CIL XI 6651 e 6652), ora al Museo Lapidario Estense di Modena (CALZOLARI 1981; BOTTAZZI, CALZOLARI 1990, pp. 16-18), almeno uno dei quali sarebbe da riferire, secondo alcuni studiosi, a questa strada.

Il primo di questi miliari, reso noto nel 1862 dal Cavedoni e prima di lui dal Malmusi, relativo all'imperatore Massenzio (307-312), venne segnalato nel terreno di un certo “avvocato Biagio Casoli”, una località oggi non precisamente identificabile nei dintorni di Nonantola² (fig. 1). Il secondo di questi miliari, invece, che menziona l'imperatore Costantino, prima di essere trasportato al Museo Lapidario Estense di Modena, era stato riusato nella cripta della chiesa di San Silvestro di Nonantola³ (fig. 2). In questo testo si ricordano prima Costantino e Licinio associati al potere (e tale parte si può assegnare al 312-317), poi i rispettivi figli, cioè Crispo e Valerio, come Cesari (dunque quest'altra parte al 317-324): il miliario si daterebbe dunque subito

dopo il precedente. All'ultima riga è stata anche proposta una diversa integrazione rispetto al CIL (HERZIG 1970, pp. 81-84), introducendo un riferimento topografico preciso e cioè la menzione di un *Vicus Serninus* (vd. *supra*). In questo caso, il miliario si sarebbe in origine trovato in prossimità di questo *vicus*, cioè nel punto di intersezione tra la via che da Bologna portava a Padova, appunto, e il tratto stradale che partendo da Modena ad esso si congiungeva. Ma si tratta di un'ipotesi non suffragata da precisi dati topografici di provenienza, da un'integrazione tutt'altro che certa del testo epigrafico e dall'assenza di riferimenti interni (ad esempio l'indicazione delle miglia). Dunque nel caso dei due miliari, anche del secondo, resta aperta qualsiasi possibilità⁴, perché essi potrebbero essere arrivati nell'abbazia (l'uno) e nel terreno di proprietà dell'avvocato Casoli (l'altro), anche da luoghi relativamente distanti tra di loro. Peralto, altri *spolia* antichi sono noti nel monastero e, anche per questi, non è automatico pensare siano stati rinvenuti nelle vicinanze. Tutto ciò indebolisce l'ipotesi che vi fosse una specifica relazione tra la viabilità pubblica di epoca romana e il sito dove sorse l'abbazia, anche se non la esclude del tutto⁵.

Allargando la prospettiva agli altri ritrovamenti di epoca romana noti in prossimità dell'abbazia, o dell'attuale centro storico, i dati in nostro possesso non sono particolarmente abbondanti. Durante il XIX secolo furono fatte due scoperte di cui dà conto il Crespellani. La prima, più prossima all'abbazia, nelle proprietà di un certo Guerzoni (Prato dell'Ospitale. Cave Guerzoni: *Atlante Modena* 2003, NO 29, p. 124, a firma di A. Gianferrari e S. Pellegrini) (fig. 3), si riferisce a materiali di varie epoche (compreso il Medioevo) (figg. 4-6) e, nello specifico per l'età romana, ad alcune monete databili al tempo di Vespasiano e Costante (III-IV secolo d.C.). Questo materiale è stato associato genericamente alla presenza di una villa/fattoria romana (GIANFERRARI 1992, pp. 116-118). Nel non troppo lontano Campo Parrocchiale (in prossimità della pieve San Michele: *Atlante Modena* 2003,

¹ Su questo tracciato vedi inoltre un più dettagliato studio di BOTTAZZI, CALZOLARI 1990. Non sostenibile, invece, sarebbe il riferimento stradale legato al toponimo *Nonantula*, connesso, come altri del genere, alla misurazione di una superficie in iugeri (CALZOLARI 1984), per quanto permangano incertezze sulla sua antichità (romano, tardo-romano o, non si esclude, altomedievale: *ibid.*, p. 44). Tuttavia più recentemente si è recuperato questo accostamento notando come, in prossimità dell'attuale abitato di Nonantola, corresse il IX cardine della centuriazione (GIANFERRARI 1992, pp. 42-44), in coincidenza del quale è stato scavato un breve tratto di *glareata* (*infra* e *ibid.*, p. 42 e fig. a p. 43).

² CIL XI, II, I, 6651; GIANFERRARI 1992, p. 222 e *Atlante Modena* 2003, scheda NO69, p. 128 (sempre a firma di A. Gianferrari), a cui però si associa la foto del miliario seguente. Molto precisa e dettagliata la scheda nel catalogo del Museo Lapidario Estense di Modena (GIORDANI, PAOLOZZI STROZZI 2005, p. 89, B sud 33, a firma di M.R. e R.T.). Anche in BOTTAZZI, CALZOLARI 1990, pp. 16-18, si confonde con il seguente.

³ CIL XI, II, I, 6652. Ancora GIORDANI, PAOLOZZI STROZZI 2005, pp. 91-92, B sud 35 (sempre a firma di M.R. e R.T.).

⁴ Di diverso avviso BOTTAZZI, CALZOLARI 1990, pp. 16-18, i quali sostengono che il primo miliario, quello di Massenzio, potrebbe anche provenire dalla via Emilia ma il secondo, quello cioè di Costantino, sarebbe da riferire a questa via. Tuttavia questa loro ipotesi è inficiata, come abbiamo già detto, da un palese “scambio di miliario”, perché è quello di Massenzio che è stato trovato in un predio del territorio nonantolano e non quello di Costantino, noto solo nel momento in cui fu segnalato come reimpiego nella cripta della chiesa abbaziale.

⁵ Abbiamo già segnalato il fatto che, nel 1987, venne scavato, alla periferia dell'attuale abitato di Nonantola (via Mavora), un tratto di selciato stradale (una *glareata* con fossette di scolo laterali) attribuito all'età romana (GIANFERRARI 1992, pp. 42-44; *Atlante Modena* 2003, scheda NO 152, p. 132, a firma di A. Gianferrari).



figg. 1-2 – 1. Foto del miliario di Mas-senzio, inizio del IV secolo d.C. Podere dell'Avv. Biagio Casoli, ora Modena, Museo Lapidario Estense; 2. Foto del miliario di Costantino, inizio IV secolo d.C. Dalla cripta di San Silvestro a No-nantola, ora Modena, Museo Lapidario Estense (foto Autore).

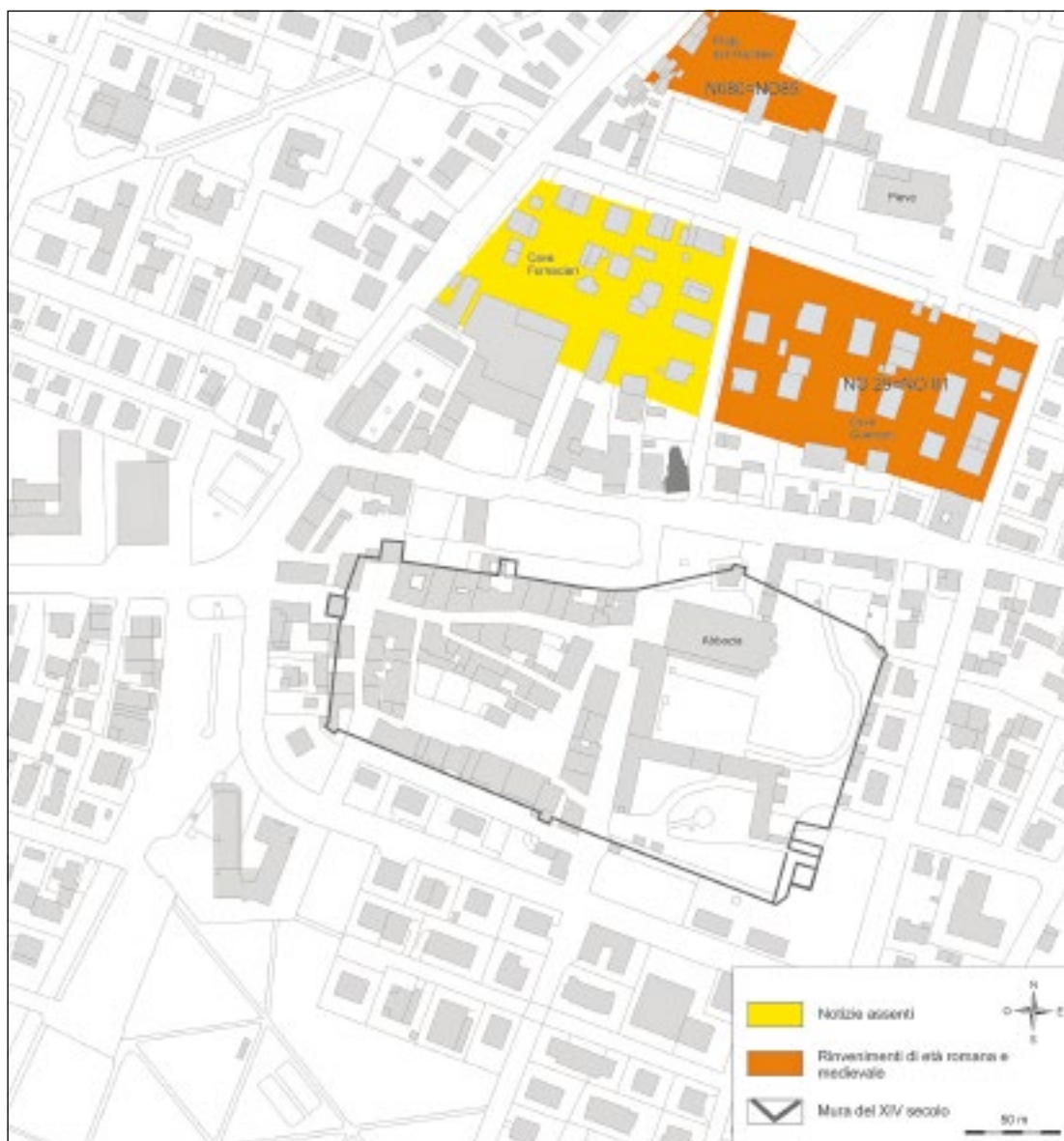
NO 80, pp. 129-130, a firma di S. Pellegrini e R. Tarpini) (fig. 3), fu invece rinvenuta un'interessante associazione di ceramiche databili tra il IV e il III secolo a.C. (con qualche pezzo forse leggermente più tardo). Dato anche il grado di conservazione di questi oggetti, si può ragionevolmente pensare che essi dovessero costituire ciò che restava di corredi funerari (fig. 7). In sostanza, saremmo di fronte ad una (piccola) necropoli databile in un momento di transizione con la romanizzazione. Infine, una tomba scoperta in loc. Banzole (*Atlante Modena* 2003, NO 150, p. 132, a firma di A. Gianferrari), alla periferia nord-ovest dell'abitato, è stata genericamente attribuita all'età romana.

L'ipotetica necropoli tardo-ellenistica/repubblicana, che doveva riferirsi ad un abitato (non individuato) a nord dell'attuale abbazia, può peraltro bene giustificare l'esistenza dei diversi frammenti di ceramica a vernice nera scoperti tra i pochi materiali residui nelle stratigrafie dietro la chiesa abbaziale e nel cortile della medesima (un totale di 50 su 2165

rinvenuti). Inoltre, proprio la natura di questo contesto (cioè una necropoli), ci aiuta a spiegare meglio la presenza di un piatto di ceramica a vernice nera, conservato per circa una metà, dalla US 11465 (UTS 11), che si potrebbe interpretare con un oggetto casualmente ritrovato dai monaci, trasferito nell'abbazia e da essi conservato⁶.

Gli altri ritrovamenti segnalati nel territorio e riferibili a contesti di epoca romana oggi non sono ubicabili con precisione. In sostanza le sicure evidenze ricollegabili ad occupazioni pre-medievali nell'abitato, o in vicinanza di esso, sono associabili ad una necropoli di epoca tardo ellenistica/repubblicana e ad un'area d'insediamento stabile, databile tra I e IV secolo d.C. ma di cui, sulla scorta di quanto conservato e delle informazioni desumibili dalla letteratura

⁶ Vd. Sabbionesi in questo volume, cap. 4, nel quale si contestualizza questo manufatto associandolo alla fasi d'uso dell'edificio 1, nel quale si è riconosciuta una chiesa.



relativa al rinvenimento⁷, non è possibile definire con maggiore precisione l'entità e la dimensione. Una definizione che non andrebbe oltre ai generici ed ovvi riferimenti a quel capillare popolamento – fatto di ville, fattorie e *vici* – che qualifica la fase di colonizzazione di queste aree in epoca romana e tardo-romana.

Tuttavia un dato che emerge dalla scarsa e disomogenea documentazione in nostro possesso è costituito dal fatto che tutti questi ritrovamenti si trovano a nord dell'abbazia e oltre i suoi confini attuali; e che, in ambedue i casi, dagli stessi siti

provengono indiscutibilmente oggetti di epoca medievale, quando non addirittura di età moderna⁸.

Tornando al problema della viabilità, la centralità itineraria del luogo è dunque legata a valutazioni di carattere topografico generale (il transito delle vie consolari nella *regio VIII*, l'importanza dei corsi d'acqua), piuttosto che a cogenti ritrovamenti archeologici. Almeno uno dei miliari, peraltro, e cioè quello che era stato riutilizzato nella cripta dell'abbazia, fa parte di quegli *spolia* di natura eterogenea che i monaci impiegarono nelle fabbriche romaniche del monastero assieme agli altri resti architettonici dello stesso periodo, ma la cui provenienza al momento è sconosciuta (ZANICHELLI 2013, pp. 57-65).

⁷ CRESPELLANI 1889, pp. 287-289. È interessante, e indicativo della temperie culturale dell'epoca, l'accostamento che il Crespellani fa tra questi materiali di epoca romana e il loro destino, legato alla presenza dei barbari (p. 288): «Codesto deposito di materiali [quello rinvenuto nella Cave Guerzoni n.d.r.] accumulati alla rinfusa, dimostra come la località in oggi occupata dal paese di Nonantola fosse abitata nel periodo romano, ed ivi sin d'allora esistesse un aggregato di fabbricati abbandonati probabilmente nelle invasioni dei barbari settentrionali che desolarono l'Italia ...».

⁸ A proposito dei ritrovamenti nell'area della cava Guerzoni, Cre-spellani segnalava la presenza di una punta di lancia (ancora conservata presso il Museo Civico Archeologico di Modena: *Atlante Modena* 2003, NO 81, p. 133, fig. 71), nonché di monete di XVI e XVII secolo.

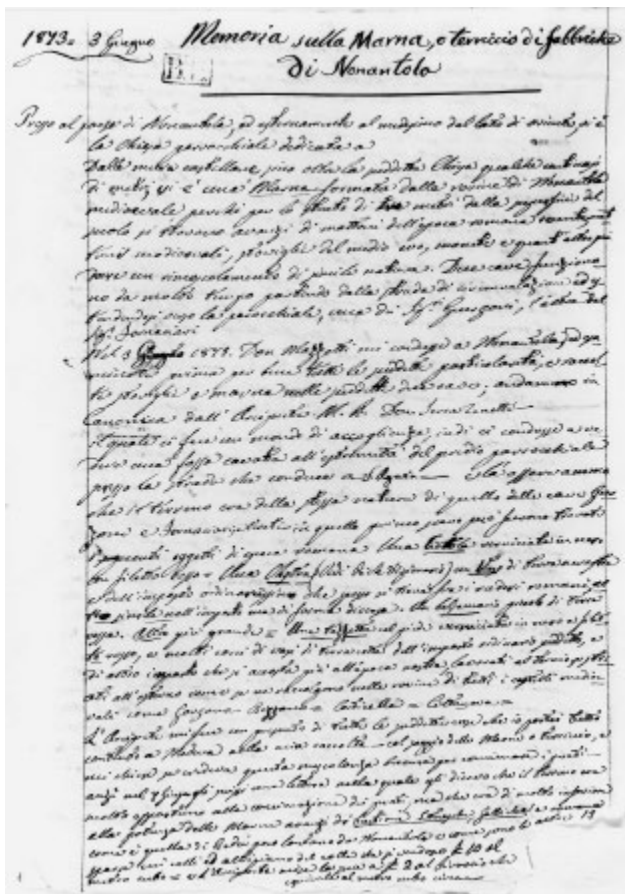


fig. 4 – Nonantola, Prato dell’Ospitale. “Memoria sulla Marna, o terriccio di fabbriche di Nonantola”, manoscritto di Arsenio Crespellani con l’ubicazione dei rinvenimenti (Biblioteca Estense Universitaria, B. 13, n. 5) (da *Atlante Modena* 2003, fig. 72).

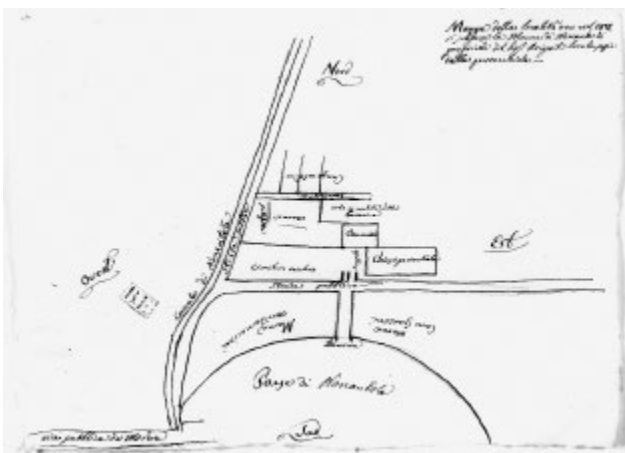


fig. 5 – Nonantola, Prato dell’Ospitale. “Memoria sulla Marna, o terriccio di fabbriche di Nonantola”, manoscritto di Arsenio Crespellani con l’ubicazione dei rinvenimenti (Biblioteca Estense Universitaria, B. 13, n. 5) (da *Atlante Modena* 2003, fig. 73).

In sostanza, questi dati non qualificano in maniera precisa la natura e l’estensione cronologica delle occupazioni di epoca antica in questo luogo, anche se una frequentazione stabile dell’area in epoca romana, tardo romana ed anche

tardo-antica è documentata, ma non esattamente nelle aree del complesso abbaziale che abbiamo indagato. L’ipotesi, a suo tempo formulata, che il monastero non solo ereditasse una grande proprietà fiscale (GELICHI, LIBRENTI 2004, pp. 40-41), ma che fosse stato fondato in quello che ne poteva essere il centro direzionale non esce né sconfessata né confermata dai nostri scavi: se questo centro esisteva, dunque, va ricercato casomai in una zona a nord del cenobio, quella da cui provengono, al momento, i materiali più cospicui e diagnostici di quel periodo. Ma torneremo su questo argomento più avanti.

8.2 Boschi e terre incolte?

All’origine di una grande proprietà fondiaria

«Tertio autem anno regni sui predictus rex [cioè Astolfo] eidem Anselmo eximio abbat in finibus Emilie locum Nonantule dono dedit»: così recita la Vita di Sant’Anselmo⁹, un testo probabilmente composto nel secolo XI e di cui ripareremo (*infra* 8.3.1), in riferimento alla fondazione del cenobio. Come è noto, questo testo, assieme alla falsa donazione di Astolfo, è uno dei pochi documenti che ci parlano delle vicende iniziali del monastero. Naturalmente è necessario contestualizzarlo nel periodo in cui è stato redatto (o assemblato), come è già stato fatto (CANTARELLA 2003) e come anche noi faremo (ancora *infra* 8.3), ma per il momento è sufficiente partire proprio da qui per farsi un’idea di quale fosse il contesto, storico ed ambientale, nel quale la vicenda di Nonantola veniva ad essere colta ed inserita.

La donazione, a cui il testo fa riferimento, avviene dunque nel 752 e grazie al sovrano longobardo, con il quale Anselmo sembra fosse imparentato. I nuovi beni si trovavano in un’area di pianura, in un luogo chiamato Nonantola. Dopo una breve esperienza sull’Appennino, nei pressi di Fanano, Anselmo si muove verso la colonizzazione di nuove terre: così, con l’aiuto della suprema pietà (di Dio: «adiuvante superna pietate», BORTOLOTTI 1892, p. 125) e, più concretamente, con il supporto dei monaci («propriis manibus laborantes»: *ibid.*), riuscì (sempre assieme ai monaci) a risanare un luogo che era deserto e selvaggio (traduco molto liberamente dal latino: «de sentibus et de deserto ad perfectionis culmen perduxerunt»: *ibid.*). Dunque, nel testo celebrativo di Anselmo e del monastero, compare fin dagli inizi il *topos* del luogo incolto, invaso da pruni (*sentibus*), inospitale, sostanzialmente disabitato (*deserto*)¹⁰: un luogo che solo l’azione ‘dissodatrice’ dei monaci e del loro primo abate era stata in grado di portare a nuova vita e a nuova civiltà.

⁹ La vita di Anselmo è pubblicata in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* (saec. VI-IX), ed. G. Waitz, Hannoverae 1878, pp. 566-570. Successivamente è stata edita nuovamente, assieme ad altri testi nonantolani, in BORTOLOTTI 1892 (da cui d’ora in avanti citiamo, anche per il commento): per il passo specifico *ibid.*, p. 124.

¹⁰ Nell’uso del termine *desertum* potrebbe anche esserci un indiretto richiamo metaforico al concetto che esso aveva assunto nell’esperienza monastica fin delle origini (MARAZZI 2015, pp. 9-26).



fig. 6 – Nonantola, Prato dell'Ospitale. Fusaiole di cui tre invetriate e immanicatura in osso (medievale?) (da *Atlante Modena* 2003, tav. 16, n. 1).

Questo *topos* è fin troppo diffuso ed abusato perché non induca a qualche sospetto¹¹; o, perlomeno, perché non metta in allarme qualsiasi avvertito ricercatore. Così tuttavia sembra non essere stato nel nostro caso.

Già nel XVI e XVII secolo, infatti, testi precoci che parlano della storia di Nonantola ci descrivono il luogo delle origini come inospitale e disabitato (FASOLI 1943, pp. 90-91 e p. 116). Il Muratori, un secolo dopo, usa simili accenti e anche il Tiraboschi, nella sua monumentale opera sull'abbazia (TIRABOSCHI 1784, p. 59), non si sottrae a farvi riferimento. Così, tale lettura torna costantemente in tutti i lavori successivi che riguardano il monastero, lettura peraltro rafforzata – sempre a partire dal Tiraboschi (TIRABOSCHI 1785, doc. III, pp. 7-8, nota 2) – dal fatto che si intendeva estendere l'ampiezza della *silva Gena*, menzionata tra i beni donati dal re nel falso diploma di Astolfo (BRÜHL 1973, n. 26), a gran parte di quel patrimonio (e non solo ad una sua porzione).

Nella costruzione di uno specifico legato alle origini dell'abbazia, assieme al *topos* delle terre selvagge (FASOLI

¹¹ In controtendenza con quanto detto, si veda, comunque, per il *topos* dei monasteri fondati "in solitudine", la casistica riportata da von de Nahmer (1972), il quale tende in genere a dare maggior credito a quanto trádito dalle fonti.

1943, p. 116), si fanno strada nel tempo altri argomenti. Il primo quello del monastero fondato in una zona di frontiera, in particolare «in un territorio strappato da non molto tempo ai Bizantini» (FUMAGALLI 1984, p. 7). Il riferimento è allo spostamento dei confini del regno dopo gli anni di Liutprando che, con la conquista di Bologna intorno al 727, aveva eroso altre terre all'esarcato. Poi, in seconda battuta, a più generici orientamenti nelle politiche religiose dei Longobardi, che attraverso fondazioni private (chiese e monasteri), in particolare nelle campagne, avrebbero assecondato comportamenti palesemente anticittadini (*ibid.* pp. 7-8). Poi, infine – ma sono, queste, considerazioni francamente inaccettabili –, per un vago presentimento di fine politica (la fine del regno longobardo per mano dei Franchi nel 774) che avrebbe accentuato, già un venticinquennio prima, «un senso più marcato di religiosità» (*ibid.*, p. 8).

Prima di cercare, nel particolare come nel generale, le ragioni di questa fondazione, sarà opportuno tentare di contestualizzare meglio, sul piano topografico, il luogo dove il monastero venne fondato e leggerlo in rapporto a quel paesaggio contemporaneo che è ricostruibile sulla scorta delle fonti a nostra disposizione.

Come è stato messo in evidenza da tempo (GELICHI, LIBRENTI 2004; LIBRENTI, CIANCIOSI 2011) il paesaggio nel quale viene a trovarsi l'abbazia reca tracce fossili di quadri ambientali pregressi di diversa qualità e significato. Ci sono tre tipologie di dati e di informazioni che possono aiutarci per una sua ricostruzione: i risultati delle ricognizioni di superficie, qui praticate nel tempo e con metodi differenti (GIANFERRARI 1992; LIBRENTI, CIANCIOSI 2011); l'identificazione di paleovalvei, in grado di descrivere – quando possibile – la rete del sistema fluviale antico; le tracce delle partizioni agrarie, nello specifico quelle della centuriazione¹².

Punto di partenza, però, torna ad essere la falsa donazione di Astolfo del 18 aprile del 752 che gli studiosi, per quanto consapevoli che si tratti di una copia tarda del XIII seco-

¹² Sulla centuriazione antica di Modena è ancora utile consultare, per un inquadramento generale, PASQUINUCCI 1983. Le tracce della centuriazione di area emiliana, in particolare quella del territorio di Carpi e, appunto, di Nonantola, sono molto ben conservate, questo anche in ragione del fatto che i cardini erano orientati in maniera da favorire lo scolo naturale delle acque di superficie e, dunque, si può supporre, riutilizzabili (CORTI 2004, p. 97). Sulla centuriazione antica e su ciò che rimane, come rappresentazione di un paesaggio medievale e moderno, vd. le condivisibili considerazioni di CHOUQUER 2015, p. 6 (valide, ovvio, anche per il territorio nonantolano).



fig. 7 – Nonantola, Campo Parrocchiale. Ceramica a vernice nera (III-II secolo a.C.). Modena, Museo Civico Archeologico (da *Atlante Modena* 2003, tav. 7, n. 3).

lo¹³, sono concordi nel ritenere contenga lezioni genuine, e informazioni attendibili sui beni effettivamente concessi dal sovrano ad Anselmo e al nascente cenobio. Partendo da questo presupposto, possiamo anche noi assumere come buona la notizia che, alla base del patrimonio fondiario iniziale dell'abbazia, ci fosse una grande proprietà fiscale. Questa proprietà, di cui nell'atto si descrivono i confini, sarebbe stata la *curte Gena*, al cui interno viene espressamente menzionata la *silva Gena*, cioè una coltre boschiva la cui estensione è stata nel tempo oggetto di ampia discussione. Come ricordavamo, il Tiraboschi per primo aveva associato la *curte* alla *silva*, di fatto identificando l'una nell'altra¹⁴, nell'ottica di accreditare un paesaggio desolato e selvaggio e dunque accentuare, anche in questo caso, la funzione risanatrice dei monaci e del loro capo spirituale. Tuttavia, come non si è mancato di sottolineare in più di una circostanza negli ultimi anni¹⁵, un'analisi più circoscritta del territorio descrive due paesaggi fossili piuttosto diversi. A nord dell'abbazia, resta una vasta area priva di lineazioni agrarie; a sud invece, le regolari lineazioni agrarie (d'origine romana?) sono ancora evidenti – eccezion fatta per la fascia limitrofa al paleovalle del Panaro –, in qualche caso anche molto ben conservate. Non solo, ma anche le ricognizioni di superficie hanno messo in luce un'evidenza piuttosto estesa di documenti archeologici di epoca romana nella fascia a sud di Nonantola, mentre non hanno restituito dati analoghi in quella nord. In sostanza è molto verosimile che la *curte Gena*, una parte della quale venne donata dal re ad Anselmo quale base fondiaria del nascente monastero, fosse di fatto un ampio territorio di pertinenza pubblica, ubicato a nord della via Emilia tra Modena e Bologna e contenesse in sé un paesaggio sicuramente variegato già dagli inizi. Un paesaggio nel quale si alternavano colto ed incolto, secondo una caratteristica che ritroviamo in altri patrimoni fondiari di abbazie, come ad esempio la corte di Migliarina di pertinenza del monastero di San Salvatore a Brescia (ora MANCASSOLA 2008, pp. 163-170) e del quale è conservato un famoso polittico (CASTAGNETTI *et al.* 1979, pp. 201-204). Indipendentemente dall'estensione originaria del bosco, però, la parte della corte *Gena* donata al monastero di Nonantola è ubicabile, per quanto in maniera approssimativa, sulla base delle indicazioni confinarie contenute sempre del falso diploma di Astolfo: la via Emilia a sud (se essa corrisponde, come probabile, con la *strata publica*); il fiume Scoltenna, poi Panaro, ad ovest («ex una parte fluvio Panaro»), che doveva scorrere all'incirca dove si trova oggi; a nord, invece, confinava con il bosco e le paludi, peraltro inglobandoli, almeno in parte («predicta sylva et paludes»);

¹³ Il testo (TIRABOSCHI 1875, III, pp. 7-15) è stato sottoposto in anni più recenti ad un'edizione critica da parte di Brühl (1973, n. 26, pp. 129-131). Su questo documento esiste anche un altro problema e cioè il fatto che Astolfo avrebbe donato gli stessi beni (bosco compreso) al vescovo di Modena e, su questa circostanza, i pareri degli studiosi sono discordi. Vd. riferimenti a questa donazione in LORÉ c.s. In ogni caso, noi dobbiamo tenere in conto il fatto che sia stata l'abbazia, comunque, ad aver esercitato diritti su questi beni (CHOUQUER 2015, p. 69).

¹⁴ TIRABOSCHI 1875, doc. III. Così anche DEBBIA 1990a, pp. 21-22 e PALAZZI, REGGIANI 1988, p. 48, fig. 20.

¹⁵ BOTTAZZI 1990, pp. 86-113; GELICHI, LIBRENTI 2004, fig. 3. Dello stesso parere, di recente, anche CHOUQUER 2015, p. 69.

ad est, invece, il confine è meno chiaro anche se doveva trovarsi in un'area compresa tra gli attuali comuni di San Giovanni in Persiceto e di Nonantola («cesa que est inter persicetanos et suprascripta sylva usque in rivo mortuo»). Pur con qualche incertezza, dunque, si tratta di un areale di ca. 12000 ha¹⁶ (fig. 8).

Se questa era la situazione patrimoniale originaria, e soprattutto se questo è il paesaggio che la rappresentava, si affacciano alcune domande: quando si era formato il bosco? Cosa significano le lineazioni agrarie ben conservate nella fascia tra Nonantola e la *strata publica*? Che rapporto esiste tra il popolamento romano (e poi tardoantico) e quello altomedievale?

Nel 2004 abbiamo tentato di incrociare dati archeologici e dati ambientali per dare una prima risposta a queste domande (GELICHI, LIBRENTI 2004). Il bosco, molto probabilmente confinato in uno spazio non molto più grande di quello che avrà in epoca moderna – quando viene localizzato e disegnato nella cartografia – poteva già esistere in epoca romana. Tuttavia non si può neppure escludere che si fosse formato successivamente e, in questo caso, dovremmo supporre che l'area sia stata interessata da potenti esondazioni che avrebbero cancellato non solo le eventuali tracce di una partizione agraria (queste potrebbero essere scomparse per la futura presenza del bosco), ma la stessa visibilità dell'insediamento (dalle ricognizioni di superficie, come è noto, di un'area peraltro ora arata, non provengono materiali di quel periodo). Le lineazioni sul terreno, legate alla parcellizzazione agricola e di confinazione (strade, fossati, cavedagne etc.), nell'area a sud dell'abitato costituiscono in maniera indubitabile un'eredità antica, anche se transitata all'oggi attraverso un recupero di epoca medievale e moderna. La sostanziale sovrapposizione tra queste lineazioni e le evidenze archeologiche di superficie indica che in questa zona le esondazioni furono modeste e di fatto non alterarono, almeno in quelle aree, le altimetrie antiche¹⁷. Naturalmente ci sono delle eccezioni, ma nella sostanza queste terre si possono definire piuttosto stabili.

L'analisi incrociata delle ricognizioni di superficie con la persistenza delle lineazioni agrarie fece emergere un altro dato, di cui si tenne conto (ancora GELICHI, LIBRENTI 2004). Tutti gli insediamenti, in questa zona, sembrano subire una flessione tra III e IV secolo d.C., accennare ad una modesta ripresa tra V e VI, per poi scomparire quasi del tutto – o del tutto – nell'alto Medioevo¹⁸. Tutto questo,

¹⁶ L'ultimo che è ritornato su questo argomento, il Chouquer (2015, pp. 69-71), individua con maggior precisione sul terreno il limite orientale e comunque disegna una nuova carta dove sono indicati i confini (*ibid.* fig. 11).

¹⁷ Peraltro non sempre la visibilità archeologica delle ricognizioni di superficie coincide con quanto conservato al di sotto dell'arativo. In uno scavo realizzato da Mauro Librenti nel 2013 in via Prati, a nord di Nonantola, sul tracciato della tangenziale (direzione dott. Tiziano Trocchi della Soprintendenza Archeologia per l'Emilia Romagna), dopo lo splareamento dell'area è emersa una serrata sequenza di strutture e fasi di frequentazione databili almeno dall'epoca romana fino all'età moderna. Le indagini di superficie non avevano segnalato che una modestissima evidenza archeologica (LIBRENTI 2015).

¹⁸ GELICHI, LIBRENTI 2004, pp. 33-36 fig. 4; con dati aggiornati e più raffinati LIBRENTI, CIANCIOSI 2011, pp. 58-74 e 87-111.

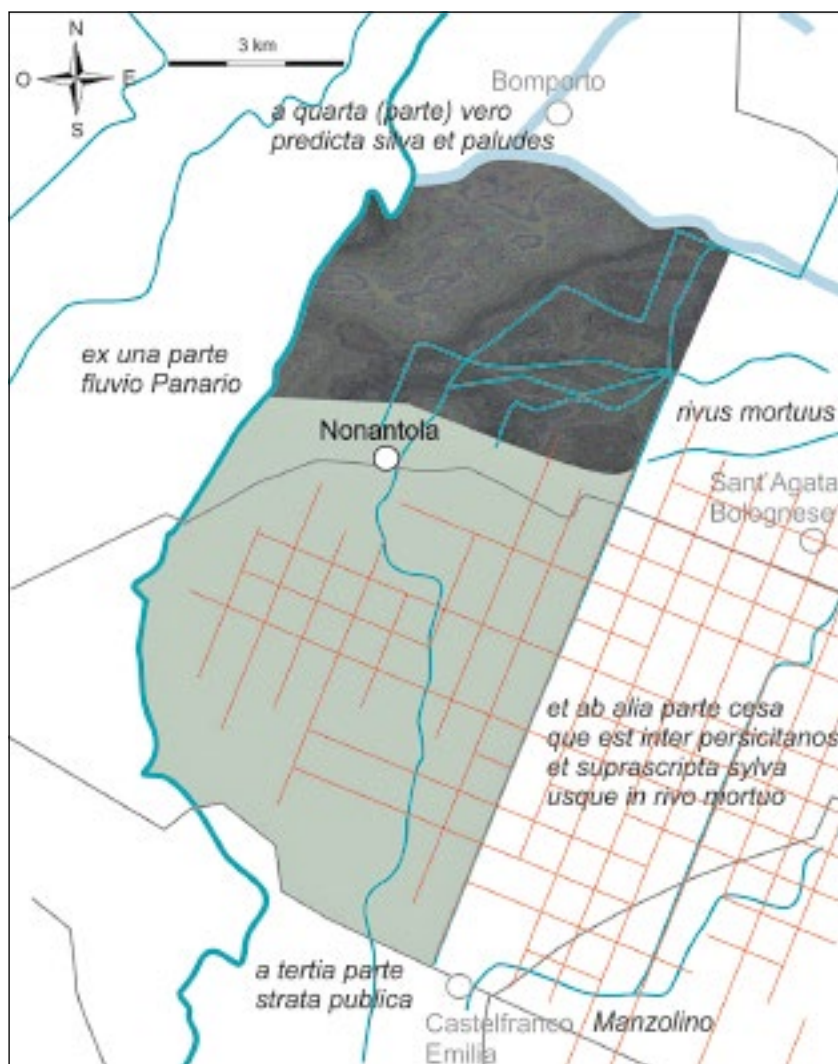


fig. 8 – L'ipotetica estensione della *curte Gena* donata da Astolfo (pianta rielaborata da CHOUQUER 2015).

secondo un andamento che è riconoscibile in generale nella storia delle campagne di questi territori¹⁹ e che può trovare delle ragioni generali e particolari. Quelle generali possono identificarsi in una tendenza all'accentramento dell'habitat e in una labilità del documento archeologico, sempre meno riconoscibile in periodi in cui si costruisce prevalentemente – o solamente – in legno o in cui si utilizzano poche stoviglie in ceramica e pietra ollare. Quelle più locali si possono spiegare – usando il metodo regressivo – con la precoce formazione di una grande unità fondiaria che potrebbe essere alla base di una flessione nell'insediamento sparso a vantaggio di una nuclearizzazione del popolamento. Sempre in quel contributo proponevamo l'ipotesi che nell'area, dove sorse l'abbazia, si trovasse un *focus* insediativo di lunga durata poi divenuto il centro direzionale della *curte Gena* (GELICHI, LIBRENTI 2004, p. 38). Naturalmente questo avrebbe spiegato una delle ragioni per cui, all'interno di questa vasta proprietà, Anselmo avesse deciso di fondare il monastero proprio qui.

Tale ipotesi non ha trovato puntuale conferma negli scavi all'interno dell'abbazia o, perlomeno, nelle aree da

noi indagate. Resta il fatto (*supra* 8.1) che, a poca distanza dal monastero, sono attestati comunque ritrovamenti archeologici che dalla tarda età ellenistica arrivano fino almeno al IV secolo d.C. e che, per quanto parzialmente utilizzabili, sono in grado di confermare l'esistenza di una presenza insediativa. Naturalmente non possiamo essere certi che vi sia una qualche connessione causale tra questa occupazione e la fondazione dell'abbazia. C'è tuttavia un dato topografico ed ambientale che giustifica la presenza di un insediamento qui, in epoca romana; e forse è lo stesso motivo che ci aiuta a comprendere perché, verso la metà del secolo VIII, Anselmo vi fondò il monastero.

Realizzato un modello digitale del territorio nonantolano ci si accorge molto bene del dislivello che marca la differenza tra l'area dove si trova l'abbazia – e più in generale tutto lo spazio a sud di essa – e il quadrante a nord-est della medesima (fig. 9), caratterizzato da una forte depressione. La sovrapposizione tra questo modello e la carta dei ritrovamenti archeologici (fig. 10), conferma il fatto che i siti di epoca romana sono distribuiti un po' ovunque, eccezion fatta che nella medesima area che coincide, ovvio, con la *silva Gena* del placito Astolfiano, ma che davvero potrebbe essere stata già presente in epoca antica. Per quanto riguarda le co-

¹⁹ Vd., per una sintesi che tiene conto delle ricerche in regione, GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005.

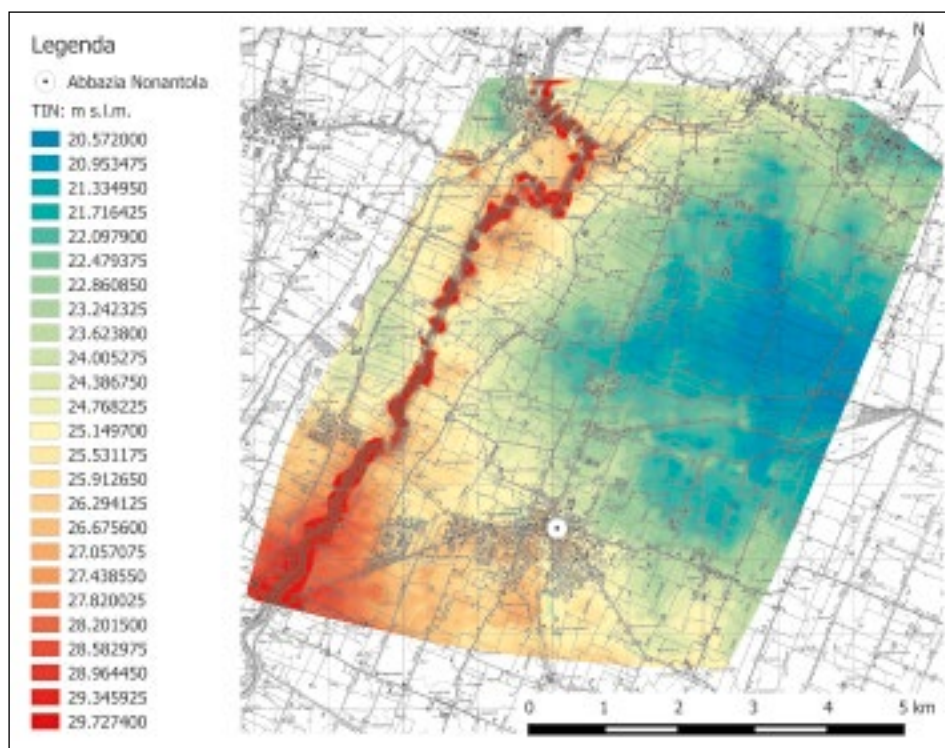


fig. 9 – Modello digitale del territorio nonantolano (elaborazione Alessandro A. Rucco).

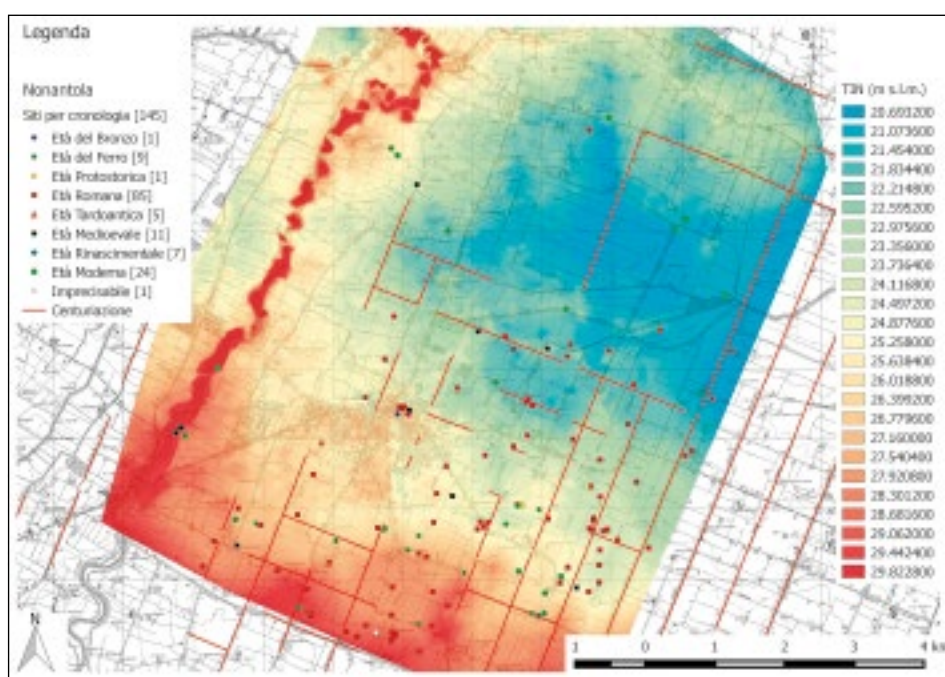


fig. 10 – Modello digitale del territorio nonantolano con posizionamento dei siti individuati nelle ricognizioni di superficie (elaborazione Alessandro A. Rucco).

erture alluvionali, l'unica area cieca corrisponde alla fascia interessata dal dosso del Panaro, su cui insistono, invece, documenti archeologici di epoca moderna, mentre il resto del territorio mostra coperture tutto sommato modeste²⁰.

A questo punto sarà opportuno prendere in considerazione i fiumi e i canali. Il primo, e più importante per la

²⁰ Questo si può desumere dal fatto che, ancora una volta, i resti romani sono visibili in superficie e dunque si trovano a profondità non superiori ai 50 cm corrispondenti all'arativo.

sua portata d'acqua – e per la navigabilità –, lo Scoltenna (poi Panaro) corre oggi a circa due chilometri e mezzo di distanza dal centro abitato di Nonantola. Il percorso dello Scoltenna/Panaro, almeno in questa zona, si ritiene sia variato poco dall'antichità ad oggi²¹ e dunque i riferimenti

²¹ Sul Panaro (nome che ritroviamo associato a questo corso d'acqua a partire dal Medioevo), e che in epoca antica si chiamava Scoltenna, si può utilmente consultare il volume di studi miscelaneo SERAFINI, MANICARDI 1990. Di questo volume, diviso in tre parti (una che affronta gli aspetti

topografici si possono assumere come validi anche per l'età antica e per l'alto Medioevo. Esiste tuttavia un altro corso d'acqua, più prossimo a Nonantola e che può aver giocato un ruolo ancora più importante per il monastero. Si tratta del Canal Torbido, tuttora esistente e che doveva scorrere nei pressi dell'abitato (LIBRENTI, CIANCIOSI 2011, p. 17, fig. 13): un canale che derivava le sue acque dal Panaro e che una carta del XVI secolo disegna lambire ad est il borgo (ZAMPIGHI 2010, fig. 1), così come anche le cartografie più recenti del XVIII secolo (fig. 11). In realtà, sappiamo molto poco di questo corso d'acqua prima dell'età moderna, anche se è stato identificato variamente e tra le diverse ipotesi vi è quella di chi vi ha riconosciuto il *flumen Gena*, menzionato sempre nella già citata donazione di Astolfo. Alcuni studiosi hanno ritenuto questa opzione improbabile dal momento che il Torbido non sarebbe mai stato navigabile, mentre il Gena sì (GAVIOLI 1984, pp. 47-50). Tuttavia, una volta spiegato il cambiamento di nome, si potrebbe anche supporre che il Torbido costituisca una trasformazione del Gena avvenuta in epoca tardiva. In ogni caso, quel corso d'acqua che oggi prende nome di Canal Torbido, doveva essere collegato con lo sviluppo e la difesa dell'insediamento e dell'abbazia nel secolo XI, dal momento che doveva essere funzionale all'alimentazione delle sue fosse (fig. 12). Inoltre, il monastero esercitava un diritto su di esso, sia per lo sfruttamento diretto (installazioni di mulini) sia indiretto, attraverso la concessione in uso oneroso a terzi del suo sfruttamento anche con la deviazione delle acque, come documentano molti testi del basso Medioevo.

Torneremo più avanti sul problema specifico di questo corso d'acqua in rapporto all'abbazia, ma al momento è sufficiente dire che esso scorreva in prossimità di quello che sarà lo spazio occupato dal monastero. Fosse o non fosse il *flumen Gena*, dunque, gli insediamenti antichi – romani – e la futura abbazia dovevano trovarsi di fianco ad un corso d'acqua di non grande portata, non sappiamo se navigabile – o in che forma – ma che poteva essere di notevole utilità per le economie delle comunità che avevano scelto di insediarsi nelle sue vicinanze. Questo corso d'acqua, e lo vedremo, segnerà comunque la storia del monastero anche nelle epoche successive (vd. *infra*).

Per sintetizzare, il monastero viene fondato, non troppo casualmente, su uno spalto naturale, ai confini tra uno spazio di terre stabili – ed emerse a sud – e le terre instabili a nord-est, bassure occupate da paludi e boschi, in prossimità di un importante corso d'acqua come lo Scoltenna/Panaro, ma anche ad una distanza tale da non dover essere interessato dalle sue eventuali esondazioni. Infine, il monastero viene fondato in prossimità di un corso d'acqua minore, comunque derivante dal Panaro.

Torniamo ora alle ragioni della fondazione. Naturalmente le circostanze storiche contingenti, cioè le politiche militari

fisici ed ambientali, una storico-economici e l'ultima, infine, gli interventi sul patrimonio edilizio), può essere utile nello specifico consultare CALZOLARI 1990 (una sintesi sul corso del fiume in epoca romana e medievale) e ANDREOLLI 1990 (una sintesi molto generale sull'uso delle acque da parte del monastero di Nonantola). In particolare, una ricostruzione del percorso del fiume basata anche sull'individuazione delle tracce di paleovalve fossili, è riprodotta ancora in CALZOLARI 1990, fig. 3.

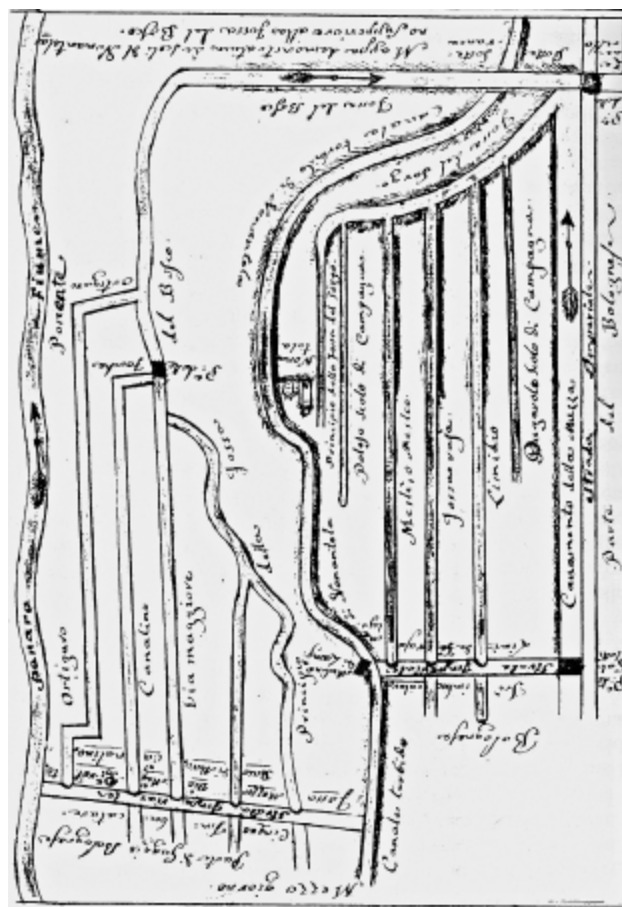


fig. 11 – Il Canale Torbido, a nord di Nonantola, in una mappa del XVIII secolo (A.S.MO., Mappario Estense, Serie Acque n. 407) (da PALAZZI, REGGIANI 1998, n. 7, pp. 158-159).

dei re longobardi e la conflittualità con i Bizantini, vengono usate per spiegare i motivi di questa fondazione, talvolta in forme molto generali²², talaltra addirittura attraverso ricostruzioni particolarmente dettagliate (BOTTAZZI 1997). In questi ultimi casi, spesso si mescolano considerazioni di tipo geo-politico – le campagne militari, i rapporti di parentela delle aristocrazie longobarde – con altre di carattere topografico, e cioè i luoghi protagonisti degli eventi; e, a loro volta, esse vengono accostate ad osservazioni sulla viabilità e sulla posizione strategica delle fondazioni. Queste spiegazioni, che trovano nella documentazione locale un fragile appoggio²³, si riferiscono in generale ad alcuni archetipi della storiografia longobarda che trasferiscono anche allo specifico religioso – in questo caso monastico – le ragioni con cui si è tentato di spiegare l'insediamento longobardo nel nostro Paese.

Sarà il caso di analizzare questi episodi in un'altra ottica. Innanzitutto questa fondazione sarà da considerare

²² Come abbiamo visto ad in es. in FUMAGALLI 1984; ID. 1993, pp. 11-12.

²³ Tale documentazione si riconosce principalmente in alcune fonti storico-narrative molto famose – come l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in specie nei passi che riguardano la conquista dei castelli dell'*Aemilia*, come Monteveglio e Ferroniano (II, 18) – e in altri testi, in genere molto più tardi e non esenti da interpolazioni.



fig. 12 – Nonantola, foto aerea con l'attuale andamento del Canal Torbido e del suo probabile paleovalveo rinvenuto negli scavi all'interno dell'abbazia (elaborazione Mauro Librenti).

nell'ambito di un fenomeno che, in meno di un centinaio di anni (dal 680 ca. al 774, anno della caduta del regno longobardo), vide un notevole proliferare di monasteri, sia maschili che femminili (MARAZZI 2015, pp. 161-162). Queste istituzioni erano promosse principalmente dai sovrani o dai loro rappresentanti sul territorio – e cioè i duchi – e questo è abbastanza plausibile perché essi erano i maggiori detentori di quei patrimoni fiscali che sono alla base di tali fondazioni (DE JONG, ERHART 2000). Ma anche quando la fondazione è patrocinata, come nel nostro caso, da personaggi che «sembrano mossi dal desiderio di intraprendere personalmente un cammino di ascesi» (MARAZZI 2015, p. 158 e p. 161 per Nonantola), il collegamento con i poteri pubblici è stretto fin dall'inizio. Peraltro, già nell'evoluzione che vedremo durante la prima fase carolingia, questa connessione sembra ulteriormente svilupparsi. È chiaro

che lo spazio geografico occupato dal futuro monastero di Nonantola non era affatto estraneo agli interessi delle politiche militari del sovrano longobardo, che ancora aveva mire nei confronti dell'esarcato (concretizzate peraltro con la conquista di Ravenna solo due anni prima). Ma trovo queste ragioni non così cogenti e determinanti, dal momento che questi territori erano entrati a far parte del regno da più di venti anni. La fondazione, invece, mi sembra il frutto coerente di quelle politiche di alienazione di quote del patrimonio pubblico sempre più comuni in questi anni (LORÉ 2017) e di cui i monasteri erano i principali beneficiari (LAZZARI 2017). Attraverso queste si intendeva mettere a frutto vaste porzioni di beni fiscali, ma anche di controllarli. Se sfrondiamo il racconto della fondazione di Nonantola dalle incrostazioni mitiche legate ad una retorica del luogo incolto ed inospitale, come abbiamo fatto, e cerchiamo di

leggere l'evidenza archeologica, ci accorgiamo come questa proprietà si configurasse già all'origine come un sistema coerente e funzionale allo sfruttamento del territorio. Del resto, e lo vedremo meglio più avanti quando le analizzeremo nel dettaglio, le primissime fasi monastiche recano già tracce evidenti di attività legate allo stoccaggio e alla trasformazione di derrate agricole. Senza voler sminuire le ragioni spirituali, e senza voler sovrastimare quelle economico-patrimoniali, appare evidente come anche il caso di Nonantola costituisca l'esito coerente di uno sviluppo tutto interno alla società tardo-longobarda e la cui collocazione topografica è più legata alla disponibilità di terre fiscali che non a motivi di carattere militare o strategico.

8.3 *Il monastero di Anselmo*

8.3.1 *Anselmo, il monastero, la vita e i cataloghi degli abati nonantolani*

La storia del monastero comincia con quella del suo fondatore, cioè Anselmo ed è contenuta essenzialmente in quel testo, cioè la vita di Sant'Anselmo (*vita Anselmi*), di cui abbiamo già parlato, oggi preservato in un unico codice membranaceo presso l'Archivio Abbaziale, l'*Acta Sancti Silvestri*²⁴.

La *vita Anselmi abbatiss Nonantulani* (e altri due documenti sempre contenuti nel medesimo codice, e cioè il *de fundatione monasterii Nonantulani* e il *Codice Nonantolano del Catalogo degli abati di Nonantola*)²⁵ ci racconta che il futuro abate, prima di arrivare a Nonantola, aveva fondato uno xenodochio sull'Appennino modenese, a Fanano (nel 749) e un altro monastero, a proposito del quale non si precisa la località. La fondazione di Fanano, dunque, avrebbe anticipato di poco (752) quella di Nonantola, voluta dallo stesso Astolfo, il quale avrebbe dotato immediatamente il cenobio di un patrimonio fondiario ingente, la c.d. *curte Gena* (vd. *supra* 8.2). Un successivo passo riferisce che Anselmo, assieme al sovrano, avrebbero partecipato all'assedio di Roma, avvenuto tra il 755 e il 756, a seguito del quale sarebbero state trasferite a Nonantola le reliquie del martire Silvestro. L'episodio seguente, per la verità molto interessante, non compare nella *vita*, bensì in una delle due versioni del catalogo, quello conservato nell'archivio nonantolano (MOR 1953). Tra le brevi note biografiche riferite al santo fondatore si scrive, infatti, che esso avrebbe vissuto sette anni del suo lungo abbaziale a Cassino; e che, durante questi anni, il monastero fu retto da un presbitero di nome Vigilanzio (BORTOLOTTI 1892, pp. 141-142). Naturalmente

c'è discussione su quali possano essere gli anni dell'esilio (*ibid.*, pp. 72-74), essendo il periodo del regno di Desiderio (756-774) ben più lungo. Un altro testo, però, che riferisce lo stesso episodio, parla di diciassette anni (DEBBIA 1996, p. 100), che corrispondono all'intera durata del regno del re longobardo. In questo caso l'abate che avrebbe sostituito Anselmo alla guida del monastero sarebbe stato un certo Silvestro, del quale il *Catalogo* non fa menzione. I motivi di questo allontanamento non sono stati chiariti dagli storici che si sono occupati dei fatti, ma preferirei pensare, contrariamente al MOR (1953), che non siano state ragioni interne al monastero (ad esempio l'esistenza di fazioni diverse nell'ambito della comunità). Penso invece che Anselmo sia stato allontanato per il suo appoggio politico al partito di Ratchis, in quella fase in cui il duca friulano aveva contestato il potere a Desiderio stesso, immediatamente dopo la morte di Astolfo. Rientrato a Nonantola (dopo la caduta di Desiderio nel 774), Anselmo avrebbe continuato a svolgere le funzioni di abate fino alla morte, sopraggiunta piuttosto tardi e cioè nell'803. Il *Catalogo*, non menzionando la presenza di Silvestro e limitando il numero di anni di esilio, avrebbe tuttavia dato una versione edulcorata dell'accaduto; e, ricordando esplicitamente il fatto che Anselmo, di ritorno da Cassino, avrebbe portato con sé molti libri e codici e dato così il via alla costituzione della biblioteca, avrebbe comunque sottolineato il valore positivo di quell'esperienza, alla quale si dava un ulteriore significato fondativo.

La *vita* e il *Catalogo* sono stati sicuramente elaborati, forse dalla stessa persona (così almeno BORTOLOTTI 1892, p. 75), nel corso del secolo XI; il *Catalogo* molto probabilmente sotto l'abbaziale di Gotescalco (1053-1059), dal momento che l'elenco degli abati cessa con il suo predecessore. Tuttavia le fonti di ambedue i testi sono difficili da ricostruire. Il catalogo, sulla scorta di tutta una serie di motivi che non è luogo riprendere in questa sede, avrebbe un archetipo di X secolo, e addirittura si avanza l'ipotesi che sia un testo elaborato già a partire dalla prima metà del secolo IX (abbaziale di Pietro). Inoltre non è facile determinare quando, al semplice elenco, siano state aggiunte quelle annotazioni biografiche che accompagnano, nella versione nonantolana, solo alcune delle vite degli abati, come quella di Anselmo²⁶. Anche a proposito della *vita* si è incerti su quali siano stati i testi di riferimento utilizzati dall'anonimo estensore per la sua redazione, in quanto, pur accettando alcune delle notizie contenute al suo interno, il profilo che ne esce è molto generico²⁷. La circostanza, ad esempio, che Anselmo fosse duca (*dux* nel testo), non è sicura, dal momento che tale riferimento è contenuto in un passaggio finalizzato a rafforzare una comparazione retorica («olim dux militum fuit, nunc dux monachorum extitit»)²⁸. Inoltre, tutta la

²⁴ BORTOLOTTI 1892, pp. 9-19. Questo codice è il frutto, a sua volta, della fusione di due codici (la *de abbatibus qui illud monasterium rexerunt* e la *Vita Hadriani pape I*, che ancora nel XVII secolo il Mobilion aveva visto divisi: *ibid.*, p. 10). Il primo codice contiene dunque la vita di sant'Anselmo, poi il catalogo degli abati nonantolani e poi un'altra serie di documenti (trascrizioni di epistole e bolle papali): sulla descrizione dei due codici e sul loro contenuto in generale vd. ancora *ibid.*, pp. 9-19.

²⁵ Di questo Catalogo esistono due versioni, una delle quali è contenuta nel Codice Nonantolano da cui noi citiamo: vd. ancora *ibid.*, pp. 20-30.

²⁶ Lodevole lo sforzo di Bortolotti, e prima di lui di altri esegeti e storici dell'abbazia, tentare di comprendere quando e perché furono inserite queste annotazioni.

²⁷ Non a tal punto, però, di farci condividere appieno la lapidaria espressione che, su Anselmo, ha usato Cammarosano qualche tempo fa: «di lui tutto è oscuro» (CAMMAROSANO 1998, p. 80).

²⁸ Tuttavia non è mancato chi, sulla scorta proprio di questa fonte opportunamente valorizzata da Schmid (1967), ha recuperato il valore testuale dell'affermazione e ha ipotizzato che Anselmo fosse stato duca

vicenda 'romana' (cioè la sua presenza al fianco di Astolfo nell'assedio di Roma), oltre a contenere famose imprecisioni ripetutamente segnalate dalla critica (il papa a cui si riferisce la *vita*, e cioè Adriano I, non era il papa del 755-56, anni in cui sarebbe avvenuto il fatto), è funzionale a spiegare la presenza delle reliquie a Nonantola del martire Silvestro, da quel momento in poi santo titolare del monastero (che, nel giro di pochi anni, aveva cambiato ben quattro intitolazioni) (DEBBIA 1996, pp. 98-99). Reliquie, che la *vita* ci dice sarebbero state donate dal papa ad Anselmo e che uno storico dell'abbazia come il Gaudenzi (1916), invece, aveva sostenuto essere state trafugate; reliquie, infine, di cui si potrebbe anche sospettare l'inesistenza ma che, comunque, a Nonantola si veneravano e dunque era necessario spiegarne plausibilmente la presenza presso il cenobio (ancora CANTARELLA 2003, pp. 8-9).

Quello che invece appare certo è il contesto politico all'interno del quale Anselmo si muove e di cui dobbiamo recuperare la piena attendibilità. Anselmo è comunque un personaggio di alto rango della forte aristocrazia friulana e agisce nell'alveo delle sue strategie politiche. La fondazione dell'abbazia (che vi sia un intervento diretto del re è incerto: DE JONG, ERHART 2000, p. 109) è comunque promossa da Astolfo e dalla congerie aristocratica friulana di Anselmo, che ne seguì i destini politici (GASPARRI 2000, pp. 32-33; ID. 2001). Alla morte di Astolfo, infatti, egli venne allontanato dal monastero (*supra*), molto probabilmente perché doveva aver parteggiato per Ratchis nello scontro con Desiderio. Durante il periodo di regno di questo sovrano, peraltro, si registra un episodio significativo per il nostro territorio, e cioè l'acquisto di beni fiscali (duecento iugeri, circa 140-160 ettari di terreno: MANARINI 2017, p. 98) da parte di Anselperga, badessa del monastero di San Salvatore a Brescia che era stato fondato proprio dal duca, poi re, longobardo. Questo episodio, cioè l'acquisizione di proprietà fondiaria di una certa consistenza e vicinissime all'abbazia nonantolana (poco più di tre chilometri) da parte di un altro monastero legato al nuovo re (e che solo grazie alla permuta dell'813-14 voluta da Pietro entrò nelle disponibilità dei nonantolani), sembra corroborare l'idea che si volesse, anche con questo atto, indebolire il cenobio. Dunque la crisi temporanea di Anselmo (probabilmente sostituito da un abate più vicino al nuovo sovrano longobardo) deve essere considerato un episodio di significativa portata politica, come del resto si dovette percepire altrettanto significativa l'immediata confluenza del monastero entro le strategie del potere franco, congiuntura simbolicamente rappresentata dal ritorno di Anselmo dall'esilio. Questa vicenda, dunque, era strettamente funzionale a radicare la convinzione di una relazione stabile e di lunga durata tra l'abbazia e i sovrani carolingi, a corroborare l'idea di un passaggio in forme assolutamente non traumatiche al partito filo-franco all'indomani del 774 (in un'ottica, peraltro, che voleva l'abbazia affrancata dalle ingerenze del vicino vescovo di Modena e sostanzialmente esente da controlli esterni). Peraltro sappiamo che lo stesso Carlo Magno, nei suoi primi tre anni di governo, fece ben

tre donazioni di beni pubblici, ubicati nel modenese e nel reggiano, con lo scopo evidentemente di rafforzare e dare maggiore coerenza alle donazioni di Astolfo (MANARINI 2017, pp. 94-95 e *infra* 8.3.3). Anche l'errore sul nome del papa 'donatore' delle reliquie di Silvestro – non Stefano, contemporaneo storicamente ai fatti di cui si parla, ma Adriano I, che resse il soglio pontificio più tardi (*supra*) – si può spiegare con il riferimento ad un papa filo-franco, legato a Carlo Magno, del quale peraltro, ancora nell'abbazia, si veneravano – ma ancora per errore – le spoglie²⁹.

In sostanza, la funzione essenzialmente politica della *vita*, e degli altri documenti ad essa coevi, come il *Catalogo*, spinge in un passato remoto e vagamente mitico la figura del fondatore. Essi inoltre sembrano ricalcare, come fa del resto la tradizione agiografica in generale (VON DER NAHMER 1994), tutta una serie di *topoi* (GOLINELLI 2006), rielaborandoli ed adattandoli ai singoli casi specifici e non di infrequente introducendo errori o vere e proprie falsificazioni. Trattare questa materia non è assolutamente facile e tradurne il contenuto in episodi e fatti concreti, senza alcun tipo di correttivo o di opportuna distanza critica, pericoloso. Così, anche lo specifico di cui discutiamo, ci sembra più utile per comprendere le ragioni della costruzione di una memoria che non per rintracciare in essa determinate reali circostanze. In sostanza, tale tradizione agiografica sembra più funzionale a capire le vicende del secolo XI che non quelle dell'VIII. Piuttosto ci sarebbe da chiedersi se la formalizzazione della *vita* e del *Catalogo* contengano testimonianze più antiche, tradizioni – anche non scritte – elaborate in seno al cenobio in precedenza. Su questo tema la critica non è unanime. Tuttavia ci pare plausibile pensare che le vicende legate ad Anselmo, in particolare quelle che raccontano della missione 'romana' al tempo di papa Stefano (come abbiamo visto colpevolmente confuso con Adriano I) e il suo più o meno lungo esilio a Cassino, non solo siano coerenti tra di loro – rafforzando l'ipotesi, già del Bortolotti, che la *vita* e il *catalogo* siano della stessa mano e dunque aderenti ad un medesimo modello ispiratore – ma possano riferirsi a tradizioni elaborate in precedenza, e cioè in epoca franco-carolingia.

Non si può che concludere con una constatazione: questi due testi principali (la *vita* e il *Catalogo*), essendo indiscutibilmente un prodotto elaborato nel secolo XI, di esso ne riflettono intenzioni e finalità. Analizzandoli in quest'ottica, Cantarella opera su di esso un processo di destrutturazione attraverso il quale, del santo monaco fondatore³⁰, alla fine non resta quasi nulla (CANTARELLA 2003).

²⁹ Tale ennesima «operazione imbarazzante dell'agiografia nonantolana» (ROPA 2006, p. 42) è contenuta in altri due testi, sempre del secolo XI (prima metà), e cioè le *Vitae* di Sant'Adriano, nei quali si scambia l'identità tra Adriano III (papa effettivamente morto nei pressi di Nonantola e del quale, in effetti, nel monastero si conservava la sepoltura) con quella del solito Adriano I (QUATRINI 1890).

³⁰ Sui monaci fondatori anche in relazione a Nonantola vd. il recente saggio di GRÉGOIRE 2006, pubblicato in un volume che contiene altri contributi utili a mettere a fuoco soprattutto la dimensione spirituale di questo fenomeno.

non di *Forum Iulii*, impossibile per un semplice motivo di cronologia, ma di un ducato vicino, forse quello di *Ceneda* (GASPARRI 1978, pp. 50-51).

8.3.2 *Anselmo sulla pietra: la storia delle origini in immagini*

Le vicende iniziali del monastero e quelle di Anselmo – ma non solo – tornano trasposte sulla pietra, in un interessante *péndant* con le fonti scritte. In particolare, sullo stipite di sinistra del portale della chiesa abbaziale compaiono, in vignettistica sequenza dal basso verso l'alto, alcuni degli episodi che hanno connotato la storia del cenobio delle origini. Esse rimandano chiaramente a due testi di cui abbiamo già parlato, e cioè la *vita Anselmi* e la *vita Hadriani pape I*: non esattamente coeve secondo la critica (genericamente di XI secolo le prime, di fine XI, inizi XII le seconde)³¹ le due categorie di fonti sembrano dialogare tra di loro. Certo, nello stipite assistiamo ad una selezione (non poteva essere altrimenti), equamente divisa tra i due testi, di quello che, con maggiore dovizia di particolari, era contenuto nelle fonti scritte. Ma l'aderenza è impressionante, per cui non solo è da sottolineare, come è stato fatto in più di una circostanza³², la dipendenza dell'una dall'altra, ma anche una certa coincidenza tra testo ed immagini.

³¹ Incertezze cronologiche permangono, tuttavia, sia per gli uni (i testi scritti) che per gli altri (i testi scultorei). Se per la formulazione delle due vite la critica è concorde nell'assegnarle ad un generico XI secolo (*supra* 8.3.1), per le sculture del portale di Nonantola non c'è unanimità di vedute tra i diversi studiosi che, in più di una occasione, se ne sono occupati. Non è questa la sede per ripercorrere la storia critica di questo importante monumento, ma non si possono omettere, anche sinteticamente, le principali posizioni che lo riguardano. Quintavalle associa il portale alla figura di Wiligelmo e della sua bottega e lo accosta alla ricostruzione – parziale – avvenuta dopo il terremoto del 1117 (sibillamente ricordata nell'iscrizione sul portale stesso), ma ritiene che la decorazione sulla lunetta (Creatore benedice, angeli, i quattro evangelisti) fossero in origine pertinenti ad un'altra opera (un ambone?). Altri ritengono, invece, che il portale trovi consonanze con il cantiere del duomo lanfranchiano ma non sono propensi ad associarlo alla figura di Wiligelmo. Inoltre, pensano che gli stipiti e le decorazioni dell'archivolto, iscrizione compresa, siano leggermente anteriori alle sculture della lunetta (di altro autore, di altra scuola), che siano precedenti al terremoto e che fossero state pensate per un elemento di arredo liturgico diverso. Anche sull'entità del terremoto, e delle sue devastazioni, non c'è unanimità di consensi, perché alcuni ritengono che abbia recato danni molto gravi alla chiesa abbaziale (e che questa dunque sia stata completamente ricostruita), altri invece, come il Quintavalle, pensano che i danni siano stati più lievi e solo relativi alle parti alte dell'edificio. In ogni modo, tutte queste diverse posizioni non spostano di molto la cronologia delle sculture del portale e, in particolare, di quelle degli stipiti – che qui ci interessano per il loro contenuto – essendo concordi nell'assegnarle ad un periodo compreso tra la fine del secolo XI e i primi anni del XII, comunque dopo la riforma voluta da Gregorio VII (in coincidenza con l'abbaziato di Damiano: 1086-1112).

³² Naturalmente il portale e le formelle sono state oggetto di analisi in molte occasioni, data anche la fortuna critica che ha goduto questo importante complesso scultoreo. Diversi studiosi, a partire dal Kingsley Porter (1917, ma 1968, p. 102), se ne sono occupati nel dettaglio, valorizzando peraltro il rapporto con il documento scritto e contestualizzando il messaggio nel quadro delle politiche monastiche di XI secolo. Tra questi Giordana Trovabene (1993) che ha analizzato il contenuto delle formelle in maniera molto puntuale, cercando di calarlo nel clima politico e culturale del periodo. Un anno prima Tosco (1992) aveva preso in considerazione in particolare il riquadro dello stipite di sinistra con Sansone che apre le fauci del leone. Poi se ne è occupato Gandolfo (2001) e Quintavalle (2010), che accosta questo episodio nonantolano ad un altro, anch'esso trasposto in immagini, relativo ad un altro luogo (Berceto), un altro monaco (Moderanno) e un altro re longobardo (Liutprando). Sono da segnalare, poi, vari interventi nel tempo di Golinelli e, per concludere, un

Sullo stipite sinistro – sul destro sono rappresentate scene della vita di Gesù – compaiono dunque trasposti su pietra alcuni episodi tratti dalla vita di Anselmo e altri dalla vita di papa Adriano III. Alcune di queste formelle contengono poi didascalie – in basso – che aiutano il lettore ad identificare personaggi e situazioni. Per alcuni studiosi queste didascalie potrebbero essere state aggiunte in un secondo momento, come si evincerebbe, ad esempio, da quella relativa all'Annunciazione di Maria (GANDOLFO 2001). Ma vediamo prima cosa rappresentano e quali interpretazione è stata data alle immagini.

La prima formella, partendo dal basso, raffigura un telamone. Le storie di Anselmo cominciano dalla seconda e la seconda e la terza descrivono due individui affrontati. Da alcuni studiosi sono state considerate assieme, come vedremo. Ma procediamo con ordine.

La seconda formella rappresenta due figure maschili, barbute, una di fronte all'altra, vestite all'antica (così QUINTAVALLE 2010, p. 36) (*fig.* 13). In genere la critica vi riconosce Anselmo e Astolfo³³, anche se non sono mancate ipotesi differenti, come quella della Tcherikover che, nella seconda e nella terza (*infra*), ha riconosciuto due santi biblici e la donazione di Costantino (TCHERIKOVER 1997). Resto dell'avviso, tuttavia, che ambedue si riferiscano alla vita di sant'Anselmo, anche se non sono convinto che nella seconda come nella terza siano da riconoscere lo stesso Anselmo e il re Astolfo. Il primo motivo è quello di spiegare per quale ragione lo scultore avesse sentito la necessità di rappresentare il re (Astolfo) e il futuro monaco (Anselmo) in ben due formelle, più o meno recanti un episodio simile³⁴. Nella terza formella (*fig.* 14), l'identificazione del personaggio sulla sinistra con il re Astolfo è evidente dal momento che esso è dotato di un preciso attributo, e cioè la corona. Il re, dunque, sarebbe qui rappresentato in maniera inequivoca nell'atto di consegnare ad Anselmo una zolla di terra, simbolo della donazione dei terreni su cui sarebbe sorto il monastero³⁵. Nella seconda formella, invece, non compare nessun attributo riferibile al re; inoltre i personaggi indossano delle semplici tuniche e sono tratteggiati diversamente rispetto alla terza. Il presunto Anselmo, sulla sinistra, reca una corta barba e una lunga capigliatura. L'immagine è quella di un individuo in giovane età e dunque l'associazione con il futuro abate, non ancora avviato alla vita monacale, è plausibile. I tratti fisionomici che vengono utilizzati per rappresentarlo, poi, per quanto

sintetico ma preciso lavoro di Calzona (2012), che riassume il dibattito e che offre una personale ma plausibile interpretazione.

³³ Così KINGSLEY PORTER 1917, p. 102; QUINTAVALLE 1984, p. 815; e ancora Id. 2010, p. 56. Dello stesso avviso, anche se con cauta circospezione, TROVABENE 1993, p. 75. L'accostamento viene in genere automaticamente ripreso in testi di carattere divulgativo sull'abbazia: MALAGOLI, PICCININI, ZAMBELLI 1999, pp. 106-115, in part. p. 109; IDD. 2003, pp. 107-137, in part. p. 110; GOLINELLI 2007, p. 12.

³⁴ Lo stesso dubbio era venuto anche alla Trovabene che, pur accettando questa interpretazione, si chiedeva infatti il motivo di tale accostamento «dal momento che anche nella successiva formella si ripete un analogo soggetto» (TROVABENE 1993, p. 75). Tuttavia lasciava poi in sospenso la domanda e di fatto accettava la tradizionale identificazione dei due personaggi, attribuendo proprio all'assenza di didascalia la nostra incapacità di comprendere il reale significato di tale scena.

³⁵ Così convincentemente la Trovabene (*ibid.*).



fig. 13 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La seconda formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 14 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La terza formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 15 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La quarta formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 16 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La quinta formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 17 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La sesta e la settima formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 18 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. L'ottava formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 20 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La decima formella dello stipite sinistro partendo dal basso.



fig. 19 – Nonantola, portale della chiesa abbaziale. La nona formella dello stipite sinistro partendo dal basso.

stilizzati, si avvicinano molto a quelli nella terza formella, dove è convincente l'ipotesi che vi si racconti l'incontro tra Anselmo e il re: in questo caso l'unica differenza sarebbe rappresentata dalla lunghezza della capigliatura (non ancora la tonsura monacale, come d'ora in avanti, ma indiscutibilmente un taglio più corto, indice della volontà di chi sta intraprendendo un nuovo percorso di natura spirituale).

Ma se anche nella seconda formella uno dei due personaggi è Anselmo, chi è l'altro? Credo innanzitutto che abbia ancora una volta ragione la Trovabene quando associa questa prima scena con il passo della vita in cui si dichiara la volontà di Anselmo di abbandonare la vita mondana: ma davanti a chi? Se non è Astolfo, l'individuo che gli sta di fronte sulla destra, chi può essere? Guardiamolo meglio: oltre a non avere nessun attributo, questo individuo è raffigurato con capelli e barba lunghi (diversamente da come, pur con la corona in capo, viene ritratto Astolfo nella scena seguente). Dunque non sembra trattarsi della stessa persona; inoltre alcuni attributi – il tipo di capelli e la barba – dichiaratamente richiamano una figura non più in giovane età. Se torniamo al testo della *vita*, forse qualche passaggio può venirci in aiuto. In questo testo, infatti, le tappe dell'abbandono della vita secolare sono scandite da due incontri. Il primo, quello con il padre («cum idem gloriosus pater adhuc in militari habitu monarchiam Foriulii strenue regisset»); il secondo quello con il re e cognato («prefati regis cognatus eius polleret agminibus»); dopodiché Anselmo avrebbe deposto la sua chioma secolare per seguire e militare nelle schiere di Dio («comam cum huius seculi pompa pro Deo deposuisset, nec minus tamen voluit spirituali septus agmine Deo devote militare») (BORTOLOTTI 1889, p. 129). Sono queste due tappe che le formelle volevano descrivere? Se nella seconda formella riconosciamo, alla destra di Anselmo, il padre – e non un improbabile Astolfo – sembrerebbe di sì. Anzi, in questo caso la corrispondenza tra il racconto sulla pietra e quello sul testo scritto sarebbero di un'imbarazzante perfetta adesione.

La formella successiva, ancora senza didascalia, è meno difficile da comprendere. Vi si rappresenta una chiesa (il modello della chiesa?) a fianco della quale, in alto, è raffigurato un monaco (fig. 15). Quasi tutti sono concordi nel ravvisarvi ancora una volta Anselmo, ovviamente sbarbato e con la tonsura, come viene inequivocabilmente ritratto nella scena seguente: anche se non credo sia necessario arrivare ad un grado così preciso di identificazione – si potrebbe alludere genericamente alla comunità monastica – l'accostamento è plausibile. La formella, dunque, rappresenterebbe il momento in cui l'esperienza monastica si formalizza nella fondazione del cenobio, qui sinteticamente rappresentato, in forma di sineddoche, dalla chiesa abbaziale.

L'assenza di didascalia caratterizza anche la quinta formella (fig. 16) ma, in questo caso, essa esplicitamente rimanda ancora ad un passo della *vita*, il momento in cui, Anselmo, in missione a Roma con Desiderio, riceve dal papa le spoglie del martire Silvestro. A descrivere l'episodio, in questo caso, sono il papa – seduto sul soglio e chiaramente identificabile per gli attributi – e Anselmo, chino davanti a lui, alla guida di uno stuolo di monaci, raffigurati sullo sfondo.

Le ultime due formelle, sempre riprese dalla *vita Anselmi*, recano finalmente le didascalie e si riferiscono al

trasferimento delle spoglie di Silvestro a Nonantola e al loro seppellimento all'interno della chiesa (fig. 17).

Da questo momento in avanti, la fonte di riferimento cambia e diviene la *vita Hadriani*. La presenza di didascalie toglie (toglierebbe, vedremo) qualsiasi dubbio al significato di quanto riprodotto: il papa Adriano morente (fig. 18), il papa trasportato a Nonantola (fig. 20), infine il papa sepolto nell'abbazia (fig. 19). Le scene, dunque, descrivono la vicenda di papa Adriano III che, morto effettivamente nei pressi di Nonantola nell'885, venne trasportato e sepolto proprio nell'abbazia, dove in seguito sarebbe divenuto oggetto di venerazione. Anche il testo della *vita Hadriani*, oggi contenuto nel già citato *Acta Sancti Silvestri*, costituisce un'opera frutto della collazione di almeno due testi di due autori diversi (BORTOLOTTI 1892, pp. 82-83). Si deve sicuramente al secondo autore, compilatore finale dell'opera, la confusione tra Adriano I (vissuto al tempo di Carlo Magno) con Adriano III (vissuto al tempo di Carlo il Grosso). Tuttavia, in questo caso, il fraintendimento non è esplicito, perché lo scultore omette qualsiasi riferimento ulteriore e dunque le immagini avrebbero anche potuto rinviare all'effettiva storia di Adriano III, la cui vicenda era peraltro nota nell'abbazia anche al di fuori della *vita Hadriani*. Nel contempo, l'associazione con le formelle di Anselmo introduce il ragionevole sospetto che anche qui si voglia giocare sull'ambiguità dell'accostamento tra i due papi. In ogni caso, di tutta la storia di Adriano, le formelle raccontano solo la versione dettagliata della morte del papa fino al suo seppellimento, e di fatto, dunque, riprendono episodi storicamente noti anche al di fuori della *vita Hadriani*. Nessun riferimento, invece, al culto del pontefice e alle vicende, più o meno miracolose, che la vita associava all'origine del suo culto, compresa la profanazione della sua tomba.

Questa possibile piana lettura delle formelle (con e senza didascalie) è stata di recente sottoposta a revisione critica, ipotizzando che le didascalie siano state aggiunte successivamente: molto probabilmente quella dell'Annunciazione, che tiene conto di una lacuna che forse solo il sisma avrebbe potuto provocare (dunque dopo l'anno del terremoto, il 1117). Tuttavia altri studiosi hanno notato diverse incongruenze nella formella che, stante la didascalia, raffigurerebbe il funerale di papa Adriano (fig. 20): in questo caso la didascalia sarebbe stata aggiunta successivamente ad accreditare un significato che non doveva invece essere quello originario veicolato dallo scultore. Portando avanti questo ragionamento, ancora più di recente Calzona (2012) ha suggerito che tutte le formelle dello stipite sinistro si riferissero in origine alla vita di sant'Anselmo e che solo successivamente, introducendo le didascalie, alcune di queste immagini siano state adattate alla vita di sant'Adriano, di cui evidentemente si voleva sottolineare l'importanza in quel preciso frangente politico, che, ancora Calzona, identifica con i primi anni del XII secolo: in sostanza le sculture del portale sarebbero databili a poco prima del terremoto del 1117 e le didascalie sarebbero state aggiunte dopo la bolla di papa Callisto II del 1121, in favore di Modena³⁶.

³⁶ Per la convincente argomentazione che associa sculture e didascalie e le contestualizza cronologicamente si veda CALZONA 2012, pp. 788-789, con riferimenti bibliografici nel testo.

In un insieme di rimandi impliciti ed espliciti, con salti temporali arditi e accostamenti improbabili, il ciclo delle immagini raffigurate sullo stipite sinistro del portale costituisce, non siamo i primi a sottolinearlo, un chiaro manifesto politico. Aderendo all'ipotesi di una diversa temporalità nella costruzione di questo messaggio, il risultato finale, con l'introduzione delle didascalie, va nella direzione di ribadire i legami politici di un monastero, da poco affrancato anche dalla protezione imperiale (GOLINELLI 1993), innanzitutto con il papa: non a caso, più che Anselmo e Astolfo, in queste scene sono le figure dei papi ad assumere un ruolo principale. È il papa Adriano (ma non si intendeva Adriano I?) che consegna ad Anselmo le reliquie di quello che sarà il santo titolare dell'abbazia, Silvestro; ed è lo stesso papa (confuso qui con Adriano III), ad essere tanto legato all'abbazia da esservi sepolto. Su undici formelle, eccetto quelle con raffigurazioni di genere, ben otto contengono riferimenti impliciti ed espliciti di un collegamento con la Santa Sede.

Le due vite e le raffigurazioni sulle formelle delle stipite sinistro dell'abbazia, dunque, costituiscono un insieme di fonti coerente e tradiscono la chiara volontà, da parte del cenobio, di rafforzare alleanze e connessioni politiche. E di offrire, di queste, un chiaro e comprensibile messaggio; tanto più chiaro se aiutato, in alcune circostanze, da didascalie esplicative. La distanza temporale tra queste due categorie di fonti (quelle scritte e quelle scolpite) tuttavia resta, dal momento che gli studiosi offrono due diverse prospettive: verso la metà circa del secolo XI per la *vita* e il *Catalogo*, e la fine del medesimo secolo (con completamento dopo il 1122) per le altre. Rimane il fatto che tutta questa operazione nasce all'interno di quel programma di riforme e di iniziative che vede protagonisti gli abati della seconda metà del secolo XI, a partire da Gotescalco. Iniziative che ebbero importanti ripercussioni anche sulla versione materiale del cenobio, come vedremo (*infra* 8.6), in particolare sulla riorganizzazione degli spazi e sulla ricostruzione della chiesa abbaziale, indipendentemente dalla portata e dai danni del terremoto che si abbatté sull'abbazia nel 1117 e sui rifacimenti successivi, che costituiscono un diverso problema. E, in quell'ottica, vanno analizzate e considerate.

8.3.3 Il monastero al tempo di Anselmo: le evidenze materiali

Le fonti scritte che si riferiscono al monastero dei tempi di Anselmo sono molto povere di informazione circa i suoi edifici e la sua organizzazione spaziale e dunque, attraverso di esse, non è assolutamente possibile farsene un'idea. La raffigurazione della chiesa nella quarta formella di sinistra del portale (fig. 15), poi, e di cui abbiamo già parlato, anche se rappresentasse un edificio reale schematizzato – e non fosse invece una sorta di modellino – si riferisce indiscutibilmente alla fase pieno medievale della fabbrica. Dunque i resti materiali sono, al momento, gli unici elementi che possono essere d'aiuto per prefigurare la struttura e l'organizzazione del monastero nella sua fase iniziale. Dobbiamo però tenere conto di un fatto e cioè che gli scavi, per quanto estesi, hanno potuto indagare solo una porzione del complesso monastico, di cui avremo, dunque, una visione parziale e, naturalmente, per molti aspetti ipotetica.

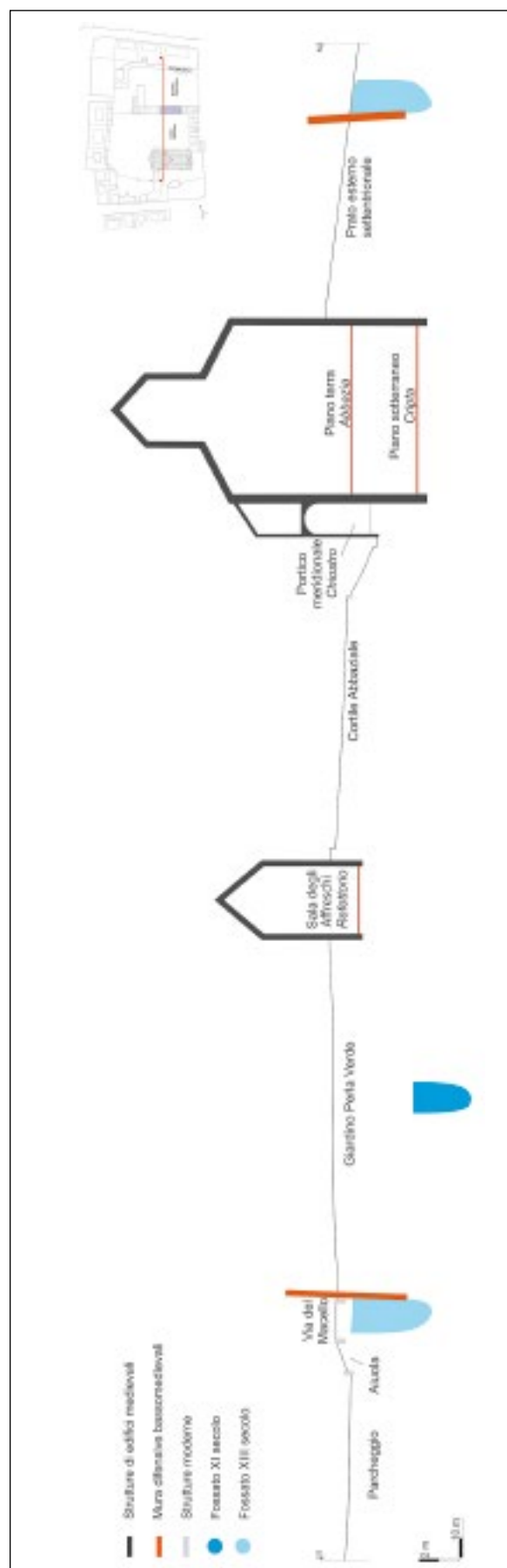


fig. 21 – Nonantola, sezione cumulativa nord-sud dell'area abbaziale (elaborazione Mauro Librenti).

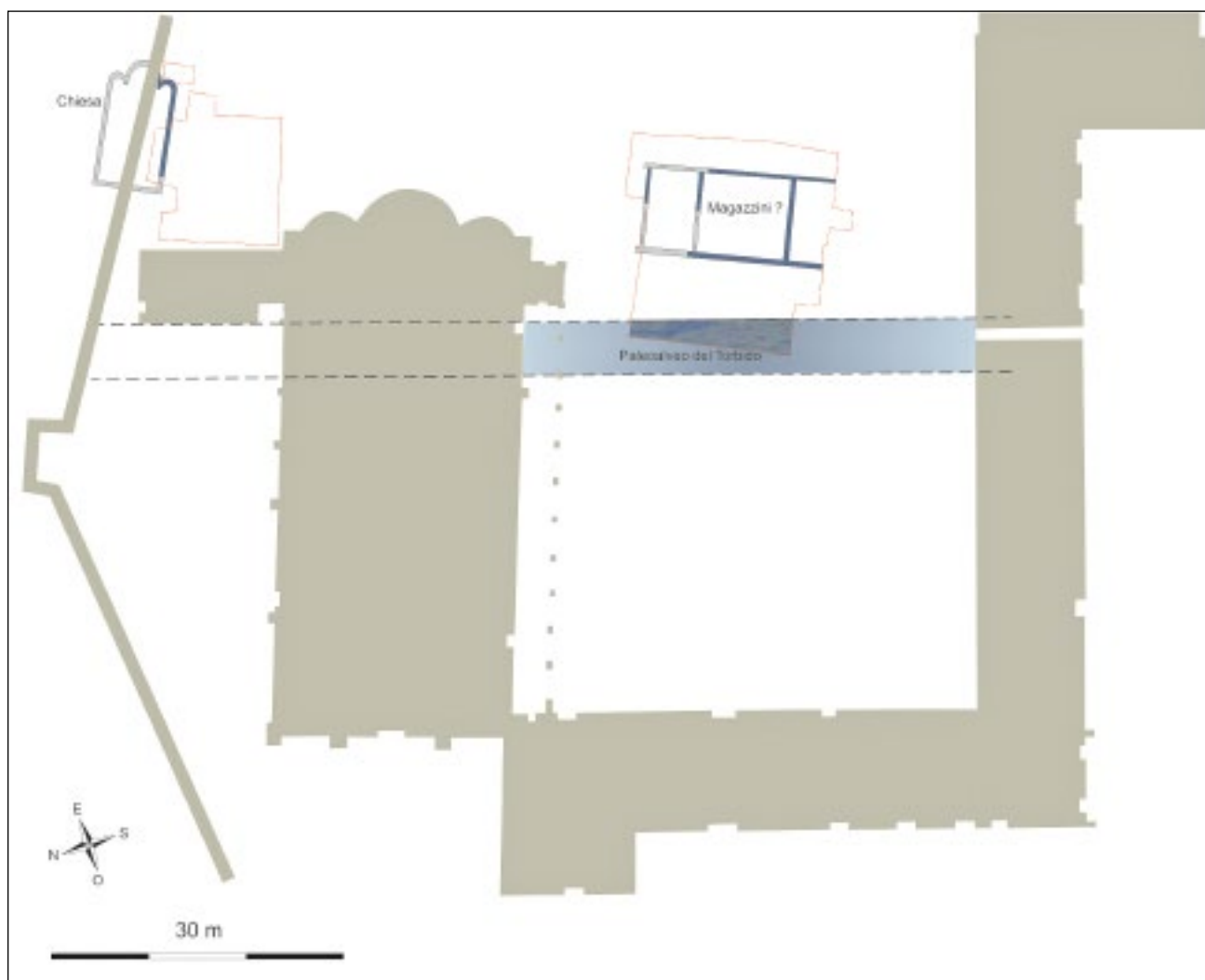


fig. 22 – Nonantola, pianta semplificata del monastero nella prima fase dell'abbaziale di Anselmo (seconda metà VIII secolo) (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

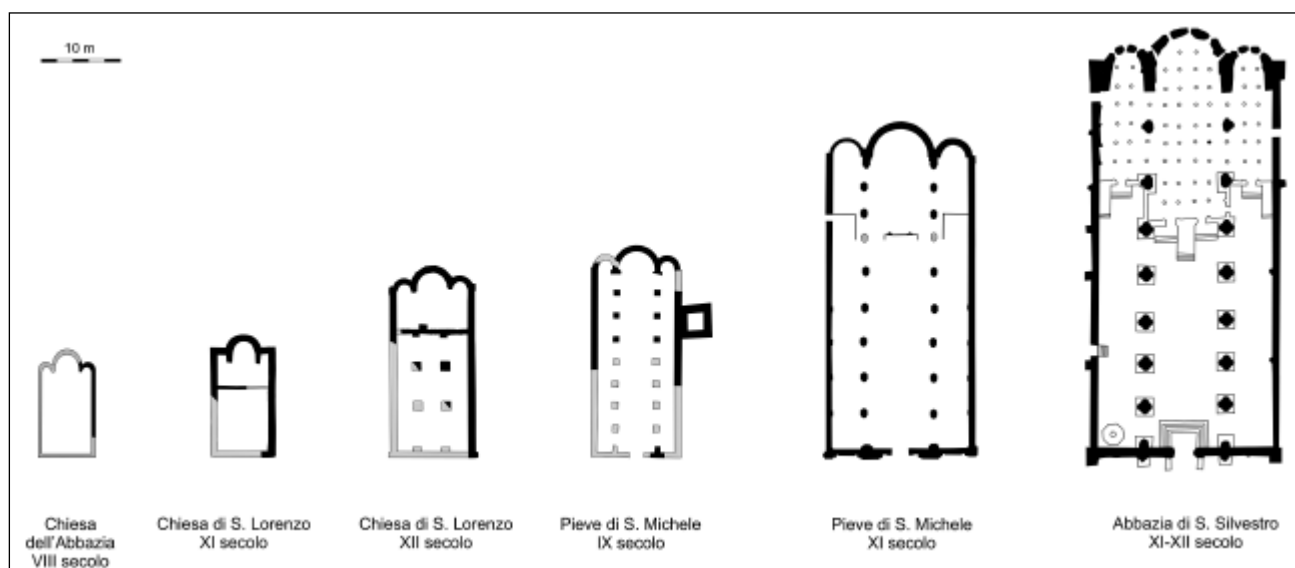


fig. 23 – La chiesa rinvenuta negli scavi (VIII secolo) a confronto con le altre chiese nonantolane (chiesa abbaziale di XI, chiesa di San Michele, fase di IX e XI, e chiesa di San Lorenzo, fase di XI e XII secolo).

Per prima cosa sarà opportuno ritornare sulla topografia del luogo. Oltre a quanto abbiamo già detto, ci sono da aggiungere altre due considerazioni di dettaglio. La prima riguarda ancora una volta le altimetrie. Usando anche solo quelle attuali – nell'impossibilità di poter disporre di una griglia densa di punti quotati urbani antichi – si può notare come l'area occupata dal monastero – e da una parte di quello che dopo sarà il borgo – costituisca una sorta di alto pronunciato al confine di quella bassura, di cui abbiamo già parlato (più accentuata a nord-est, ma presente anche a nord-ovest). Questo dislivello è apprezzabile, in maniera sensibile, anche dalla lettura di una sezione ideale che taglia l'area del monastero da nord a sud (fig. 21). La seconda considerazione riguarda nello specifico il corso di quello che ora è il Torbido. Abbiamo già detto che questo corso d'acqua doveva passare attraverso l'abitato attuale di Nonantola, mentre ora lo lambisce all'esterno (fig. 12). Nello scavo, durante l'ultima campagna, un allargamento del settore 22 ha consentito di individuare ragguardevoli tracce di un corso d'acqua/canale che lambiva ad est le strutture monastiche (vd. Cianciosi *et al.* in questo volume, cap. 2). Dati più precisi sull'andamento, sulle dimensioni (larghezza e profondità) e sulla natura del suo riempimento sono stati acquisiti di recente grazie ad un'estesa campagna di documentazione (GPR, ERC e carotaggi manuali: Morelli, Penno, Rucco in questo volume, cap. 2). Indipendentemente dalla sua identificazione e dal suo nome (prudenzialmente meglio definirlo, come facciamo in questo libro, paleoalveo del Torbido), è chiaro che il monastero delle origini doveva essere lambito ad est da questo canale. Poiché nei saggi aperti all'esterno di questo limite (UTS 23, 25 e 16) non sono emerse tracce significative di occupazioni anteriori al secolo XI, si può supporre che tale corso d'acqua costituisse, di fatto, uno dei limiti del cenobio, almeno fino al momento del suo tombamento nel corso del secolo XI (vd. *infra* 8.6). Questa situazione topografica, che costituisce un dato finora inedito, trova confronti con altri casi di monasteri, come in Italia San Vincenzo al Volturno³⁷ o in Germania, Fulda³⁸.

Di questi primi decenni di vita, lo scavo ha messo in evidenza resti strutturali e fasi insediative solo nei settori 11/27, 12/22 (fig. 22). Si tratta delle tracce di un'occupazione stabile sul sito che le associazioni dei materiali datano nel corso del secolo VIII. Poiché la residualità è quasi assente, tali indicazioni cronologiche sono particolarmente attendibili, ma non ci consentono una maggiore precisione per stabilire se queste prime evidenze siano, almeno in parte, anteriori o meno al momento in cui Anselmo fondò il monastero. Si può solo evidenziare il fatto che le strutture più antiche ritrovate nei settori 12/22 sono costituite da un unico corpo di fabbrica (suddiviso in ambienti) che, fino al X secolo e pur tra rifacimenti, disegnerà planimetricamente l'impianto monastico in questo settore.

Queste prime fasi sono rappresentate, nei settori 11/27, da un intervento di bonifica su cui si impianta una struttura che, in forma del tutto indiziaria, è stata interpretata come chiesa. Nei settori 12/22, invece, questa fase documenta un articolato e coerente corpo di fabbrica, come dicevamo, a cui successivamente venne aggiunto un corridoio, con andamento nord-sud e prospiciente il paleoalveo del Torbido. Questo corpo di fabbrica disterebbe dall'ipotetica chiesa circa una trentina di metri.

La chiesa, come abbiamo già detto, costituisce un oggetto archeologico di difficile lettura e ricostruzione, anche perché incompleta. I suoi possibili resti sono costituiti da un perimetrale (quello meridionale), dalle tracce di un'absidiola e dall'attacco di un'abside più grande, identificati solo a livello di fosse di spoliatura. Mancano dunque le tracce della eventuale terza abside, del perimetrale settentrionale e del muro di facciata. Vanno nella direzione di identificare in questi resti ciò che rimane di una chiesa, oltre che l'iconografia, anche l'orientamento, che risulterebbe canonico (est-ovest). Nel caso si trattasse di una chiesa, dunque, saremmo in grado solo di disegnarne la planimetria per coerenza simmetrica, ma non avendo dati circa la terminazione della facciata, le dimensioni complessive restano ipotetiche. Lo stesso discorso vale per gli eventuali annessi.

Le dimensioni di questo edificio dovevano comunque essere relativamente modeste (fig. 23). Motivi di simmetria ed armonia dimensionale consigliano di ipotizzare che la facciata doveva cominciare non molto dopo la fine del perimetrale meridionale. In questo caso, e togliendo dal computo l'area del possibile presbiterio, l'edificio consterebbe di uno spazio di circa 42 m² (valutando circa 6 m di facciata e 7 m per il lato). Ciò significa che, al netto degli arredi liturgici, la chiesa poteva contenere un massimo di 120 individui (considerando che in uno spazio di circa 1 m quadrato possono stare in piedi 3 uomini di peso medio, cioè 70-80 kg). Ne consegue che, anche se apparentemente di dimensioni modeste, questo edificio poteva ospitare comodamente un centinaio di persone.

Potrebbe essere questa la chiesa fondata da Anselmo? La *vita Anselmi* fornisce, al proposito, delle sintetiche ma inequivoche informazioni. Anselmo, dopo aver ricevuto da Astolfo il «locum Nonantule» (che provvede, come abbiamo visto, a risanare con l'aiuto dei monaci), «fundamentum templii et monasterii claustra cum ceteris aedificiis fundare studuit» (BORTOLOTTI 1892, p. 125): dunque, una volta preso possesso del luogo, e una volta bonificato, provvede a costruire una chiesa (*templum*) e il monastero con tutti gli edifici annessi (*monasterii claustra cum ceteris aedificiis*). L'atto successivo, sempre riportato nella *vita*, si riferisce al quarto anno del regno di Astolfo (l'anno successivo la donazione, cioè il 753), a proposito del quale si ricorda che la chiesa venne consacrata dal vescovo di Reggio Emilia («huius templi consecratio facta est per domnum Geminianum sancte Regiensis ecclesiae episcopum»: *ibid.*). Infine, si dice che l'edificio viene intitolato a Santa Maria madre di Dio e San Benedetto abate, per ingiunzione del papa Adriano. Il passo ancora successivo della *vita* riguarda un secondo atto di consacrazione, avvenuto nel medesimo anno: questa volta su preghiera del re, di Anselmo e di tutta la congregazione dei

³⁷ Anche nel caso di San Vincenzo al Volturno le strutture del monastero erano state costruite in stretta prossimità con il fiume. Per il rapporto tra gli edifici del complesso monastico (tra cui il refettorio, il giardino e le chiese) con il Volturno vd. HODGES, LEPPARD, MITCHELL 2012, fig. 1.

³⁸ Per Fulda: KIND 2012, fig. 2; ID. 2016, fig. 1.

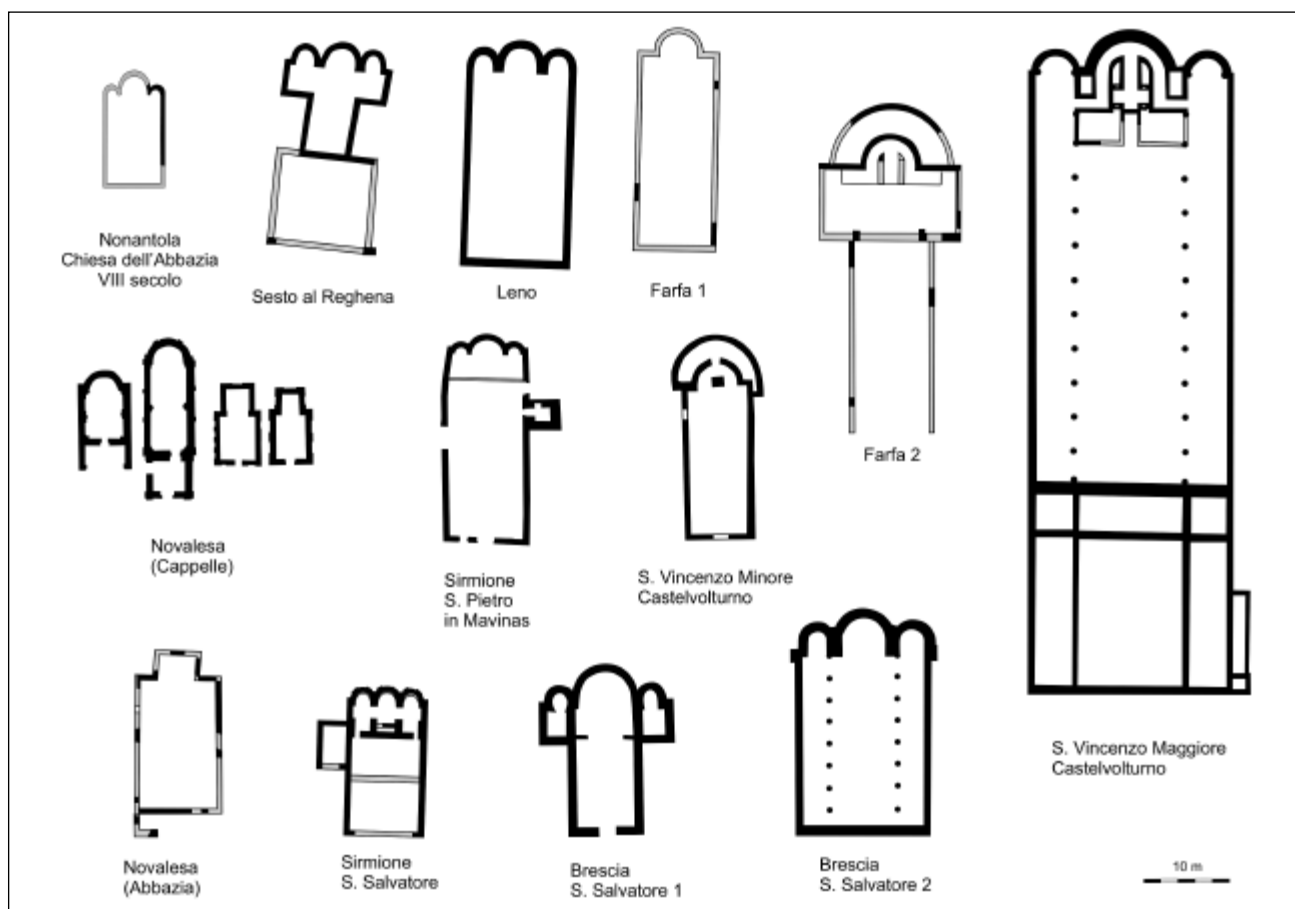


fig. 24 – La chiesa rinvenuta negli scavi (VIII secolo) a confronto con altre chiese/cappelle monastiche altomedievali italiane (a cui si è aggiunta la chiesa di San Pietro di Mavinas).

monaci, venne (sempre per intercessione di papa Adriano) l'arcivescovo di Ravenna Sergio che consacrò un altare e la chiesa, questa volta in nome ed onore dei Santi Apostoli. Come interpretare questi passaggi? La costruzione e la consacrazione della chiesa abbaziale, quale momento fondativo di una comunità monastica, costituisce, come noto, un momento decisivo e come tale viene percepito. Nel caso del monastero della Novalesa³⁹, ad esempio, l'atto di fondazione (costituito dal testamento di Abbone, del 726 e conservato peraltro in originale), contiene addirittura l'esplicita richiesta al vescovo Valcuino di affiancare lo stesso Abbone nella guida del monastero e soprattutto di collaborare nell'opera di dotare il cenobio delle strutture materiali necessarie, prime fra tutti la chiesa: riconoscendo dunque, all'edificio di culto, il forte valore simbolico «quale referente e segno tangibile della comunità» (CANTINO WATAGHIN 2004, p. 35). Tuttavia, i riferimenti contenuti nella *vita Anselmi* in relazione alle origini del monastero sono palesemente condizionati dalla distanza temporale che separa la redazione del testo dai fatti narrati, e sono soprattutto viziati dalle intenzioni dell'estensore della vita di rimarcare alcune fondamentali

alleanze (con il papato ad esempio) e alcune sostanziali distanze. Come è noto (e come già abbiamo sottolineato in precedenza), la *vita* è un testo fortemente orientato a sottolineare la sostanziale estraneità del vescovo di Modena nelle questioni nonantolane. In questa prospettiva, i riferimenti alla costruzione della chiesa e del monastero (e ai tempi in cui questo sarebbe avvenuto) sono meno rilevanti rispetto alla necessità di ribadire che tutto questo avvenne al di fuori di una presenza episcopale modenese. Inoltre essi non ci dicono niente di più di quello che potremmo immaginare: una volta preso possesso delle terre, Anselmo doveva realizzare spazi idonei per accogliere la comunità che si stava formando e costruire una chiesa nella quale la comunità sarebbe riconosciuta. Poiché nessuna fonte scritte ci parla dell'esistenza di una cappella precedente e siccome anche gli scavi archeologici, come abbiamo visto, non hanno evidenziato resti di occupazioni anteriori proprio nella zona dove venne fondato il monastero, dobbiamo supporre che sia stato Anselmo il fondatore di questa ipotetica chiesa.

Tornando all'edificio che abbiamo rinvenuto, anche un confronto con le chiese legate a istituti monastici di questo periodo, almeno in Italia, non è agevole: innanzitutto perché il loro numero è molto esiguo e poi perché non sempre le loro cronologie sono certe (PISTILLI 2008). Dal punto di vista planimetrico (fig. 24), essi sembrano prevalentemente

³⁹ L'abbazia della Novalesa venne fondata da Abbone nel 726, nella valle Cenischia, una deviazione dell'alta valle di Susa verso il valico del Moncenisio (oggi in Piemonte).

caratterizzati da semplici piante a navata unica, provvisti di una o più absidi (come nel San Vincenzo Minore, nella chiesa di San Salvatore a Sirmione sul Garda o nella prima chiesa abbaziale di Farfa)⁴⁰, con varianti che riguardano soprattutto la porzione presbiteriale, come nel caso del coro a pianta quadrata della chiesa della Novalesa⁴¹. Esistono poi anche altre soluzioni, e cioè gli edifici a tre absidi con c.d. pseudo-transetto (oppure definiti anche a croce libera), come l'oratorio di Santa Maria in Selva a Sesto a Reghena⁴² o la prima chiesa di San Salvatore a Brescia⁴³. Se comunque vogliamo entrare nello specifico planimetrico, il nostro edificio rientrerebbe in quella categoria definita "dreiapsiden saalkirke", cioè chiese a tre absidi libere su impianti anche privi di divisioni in navate, a cui di recente Lomartire ha dedicato un saggio, con particolare riferimento agli edifici documentati nella Lombardia (LOMARTIRE 2003)⁴⁴. Si tratterebbe, peraltro, di una tipologia ripresa, sempre a Nonantola, quasi un secolo dopo, al momento di costruire la chiesa di San Michele (GELICHI 2013a) (fig. 23, per un confronto tra le due fabbriche). Se dobbiamo considerare, nel loro complesso, le piante delle prime certe chiese monastiche documentate, esse attestano un'estrema varietà formale, che sembra ricollegare questi edifici più con i caratteri costruttivi locali che non con specifici modelli legati all'istituto monastico in quanto tale. Questa varietà, tuttavia, si sposa con componenti dimensionali che, anche negli episodi di minore impegno costruttivo, sembrano superiori a quelli documentati dal nostro edificio⁴⁵.

⁴⁰ Per quanto riguarda la chiesa del San Salvatore di Sirmione, annessa al monastero, vd. BROGIOLO 1989, pp. 36-48. Peraltro questa chiesa ha pianta unica ed è tri-absidata (per quanto le absidi siano di dimensioni uguali, al contrario del nostro caso). Tuttavia esempi di chiese tri-absidate con absidi di dimensioni diverse sono ovviamente conosciute: vd. ancora la chiesa di San Pietro in Mavinas sempre nella penisola di Sirmione (BROGIOLO 1989, pp. 25-35). Per quanto riguarda Farfa l'ultima ipotesi è che la chiesa originaria fosse una struttura molto semplice ad una sola navata con l'accesso ad est (solo nel tardo secolo VIII la sua porzione orientale venne ri-elaborata con la realizzazione di un santuario fiancheggiato da transetti con una cripta circolare) (GIBSON, GILKES, MITCHELL 2017, p. 157, fig. 11).

⁴¹ Sullo scavo e sulla chiesa vd. CANTINO WATAGHIN 1979, 1982; CANTINO WATAGHIN 1981; EAD. 2004, nello specifico pp. 40-46; EAD. 2006a, pp. 25-26.

⁴² Questo edificio è venuto alla luce negli scavi a sud della chiesa attuale, di epoca tardo medievale (TORCELLAN 1988; MENIS 1999). Secondo alcuni sarebbe addirittura anteriore alla fondazione del monastero, attestato per la prima volta in un documento del 772, e avrebbe avuto funzione plebana (CAGNANA 2001, pp. 115-116).

⁴³ Il contributo più recente relativo alle due fasi della chiesa di San Salvatore a Brescia è in BROGIOLO 2014a.

⁴⁴ Analogie stringenti, quanto alla pianta ma non alle dimensioni, sono con la prima chiesa abbaziale di Leno (BS) emersa dagli scavi (BREDÀ 2006; PRIVA 2006). Inoltre, in un recentissimo volume dedicato alle chiese dell'alto e medio Adriatico, questa categoria di chiese viene classificata come appartenente al gruppo C3 (ZANETTO 2017, pp. 207-214): nella discussione si sottolinea il fatto che questa tipologia trovi moltissimi riferimenti a partire dall'età longobarda nel nord Italia (*ibid.* pp. 209-211, con riferimenti e rimandi bibliografici).

⁴⁵ Le dimensioni del nostro edificio sarebbero più coerenti, casomai, con quelle di cappelle annesse o vicine ai monasteri: si veda, ma non per l'icnografia (a navata unica con una sola abside), ancora il caso della Novalesa (WATAGHIN CANTINO 1979, fig. 2).

C'è da chiedersi, dunque, se un edificio del genere possa essere la chiesa abbaziale delle origini oppure una cappella ad essa annessa, come si riscontra in diversi altri casi monastici⁴⁶. Tuttavia nel caso nonantolano, non ci sono indizi in questo senso: né le fonti scritte superstiti parlano per periodi così risalenti nel tempo di cappelle funerarie, né gli scavi hanno messo in evidenza sepolture in connessione con il nostro edificio.

Il problema della chiesa abbaziale delle origini (ma vedremo anche di quella carolingia) resta dunque del tutto aperto. L'edificio di cui stiamo parlando, peraltro, venne comunque demolito nel corso della prima metà del secolo IX. Almeno in quel periodo, dunque, la chiesa abbaziale doveva trovarsi in un'altra posizione, che discuteremo più avanti.

Il resto degli edifici del primo monastero è costituito da un grande corpo di fabbrica, rinvenuto nei settori 12/22, composto, come abbiamo detto, da un lungo corridoio e da almeno tre grandi ambienti che vi si addossano ad est. Secondo i dati di scavo, questo corpo di fabbrica si sarebbe formato almeno in due tempi, con qualche modifica, soprattutto planimetrica e funzionale, non marginale (fig. 22). Nella prima fase, questo complesso sarebbe stato composto da tre grandi ambienti contigui di uguali dimensioni, di cui, almeno uno, dotato di una struttura per la spremitura (di olio o, forse meglio, di vino). In una seconda fase questo corpo di fabbrica sarebbe stato frazionato e vi sarebbe stato ricavato (all'interno del grande ambiente centrale) un vano scale. È in questo periodo che si ritiene sia stato costruito anche il corridoio di disimpegno (forse porticato). Queste attività sono datate in un arco di tempo relativamente ampio (metà VIII, prima metà IX secolo), all'interno del quale non è agevole stabilire una cronologia più precisa. Il fatto che il corpo di fabbrica iniziale costituisca una struttura sulla quale, planimetricamente, insisteranno tutti i successivi edifici monastici fino al X secolo – e comunque sarà orientata con essi –, ci suggerisce l'ipotesi che anche esso appartenga, come dicevamo, alla fase iniziale del monastero. I caratteri materiali del piano terra di questi edifici non ci sono di particolare aiuto per un'interpretazione funzionale degli spazi. Gli ambienti non erano, almeno apparentemente, pavimentati, erano tenuti piuttosto puliti e, al loro interno, non si dovevano svolgere attività tali da produrre un'apprezzabile e ben caratterizzata stratificazione. Una possibilità, anche in ragione della struttura per la spremitura, è che questi spazi servissero alla produzione e allo stoccaggio di derrate agricole. Ciò significherebbe che i monaci gestivano già direttamente beni fondiari all'interno dei quali si trovano oliveti o vigneti (a seconda dell'interpretazione che vogliamo

⁴⁶ La presenza di cappelle, peraltro, è pienamente documentata tra VII e VIII secolo in relazione ad edifici monastici, come ancora una volta alla Novalesa. Peraltro le dimensioni di questi edifici, diversi sul piano planimetrico (a navata unica ma con una sola abside, semicircolare e quadrata), sarebbero maggiormente compatibili con quelle del nostro: MICHELETTI 1982; CROSETTO 1982; e più di recente CANTINO WATAGHIN 2014, pp. 274-282. Tuttavia le cappelle della Novalesa sono piuttosto distanti dal monastero, al contrario di quanto si può supporre per Nonantola. Va però segnalata, ancora alla Novalesa, la presenza di una cappella, con funzioni funerarie, addossata alla chiesa abbaziale sul lato nord (CANTINO WATAGHIN 2004, p. 40).

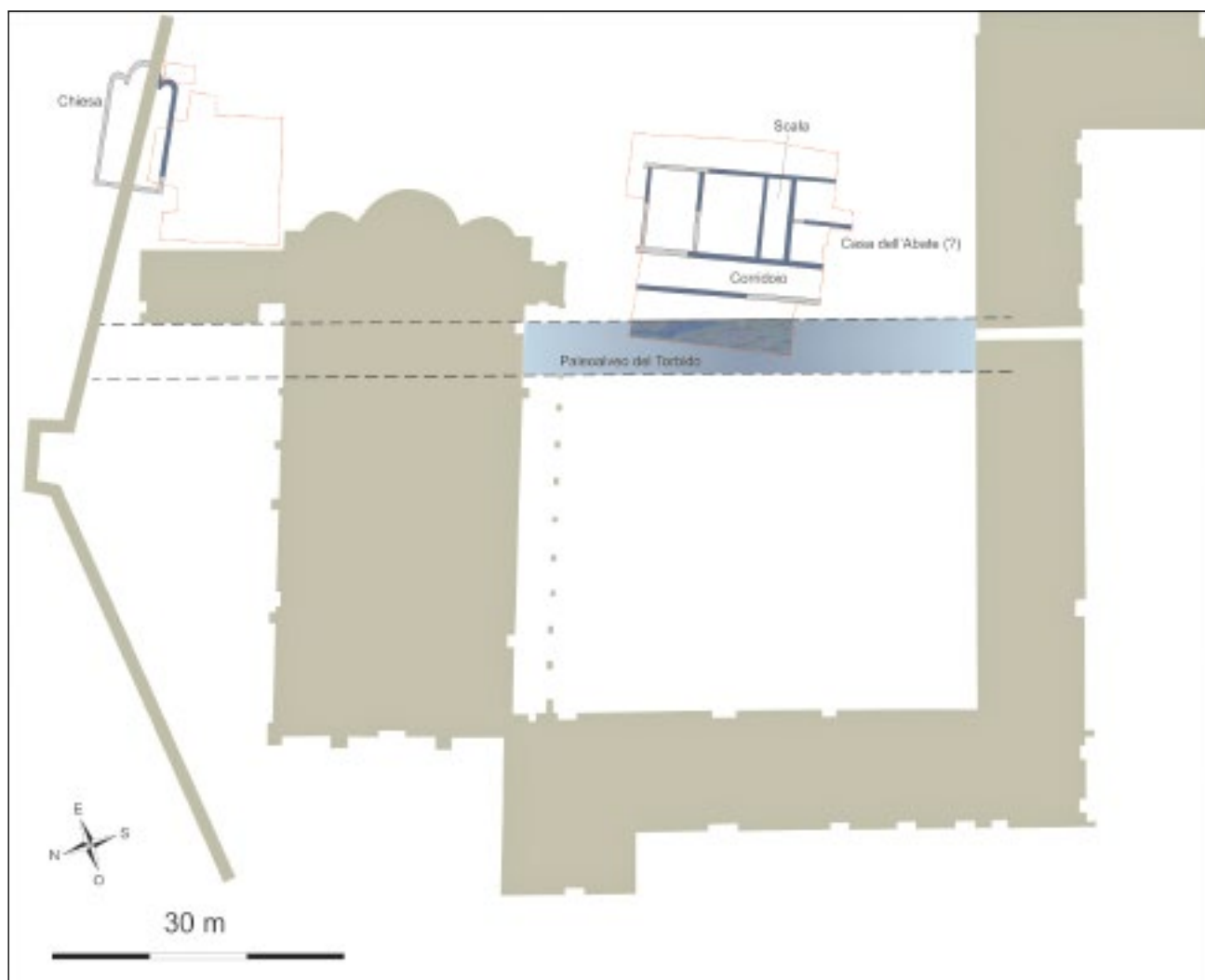


fig. 25 – Nonantola, pianta semplificata del monastero nella seconda fase dell'abbaziale Anselmo (ultimo quarto dell'VIII-inizi IX secolo) (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

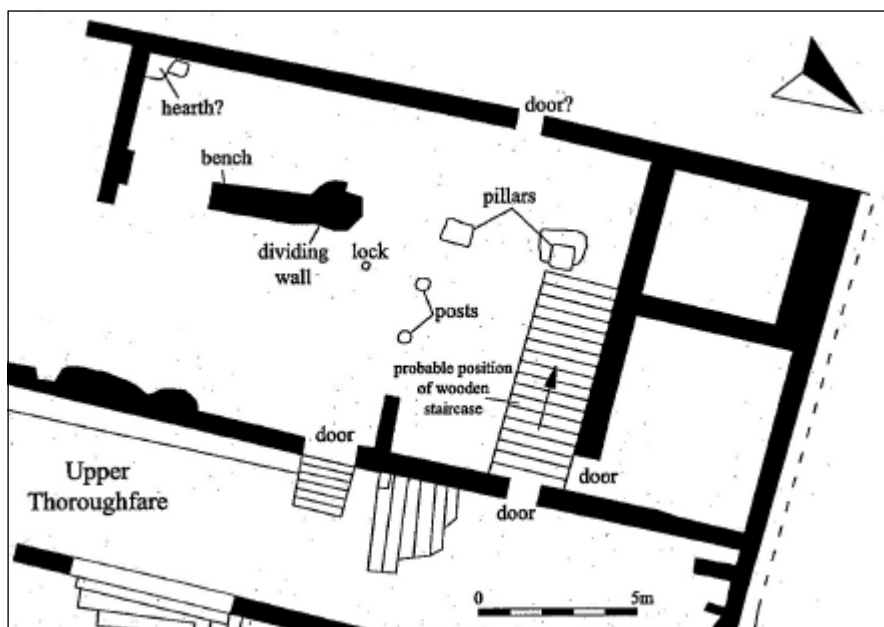


fig. 26 – San Vincenzo al Volturno, ambiente W/A, planimetria interpretata (da HODGES 2016a, fig. 3).

dare della pressa da spremitura)⁴⁷. In una seconda fase (che forse potrebbe anche non essere cronologicamente troppo distante dalla prima) si organizzano gli spazi secondo un programma più strutturato, che prevede la realizzazione di luoghi con funzioni specifiche per la comunità.

L'elemento di novità, in questa seconda fase, è rappresentato dal corridoio di disimpegno (porticato?) che sembra costituire una sorta di elemento di raccordo tra questi ambienti e la chiesa. La presenza di questi corridoi costituisce una costante, documentata archeologicamente, in molti dei monasteri fondati nel secolo VIII, come quello di San Vincenzo al Volturno in Molise⁴⁸ o di Santa Maria in Palazzolo a Monteverdi in Toscana⁴⁹. Qualcosa di simile si ritrova anche alla Novalesa, dove la fase iniziale è caratterizzata da una serie di ambienti, alcuni dei quali preceduti forse da corridoi con portici (CANTINO WATAGHIN 2006b, p. 64), peraltro disassati rispetto all'orientamento canonico (est-ovest) della chiesa abbaziale e comunque organizzati secondo uno schema che sembra rispondere a ragioni di tipo pratico (assestando la conformazione del terreno) e «ad un miglior sfruttamento delle sue caratteristiche»⁵⁰.

Quanto rimasto della fase anselmiana è ancora molto poco per consentirci di disegnare un insieme planimetricamente coerente di quello che doveva essere il complesso monastico, anche se i singoli elementi trovano riscontri piuttosto puntuali nelle piante note delle abbazie del periodo. Il gruppo degli edifici che abbiamo rinvenuto si sviluppa, innanzitutto, lungo un corso d'acqua, il palealveo del Torbido. Gli scavi hanno poi messo in evidenza come questo primo periodo sia contraddistinto da due fasi costruttive ben precise, che coincidono anche con sensibili cambiamenti funzionali (almeno nei settori 12/22). Non si hanno strumenti archeologici per definire in termini di cronologia assoluta più precisa queste due fasi, ma si può ragionevolmente ipotizzare come la prima possa coincidere con il momento in cui Anselmo e la comunità presero possesso delle terre e si insediarono in questo luogo (intorno al 752). A questo primo periodo potrebbero appartenere, dunque, sia la piccola chiesa che abbiamo individuato nel settore 11, che il primo impianto di strutture nei settori 12/22. Questa prima fase monastica, dunque, disegnerebbe la fisionomia di un insediamento dotato di un edificio di culto (ovviamente necessario per la comunità) e di una serie di

ambienti tra cui, quelli scavati, usati probabilmente come magazzini e spazi di trasformazione di derrate alimentari.

La fase successiva potrebbe essere riferibile al secondo momento in cui Anselmo, di ritorno dall'esilio, riprese possesso del monastero e lo guidò fino alla sua morte dell'abate (774-813). Come abbiamo già avuto modo di discutere in precedenza, c'è incertezza sull'episodio dell'esilio e sulla sua eventuale durata. Una serie di indizi, però (peraltro non contenuti nelle fonti agiografiche nonantolane), sembrerebbero confortare quella lettura. Inoltre, le fonti scritte sono molto esplicite nell'indicare la primissima fase franca come un momento di forte investimento nei confronti del monastero da parte dei sovrani, in particolare dello stesso Carlo Magno che, proprio negli anni immediatamente successivi alla conquista, alienava beni fiscali ubicati nei territori modenese e reggiano in suo favore. Comincia ora una fase espansiva per il monastero, che riesce ad accrescere il proprio patrimonio fondiario e il proprio peso politico nello scacchiere italico ed internazionale. Sul versante archeologico, questa fase potrebbe coincidere con le ristrutturazioni messe in atto, in particolare nei settori 12/22 (non abbiamo dati di significative attività, invece, nel settore 11). La dismissione di strutture per la trasformazione di beni agricoli, la realizzazione di una scala d'accesso ad un piano superiore e la costruzione di un corridoio (loggiate?) di disimpegno prospiciente il canale, rappresentano segni tangibili di un significativo cambiamento funzionale. Ma qual era la funzione di questo nuovo grande ambiente?

Una prima possibilità è che questo corpo di fabbrica fosse utilizzato come dormitorio per i monaci⁵¹: in questo caso avremmo una prova che almeno una parte della struttura monastica che abbiamo scavato ricoprisse un ruolo centrale nella vita della comunità. Tuttavia esso è forse un po' troppo distante dalla chiesa abbaziale o dal luogo dove supponiamo fosse. C'è, allora, un'altra possibilità, forse ancora più verosimile, nonostante l'altezza cronologica. L'edificio indagato somiglia molto ad un ambiente scoperto nel 2000 a San Vincenzo al Volturno contrassegnato come W/A⁵² (fig. 26). In tale ambiente è stato di recente riconosciuto il palazzo dell'abate Giosué (HODGES 2016a). Le sue caratteristiche sono di avere un primo piano (a cui si accedeva tramite una scala probabilmente interna) e un piano terra con un divisorio: elemento che avrebbe suddiviso lo spazio in una zona dove risiedeva l'abate (*sitting room*: forse con un letto e un focolare) e in una zona dove i monaci aspettavano in attesa di essere ricevuti dall'abate (*waiting room*). Questa interpretazione introduce oggettivamente un problema non secondario e cioè quello dell'esistenza di un spazio abitativo e di rappresentanza di stretta pertinenza dell'abate già verso gli inizi del IX secolo. Un fatto certo è che la famosa pianta di San Gallo (tra l'816 e l'836)⁵³ già prevedeva questa distinzione

⁴⁷ La presenza di vigneti, tra le proprietà del monastero, è peraltro direttamente confermata dalla loro specifica menzione nella già citata falsa donazione di Astolfo, quando si ricorda la *curtis de Piciolo*, formata da terre coltivate (in particolare vigneti) e *silvae* (MANCASSOLA c.s.).

⁴⁸ Si veda il lunghi corridoi, ovest ed est, della fine del secolo VIII: MARAZZI 2008, pp. 334-336; ID. 2014, pp. 233-235, fig. 6.

⁴⁹ BIANCHI, FICHERA 2006; CORTI, PARIS 2007, fig. 2. Vd. anche il caso di San Salvatore a Brescia: BROGIOLO 2014b.

⁵⁰ CANTINO WATAGHIN 2004, fig. 7, Fase iniziale in verde, p. 47; EAD. 2006b, pp. 64-65. Solo in una fase immediatamente successiva (fine VIII-IX secolo), quando sono riconoscibili interventi nel presbitero della chiesa abbaziale, il complesso monastico venne rinnovato con una serie di edifici che, da questo momento in poi, si adeguano all'orientamento canonico della chiesa per racchiudere uno spazio di forma rettangolare o quadrangolare, vagamente somigliante a quello che più tardi è il chiostro (come in San Salvatore a Brescia, nel periodo IVa: BROGIOLO 2014b, pp. 424-432 o, ancora, a San Vincenzo al Volturno). Essi, inoltre tendono ad organizzarsi tenendo conto della disposizione della chiesa monastica.

⁵¹ Per un confronto con un caso simile, documentato da una fonte scritta databile tra l'807 e l'833, quello cioè di Fontenelle, vd. LAUWERS 2014, pp. 57-59.

⁵² Per lo scavo vd. MARAZZI *et al.* 2002, pp. 263-266. L'ambiente è stato identificato dagli scavatori come magazzino: MARAZZI 2006a, pp. 111-112.

⁵³ La pianta di San Gallo è stata edita da HORN, BORN 1979. Su di essa vd. alcune interessanti considerazioni critiche il recente ERHART 2016.

ne, dal momento che in essa compare il dormitorio separato dalla *mansio abbatis*⁵⁴. Rispetto al caso di San Vincenzo al Volturno l'ambiente nonantolano non ha restituito altre tracce che ci portino in questa direzione (come ad esempio la presenza di elementi di arredo di una certa qualità)⁵⁵. Inoltre, se accettiamo questo accostamento, dovremmo pensare che, almeno a Nonantola, questa distinzione fosse un fatto già acquisito verso la fine del secolo VIII, o al massimo inizi del IX. Tuttavia questa spiegazione resta al momento la più verosimile; e, considerandone la cronologia, dovremmo supporre che questa fosse in sostanza la casa di Anselmo.

Per quanto frammentario nelle restituzioni archeologiche, l'insieme degli edifici descrive molto bene la fase di fondazione/stabilizzazione del cenobio, ma anche quello di un suo primo proiettarsi in una dimensione che non era ormai più esclusivamente locale. Inoltre, e nonostante non si possa definire pianificata, la fase più antica assume, almeno nel corso della seconda metà del secolo VIII, caratteri e fisionomia tutt'altro che estemporanei. Gli edifici, forse ad un piano, fanno uso (per quello che resta delle murature spogliate) di buone tecniche costruttive, anche se il materiale utilizzato è, almeno in questa fase, tutto di recupero. Il tutto sembra peraltro contraddistinto da una certa sobrietà: l'edificio nel quale abbiamo riconosciuto la casa dell'abate non doveva essere pavimentato ed aveva focolari sul piano d'uso. Purtroppo l'immagine del monastero in questo periodo resta parziale. Mancano dati certi sulla chiesa (vd. *supra*), su altri ambienti funzionali alla vita del cenobio (come il refettorio e le cucine, ad esempio) e non abbiamo nessuna informazione relativa al cimitero. La vita parla di una comunità che, durante l'abbaziale di Anselmo, avrebbe raggiunto le 1144 unità: un numero che sembrerebbe (e forse è) decisamente eccessivo, anche se non impossibile⁵⁶. Se dividiamo molto banalmente questo valore con il numero di anni dell'abbaziale di Anselmo avremmo una media di circa 23 nuovi monaci l'anno. Ma un dato che sarebbe davvero più interessante possedere è quello del numero, anche approssimativo, dei monaci che vivevano in contemporanea nell'abbazia (e che peraltro poteva anche variare). Il computo elaborato a proposito della chiesa ci porta, come abbiamo visto, a circa un centinaio di unità come massimo (una stima che prenderemmo come particolarmente attendibile se fossimo sicuri che quella che abbiamo individuato e scavato era la chiesa abbaziale): ma oltre questo, però, non è possibile andare.

Dati piuttosto interessanti ci provengono dalle associazioni materiali dei contesti. L'assenza di monete, che non

sorprende per un periodo comunque di scarsa circolazione monetale, è controbilanciata dalla presenza apprezzabile di contenitori da trasporto, alcuni addirittura di origine mediterranea (anfore globulari), altri di provenienza forse padana (ceramiche a pasta chiara) (Sabbionesi in questo volume, cap. 4.1). Queste ceramiche indicano chiaramente come il monastero, già in questa fase, fosse inserito all'interno di circuiti commerciali padani che, attraverso il porto di Comacchio, dovevano mettere poi in comunicazione l'entroterra con l'Adriatico e dunque il Mediterraneo⁵⁷. Ciò rafforza l'idea che il monastero fosse, fin dall'inizio, un motore economico apprezzabile e ciò potrebbe essere confermato dal patrimonio fondiario che era nelle sue disponibilità e che si accrebbe negli anni immediatamente a seguire. Sorprende, invece, sempre in queste prime fasi, la scarsità delle ceramiche da fuoco, la cui assenza non può essere comunque compensata dai recipienti in pietra ollare (documentati in quantitativi tali da non giustificare tale situazione: Alberti in questo volume, cap. 4.2). Indipendentemente dalla reale entità numerica dei monaci che vivevano nel monastero in questi anni, ci aspetteremmo comunque una dotazione domestica abbastanza consistente. La spiegazione di questa 'assenza' non è facile. Si potrebbe suggerire l'ipotesi che le aree scavate, oltre ad essere tenute abbastanza pulite, fossero distanti dai luoghi dove si cuoceva e si consumava il cibo; mentre fossero più vicine a luoghi dove alcuni alimenti si conservavano o si consumavano per specifiche funzioni liturgiche (e questo spiegherebbe i frammenti di anfore vinarie nei pressi dell'ipotetica chiesa). Oppure si potrebbe supporre, in questa fase, un uso più consistente di contenitori da fuoco in metallo, un materiale che aveva una maggiore speranza di vita e che poteva essere riciclato. Una spiegazione di questo tipo indicherebbe, peraltro, una certa sofisticazione nella vita quotidiana del monastero.

Il monastero di Anselmo, dunque, nella sua dimensione materiale, sembra descrivere molto bene il passaggio da una fase spartana ma già legata allo sfruttamento delle importanti risorse terriere alla base delle primissime donazioni di Astolfo – una sorta, quasi, di grande azienda agricola erede del mondo antico – ad una fase in cui, mantenendo, anzi incrementando, la base di dotazione patrimoniale, si muove verso la rimodellizzazione degli spazi, nell'ottica di creare ambienti e strutture più funzionali alla vita di una accresciuta ed importante comunità.

8.4 Il monastero di Pietro e la fase carolingia

Dopo il lungo abbaziale, nell'804 ad Anselmo succede Pietro (BORTOLOTTI 1892, pp. 142-143). Della biografia di questo abate, soprattutto della sua famiglia e dell'operato dei suoi primi anni di abbaziale, sappiamo molto poco (ZOBOLI 1997, pp. 31-32): solo a partire dall'811 le fonti scritte riportano qualche coordinata di riferimento. Il *Catalogo* ci dice che resse il monastero fino all'821, ma in realtà deve essere un errore perché sappiamo che era ancora vivo nell'824,

⁵⁴ Giustamente Richard Hodges (2016a, p. 474) sottolinea il fatto che la separazione dell'abate dai confratelli dovesse costituire, in quel periodo, un fatto tutt'altro che definito e come fonti più o meno contemporanee dessero sull'argomento indicazioni di segno opposto.

⁵⁵ Sempre nello scavo dell'ambiente W/A di San Vincenzo sono stati rinvenuti i resti di una larga finestra in vetro centinata (MARAZZI 2006b, fig. 14; HODGES 2016a, p. 480, plate 5).

⁵⁶ SCHMID 1967; ANDREOLLI 2006, pp. 52-53 (con stime di confronto); FANGAREZZI 2006, p. 3 fa un'interessante osservazione e cioè che 1144, in latino come in italiano, non è troppo diverso da 144mila, che è il numero dei segnati con il sigillo di Dio nel libro dell'Apocalisse. Peraltro questo valore si può confrontare con un dato più certo e cioè il numero dei monaci sotto l'abbaziale del successore Pietro (800 in circa venti anni).

⁵⁷ Su queste tematiche e sul ruolo di Comacchio rimando a GELICHI 2008, 2010, 2102; GELICHI *et al.* 2012.

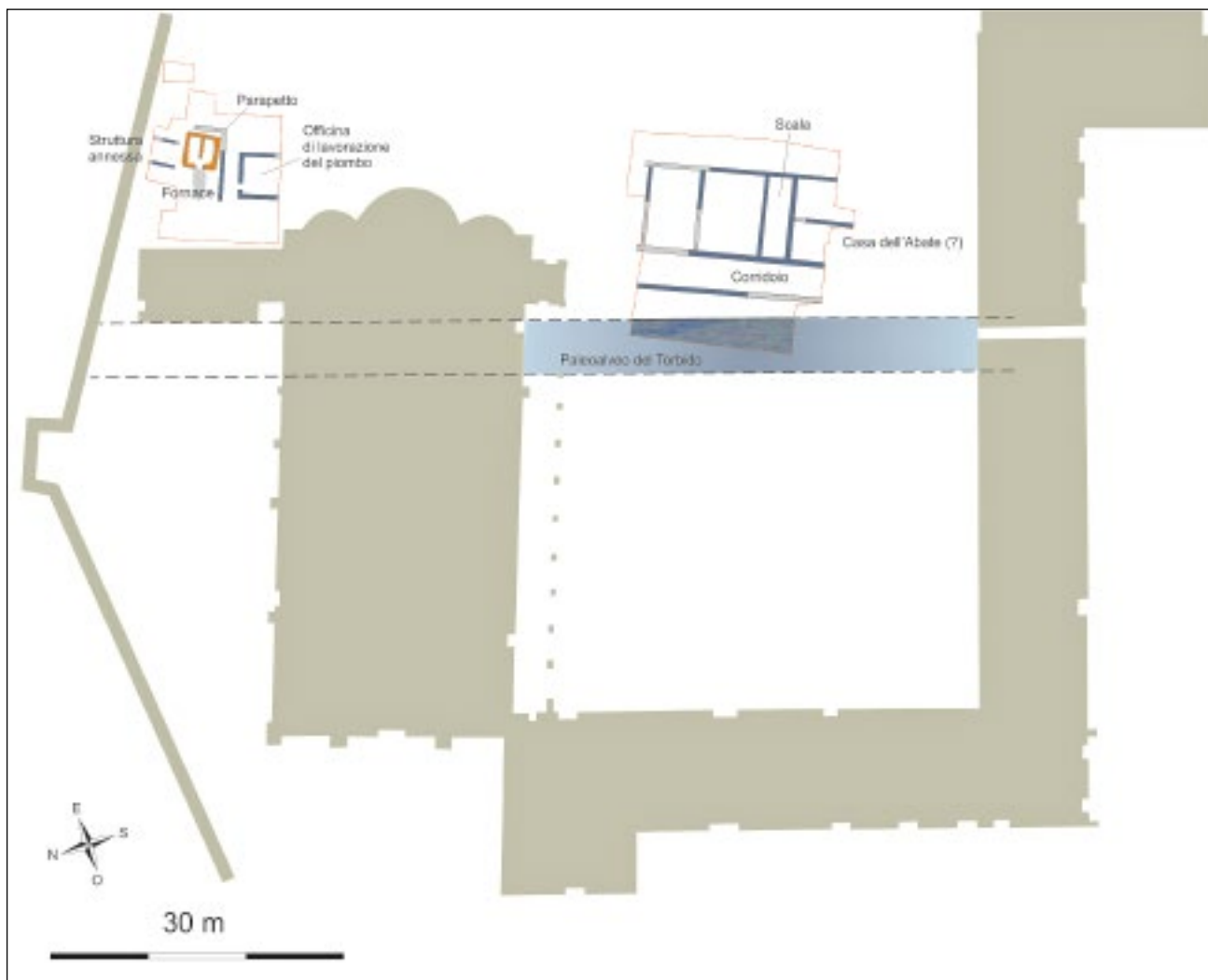


fig. 27 – Nonantola, pianta semplificata del monastero durante i lavori di ristrutturazione (prima metà del secolo IX) (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

quando viene citato in una pergamena di quell'anno (*ibid.*, p. 31). Con Pietro inizia la fase in cui il monastero, già entrato nella sfera di controllo franca, consolida il suo ruolo e, nel contempo, costruisce una serie di strategie di alleanza politica che lo porteranno ad intensificare il dialogo con i poteri del tempo, alla pari dei principali monasteri europei di quel periodo. Se Anselmo aveva rappresentato una figura chiave nel favorire il passaggio dall'età longobarda a quella franca, è con tutta probabilità a Pietro, e al suo successore Ansfrid, che si deve attribuire il salto di qualità. Tale salto di qualità è chiaramente riconoscibile nel ruolo politico che Pietro (prima) e Ansfrid (poi) svolse durante il loro mandato. Dal poco che sappiamo dalle fonti scritte, apprendiamo infatti che Pietro venne mandato in missione diplomatica a Costantinopoli da Carlo Magno, assieme ad Amalario di Metz, vescovi di Treviri. La missione diplomatica, avvenuta nell'813, doveva servire a definire e ratificare il riconoscimento del titolo imperiale acquisito da Carlo Magno. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che la scelta fosse stata dettata dal fatto che Pietro era a capo di un monastero italico che si trovava in una zona in prossimità dei territori bizantini, nel

quale si doveva molto probabilmente comprendere e parlare greco (ZOBOLI 1997, pp. 147-148). Trovo questa spiegazione, di ordine essenzialmente strumentale, francamente un po' riduttiva. Penso, invece, che tale decisione sia un implicito ed indiretto riferimento al personale rapporto che l'abate doveva avere con i sovrani franchi e all'importanza, questa volta sì, che si doveva riconoscere all'abbazia di Nonantola. Collegamento che mi pare confermato anche dalla scelta di chiedere al successore di Pietro, cioè Ansfrid, di partecipare ad un'altra missione diplomatica in Costantinopoli nell'828, questa volta assieme al vescovo di Cambrai (TIRABOSCHI 1784, pp. 80-81).

Un altro aspetto che emerge, questa volta dalla lettura delle carte nonantolane, sono le strategie patrimoniali promosse da questo abate. Sotto il suo abbaziate, infatti, si segnalano ulteriori e significativi donativi di natura fiscale (ancora MANARESI 2017), ma si percepisce anche il tentativo di organizzare meglio la proprietà fondiaria, attraverso atti di permuta, come quello dell'813 (vd. *infra*): atti che dovevano servire a sbarazzarsi di territori lontani (e dunque difficili da mettere a frutto) ed implementare e rafforzare il patrimonio

più prossimo all'abbazia (ad esempio nel modenese). Di questa sua attività, peraltro, non è chi non abbia voluto ritrovarne traccia nello stesso catalogo degli abati nonantolani (BORTOLOTTI 1892, pp. 142-143). Il *Catalogo*, se non fa menzione delle capacità diplomatiche del nostro (nessun cenno alla missione costantinopolitana), parla espressamente delle sue doti di amministratore o, perlomeno, così sembrerebbe dedursi dall'espressione «fecit totam conscribi abbatiam et universum redditum»⁵⁸. Infatti, secondo Zoboli (1997, pp. 86-87), questo passaggio conterrebbe un riferimento esplicito all'esistenza di un polittico o perlomeno di un inventario dei beni (che però sarebbe andato perduto), uno strumento cioè in grado di governare al meglio i sempre più vasti possedimenti monastici.

I dati archeologici riferibili alla fase post-anselmiana documentano un momento di notevole fermento edilizio (fig. 27). Tale fermento è ben riconoscibile in ambedue i settori. Nel settore 11, la presunta chiesa viene demolita e in questo spazio si costruisce una fornace per laterizi. A fianco di questa fornace gli scavi hanno poi riconosciuto un ambiente (officina temporanea) destinato ad attività artigianali (lavorazione del piombo e del vetro). Ancora una volta riesce difficile stabilire una cronologia e una durata precisa di queste attività. Tuttavia esse sembrano indicare l'installazione di un cantiere nell'abbazia. La fornace doveva servire per la produzione di laterizi (forse meglio tegole per la copertura dei tetti), mentre nell'officina attigua le tracce individuate sembrano collegate ad attività connesse con la produzione di vetrate (Ferri in questo volume, cap. 4.3). L'unico grande impegno edilizio che le fonti scritte ricordino nel corso del IX secolo è quello dell'abate Teodorico (ordinato abate nell'870) che, come è noto, costruì la chiesa di San Michele al di fuori del perimetro del monastero (BORTOLOTTI 1892, pp. 144-146; DEBBIA 1990b)⁵⁹. Ma è molto difficile pensare che queste attività siano riferibili a quella fabbrica. Prima di tutto perché non si spiegherebbe per quale motivo l'abate, e i monaci, avessero sentito la necessità di realizzare strutture di servizio per un cantiere edile proprio all'interno dell'abbazia stessa, quando questo edificio si trovava a quasi trecento metri di distanza. Inoltre, ancora più inspiegabile sarebbe il fatto che queste attività coinvolgessero un luogo centrale nella gestione degli spazi abbaziali, dove esisteva un edificio di culto che venne peraltro smantellato. Considerando questi fatti, e anche i caratteri della sequenza e degli interventi operati nel corpo di fabbrica dei settori 12/22 (di cui parleremo), è molto più verosimile che questi impianti siano stati funzionali ad attività di ristrutturazione del monastero stesso. Attività, peraltro, di durata circoscritta nel tempo e che vennero cancellate subito dopo la fine di

quei lavori, per lasciare spazio ad altri ambienti funzionali alla vita comunitaria. Analisi radiometriche sulla fornace, inoltre, rinviano ad una cronologia intorno alla prima metà del secolo IX. È in questo periodo più preciso, dunque, che vanno collocate le attività di ristrutturazione che produssero alcuni radicali cambiamenti emersi sia nel settore 11 che nei settori 12/22 (fig. 28).

Nel settore 11, l'officina di fianco alla fornace venne anch'essa smantellata e sostituita con un ambiente a pianta rettangolare, scavato tuttavia solo in parte. Tale vano era intonacato e dipinto e pavimentato in laterizi, che formavano una complessa decorazione, alternando riquadri in mattoni con esagonette di epoca romana riutilizzate. I depositi che lo ricoprivano hanno restituito materiali che ci riportano all'attività scrittoria, tanto che non è azzardata l'ipotesi che proprio in questo ambiente sia da riconoscere lo *scriptorium* (o una parte dello *scriptorium*) nonantolano. L'orientamento dell'edificio (il lato lungo guarda verso est, cioè il punto dove sorge il sole) è coerente con una struttura del genere, ma l'assenza di dati certi sulla chiesa abbaziale ci impedisce di formulare ulteriori considerazioni di carattere topografico. Tuttavia si può segnalare come questo ambiente mantenesse lo stesso orientamento degli edifici dei settori 12/22 (anch'essi ristrutturati: vd. *infra*) e potesse essere raccordato con essi da quel corridoio di cui abbiamo già parlato e che sembra davvero costituire la cerniera attraverso la quale si sviluppano buona parte dei percorsi interni al cenobio in questo periodo. Se immaginiamo la chiesa abbaziale ancora più nord, come verosimile (vd. *infra*), il presunto *scriptorium* si sarebbe venuto a trovare in una zona di raccordo tra la chiesa abbaziale e l'area abitativa-residenziale del settore 12.

Anche in questo settore si registrano, nello stesso periodo, significativi cambiamenti. Il corpo di fabbrica nel quale abbiamo riconosciuto, in forma del tutto ipotetica, la casa dell'abate venne ristrutturato: la scala fu eliminata e il vano fu allargato a scapito di quello vicino. Il risultato fu un ambiente forse unico (ma non è stato scavato integralmente ed era molto danneggiato), pavimentato con tegole e con le pareti intonacate e dipinte. Inoltre, in appoggio sul lato corto settentrionale sono state trovate le tracce di un focolare, molto probabilmente quello che resta di un camino. Se questo ambiente aveva ancora un piano rialzato (*solarium*), come plausibile, vi si doveva accedere da una scala interna, oppure questa scala doveva trovarsi all'esterno in una porzione della fabbrica che non è stata indagata. Diverse sono le analogie, di natura strutturale e decorativa, che avvicinano questo vano al presunto *scriptorium* del settore 11 e che corroborano l'ipotesi che essi appartengano ad una medesima fase costruttiva.

Le funzioni di questo ambiente restano, tuttavia, incerte e il non eccellente stato di conservazione non facilita la sua interpretazione. La qualità del suo arredo (pavimentazione e intonaco dipinto alle pareti) e il fatto che fosse dotato di un camino, lo descrivono come un vano di un certo pregio. Una prima ipotesi potrebbe essere quella di riconoscerlo il refettorio del monastero. Il fatto che il refettorio romanico si trovi in un'altra parte del monastero, contrariamente a quanto avviene in altri casi (ad es. ancora la Novalesa: CANTINO WATAGHIN 2004, p. 48), non costituirebbe di per sé un

⁵⁸ Questo il passo completo (BORTOLOTTI 1892, pp. 142-143): «Hic fecit totam conscribi abbatiam et universum redditum, et ordinavit quantum in helemosinis pauperum, in susceptione hospitum, in ornamentis ecclesiarum et in necessitatibus fratrum in unoquoque loco oportet». Bortolotti inoltre leggeva in quel «fecit totam conscribi abbatiam» un riferimento al fatto che, sotto il suo abbaziale, Pietro avesse anche dato inizio al registro degli abati (*ibid.*, p. 143, nota 1 e p. 74).

⁵⁹ I resti materiali di questa chiesa di età carolingia si conoscono, perché individuati e scavati verso la fine degli anni '80 del secolo scorso: GELICHI 2013a.

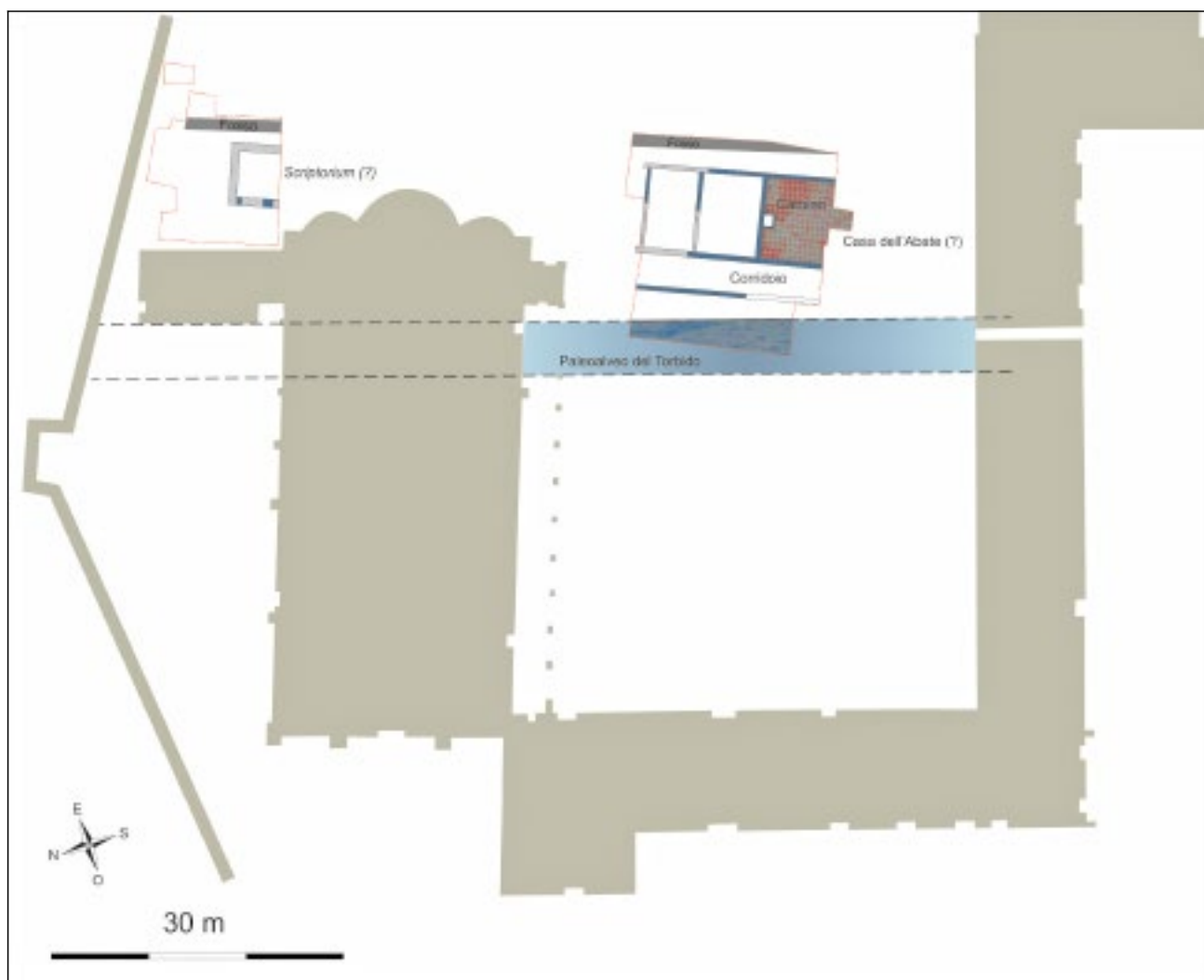


fig. 28 – Nonantola, pianta semplificata del monastero nella prima metà del IX secolo (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

problema, dal momento che uno spostamento, nel caso nonantolano, sarebbe spiegabile con la totale riorganizzazione del cenobio nel secolo XI (dopo un periodo di forte crisi del X: *infra* 8.6); e con il fatto che solo in quel momento esso si organizzò intorno ad uno spazio quadrangolare aperto (dichiaratamente un chiostro), secondo una partizione che era diventata ormai canonica. Peraltro, a Nonantola, il corso del paleoalveo del Torbido condizionò a lungo questo possibile sviluppo (una serie di corpi di fabbrica intorno ad uno spazio aperto), al contrario di quanto avvenne in altri monasteri già a partire dalle prime fasi franco-carolingie (come ancora una volta alla Novalesa, a San Salvatore di Brescia e a San Vincenzo al Volturno)⁶⁰. Un elemento che orienterebbe verso questa lettura potrebbe derivare dal

confronto proprio con il refettorio della prima fase di San Vincenzo al Volturno, anche questo pavimentato in laterizi con iscrizioni o monogrammi, forse dei monaci⁶¹. Si tratta, però, di confronti a ben vedere superficiali. Ci sono altre considerazioni, di natura dimensionale e funzionale, che invece sconsigliano questa lettura. Il primo riguarda l'assenza di chiare tracce di elementi che solitamente si trovano in associazione con strutture del genere, come il pulpito, la spina centrale e le panchine. Il secondo concerne

⁶⁰ Sul problema del chiostro, tematica ampiamente dibattuta, la bibliografia è enorme. Come è noto esso già compare rappresentato nella famosa pianta di San Gallo (su cui vd. CANTINO WATAGHIN 2006c e il più recente ERHART 2016, con precedente bibliografia). Sulla Novalesa, per una pianta aggiornata, ancora CANTINO WATAGHIN 2014, fig. 15. Su San Vincenzo al Volturno HODGES, LEPPARD, MITCHELL 2012. Su San Salvatore a Brescia BROGIOLO 2014b, fig. 2 e per una ricostruzione in fig. 1a.

⁶¹ Sul famosissimo refettorio di San Vincenzo al Volturno vd. HODGES *et al.* 1995. La differenza consiste nel fatto che a Nonantola sono state usate tegole (e non mattoni) e che nel caso di San Vincenzo la parte scritta era visibile. Le tegole utilizzate a Nonantola non erano state realizzate appositamente per questo ambiente, ma è verosimile che servissero, essendo appunto delle tegole, per la copertura di edifici. Si tratta dunque, in questo caso, di un adattamento. Esse infatti, per la presenza delle alette, non sono particolarmente funzionali per realizzare un pavimento e, infatti, vennero usate capovolte, in modo tale che le alette potessero garantire una migliore aderenza al terreno. Tuttavia le tegole hanno anche uno spessore più modesto dei mattoni e dunque sono più fragili: questo spiega il motivo per cui sono state rinvenute molto frammentate.

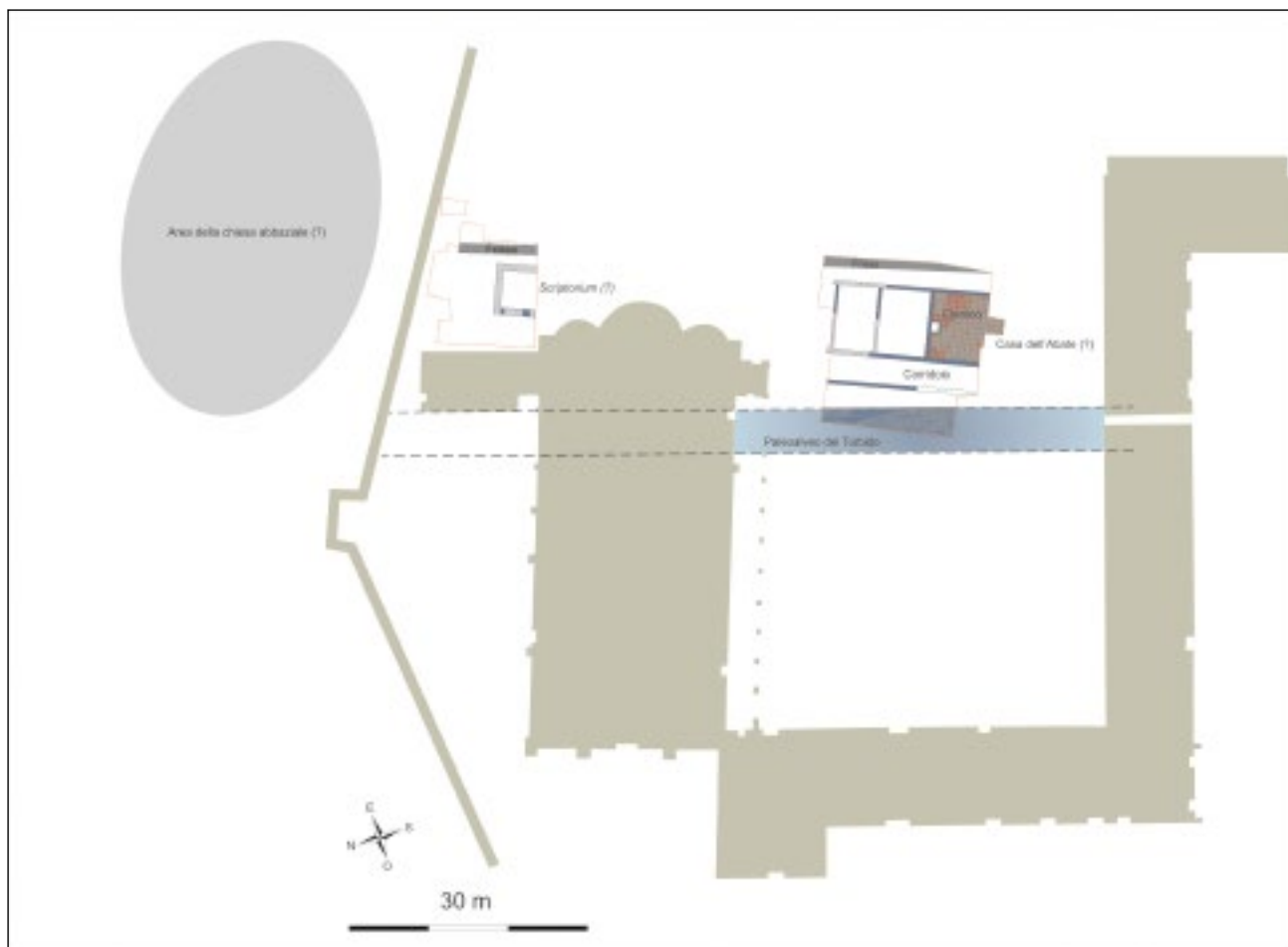


fig. 29 – Nonantola, pianta semplificata del monastero nella prima metà del IX secolo con l'ipotetica proposta di posizionamento della chiesa abbaziale (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

il fatto che, in prossimità di questa struttura, non sono state trovate tracce né dirette né indirette delle cucine⁶². Anche l'ipotesi che potesse svolgere funzioni di Sala Capitolare non è verosimile, sia per la distanza comunque dalla chiesa, sia perché, a tali altezze cronologiche, non si conoscono luoghi che hanno svolto tali specifiche funzioni⁶³. L'ipotesi più probabile è quella che tale vano costituisca una evoluzione del precedente (vd. *supra* 8.3.3), cioè che sia una versione più sofisticata della casa dell'abate. Questa spiegazione, peraltro, giustificerebbe la storia successiva di questo ambiente e dei settori 12/22⁶⁴. L'evoluzione di questo spazio in

tale direzione si giustifica molto bene con il cresciuto ruolo del cenobio e la sua maggiore proiezione verso l'esterno. In un momento di espansione e di consolidamento dei rapporti politici, il monastero si trovava nella necessità di dare visibilità ai luoghi di connessione con l'esterno e di accoglienza: e la casa dell'abate era uno di questi, se non il principale. Naturalmente il monastero, in questo lasso di tempo, dovette dotarsi anche di altre strutture idonee all'accoglienza (non solo di pellegrini, ma anche di personaggi di alto o altissimo livello), che non sono state identificate ma che, stando alle fonti scritte, dovevano avere un accesso regolamentato e essere ubicate in luoghi nettamente distinti dal resto del monastero, solitamente alla sua periferia (UGGÉ 2014, pp. 29-30).

Un ultimo problema da discutere brevemente è quello della chiesa abbaziale. Fosse o non fosse, in origine, l'edificio individuato nel settore 11, esso venne comunque demolito e dunque sostituito. Nelle ricostruzioni finora proposte si pensava che la chiesa di questo periodo si trovasse all'incirca al di sotto di quella romanica e che dunque l'assenza di dati

⁶² Per una ricostruzione del refettorio e delle cucine di San Vincenzo al Volturno vd. MARAZZI 2006b, pp. 46-56. Sui refettori in generale MARAZZI 2016.

⁶³ Su queste tematiche vd. il recente FONSECA 2016 e soprattutto CERONE 2016.

⁶⁴ Nel corso del X secolo (ma lo vedremo meglio più avanti), tutto questo corpo di fabbrica venne sistematicamente demolito e spogliato e, su di esso, si realizzarono strutture di legno di un certo impegno costruttivo. La durata di queste nuove strutture non è determinabile con precisione ma, certamente, esse furono sostituite solo dai porticati del nuovo monastero romanico (XI secolo): dunque l'area corrispondente ai settori 12/22 fu per lungo tempo lasciata vuota o utilizzata per funzioni non strettamente connesse con la vita quotidiana della comunità. Il periodo in cui questo avvenne (seconda metà X secolo) disegna una fase di

crisi della figura dell'abate che non sembra più vivere nel monastero (vd. *infra* 8.5): un edificio dunque ad esso strettamente collegato potrebbe spiegare questa situazione.

archeologici, ad essa connessi, legata alla natura degli scavi che l'hanno interessata durante i suoi restauri⁶⁵. Ma questa spiegazione non regge, dal momento che il tracciato del paleoalveo del Torbido impedisce di avvalorare una soluzione topografica del genere. Dunque l'unica possibilità che rimane è che la chiesa si trovasse nello spazio compreso tra i settori 11 e 12/22, oppure addirittura più a settentrione del settore 11, un'area finora non indagata (fig. 29). Questa seconda opzione sembra la più probabile sia per le dimensioni dello spazio tra i due settori⁶⁶ sia per la presenza di un fosso di scarico rinvenuto ad est del presunto *scriptorium*, che sembrerebbe raccordarsi con una struttura del genere scoperta, sempre ad est, delle fabbriche dei settori 12/22⁶⁷. In ogni caso, il posizionamento della chiesa abbaziale in uno di questi due spazi sarebbe pienamente coerente con l'interpretazione di quanto venuto alla luce nei settori 12/22: la presunta casa dell'abate si sarebbe trovata quasi ai confini dell'area monastica, forse nei pressi di uno degli accessi (come, ancora una volta, a San Vincenzo al Volturno nella fase di VIII secolo); il corridoio avrebbe garantito un collegamento veloce e diretto con il cuore del cenobio, cioè la chiesa abbaziale, in prossimità della quale veniva a trovarsi lo *scriptorium* (come peraltro si vede molto bene nella famosa pianta di San Gallo) e gli altri ambienti funzionali alla vita monastica, cioè il refettorio e il dormitorio, al momento anch'essi non identificati.

I dati materiali che abbiamo documentato negli scavi di ambedue i settori sono coerenti nell'indicare, nella prima metà del secolo IX, una fase di importanti ristrutturazioni, che hanno ridisegnato la fisionomia del monastero sia in termini funzionali che qualitativi e che hanno portato: forse alla ricostruzione della chiesa abbaziale (se il piccolo edificio di culto era servito in una prima fase a questo scopo); alla realizzazione di un ambiente di un certo pregio nel quale abbiamo riconosciuto, per tutta una serie di motivi, una parte dello *scriptorium*; al rifacimento di quella che abbiamo ipotizzato essere la casa dell'abate. Questi interventi, però, non si rappresentano in forme così radicali come invece sembra essere avvenuto, all'incirca nello stesso periodo, alla Novalesa (con il ri-allineamento degli edifici con la chiesa abbaziale) e a maggior ragione, a San Vincenzo al Volturno, con la realizzazione del San Vincenzo Maggiore. Il monastero mantiene la coerente organizzazione spaziale e funzionale della fase precedente, attraverso la presenza di una serie di ambienti raccordati tra di loro dal lungo corridoio, ma non cambia assolutamente il suo impianto. Gli elementi di novità sono rappresentati dall'introduzione di elementi di pregio nell'arredo di almeno un paio di questi, nella realizzazione di

un spazio specifico come lo *scriptorium* e forse nella costruzione di una nuova chiesa abbaziale. Attività, queste, tutte indirettamente giustificabili dalla presenza degli impianti di cantiere venuti alla luce nello scavo.

Una cronologia di queste ristrutturazioni intorno alla prima metà del secolo ci porta ad una serie di abati: lo stesso Anselmo (che morì nell'804), Pietro (804-821/24) ed Ansfrid (824-838), e poi Ratpertus (838), Ratichildus (838-842) ed infine Giselpandus (842-851) (BORTOLOTTI 1892, pp. 140-144). Tuttavia in ragione della durata del loro governo sul monastero e del ruolo che hanno svolto, ritengo plausibile che queste attività siano da riferire ai primi due abati post Anselmo e, tra i due, preferibilmente a Pietro. Potremmo riscontrarne un indiretto richiamo nell'episodio che, sempre il *Catalogo* (peraltro piuttosto parco di informazioni biografiche) riferisce a Pietro, quando scrive che avrebbe provveduto «in ornamentis ecclesiarum» e di tutto quanto poteva necessitare ai monaci (BORTOLOTTI 1892, p. 143).

Queste attività sono peraltro coerenti con una datazione alla prima metà del IX secolo, un momento che abbiamo descritto come di particolare significato per le connessioni con i poteri pubblici, che si traducono nella costruzione di una più solida e strutturata base patrimoniale. La documentazione scritta ci offre un quadro piuttosto chiaro da questo punto di vista. L'atteggiamento dei primi tre sovrani carolingi (e cioè Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario), pur con sfumature differenti, è stato quello di confermare ma soprattutto di consolidare il patrimonio attraverso la cessione di terre fiscali e di diritti pubblici (MANARINI 2017, pp. 83-105). È molto probabilmente questa congiuntura che consente al monastero di avere risorse sufficienti da investire nel rinnovamento delle strutture monastiche. Questo quadro patrimoniale, ma soprattutto politico, spiega anche molto del ruolo che il monastero di Nonantola si trovò a ricoprire e dei collegamenti che seppe istituire con altri importanti monasteri europei. Nell'826 (poco dopo la morte dell'abate Pietro) i monaci di Reichenau compilarono il loro *Liber Confraternitatum*, dove Nonantola compare al settimo posto e sono citati i nomi di ben 851 monaci nonantolani⁶⁸. Un elenco di monaci nonantolani compare, peraltro, anche nel *Liber Confraternitatum* di San Gallo⁶⁹. Questa proiezione del monastero in uno spazio di relazioni con i poteri pubblici e più in generale internazionali, impone anche al cenobio di dotarsi di strutture di rappresentanza e di recezione. Sappiamo, ad esempio, che nell'837 Lotario soggiornò presso l'abbazia. Dunque è anche in questa prospettiva che vanno letti gli interventi di rifacimento di cui abbiamo parlato.

Non si hanno, invece, informazioni relative al cimitero di questi primi periodi. Le sepolture che sono state rinvenute (o quelle di cui abbiamo conoscenza da scavi pregressi) si riferiscono sicuramente a fasi più tarde del cenobio (Bertoldi *et al.* in questo volume, cap. 5), quelle cioè di XI e XII secolo.

⁶⁵ Si può aggiungere il fatto che i suoi resti avrebbero potuto essere stati cancellati, quasi completamente, dalla costruzione della cripta, come del resto è avvenuto nel caso della pieve di San Michele (per la difficoltà a riconoscere i resti archeologici delle fasi carolingie di questa chiesa vd. GELICHI 2013a).

⁶⁶ Inoltre bisogna tenere conto che il presunto *scriptorium* non è stato scavato completamente, e dunque la fabbrica proseguiva verso sud; lo stesso dicasi per il corpo di fabbrica scavato nei settori 12/22.

⁶⁷ Questo fosso è stato usato nel corso del IX e parte del X secolo: se si trattasse, come l'andamento lascerebbe supporre, della stessa struttura, esso verrebbe ad interessare l'area occupata dall'ipotetica chiesa abbaziale, fatto questo che rende tale ipotesi del tutto improbabile.

⁶⁸ RAPPAMANN, ZETTLER 1998; POLLARD 2010. Una riproduzione fotografica delle pagine del manoscritto dove compare l'elenco dei monaci nonantolani è in ZOBOLI 1997, pp. 252-255.

⁶⁹ SPINELLI 1998, pp. 37-38. Una riproduzione fotografica delle pagine del manoscritto dove compare l'elenco dei monaci nonantolani è in ZOBOLI 1997, pp. 259-266.

I resti materiali provenienti dallo scavo e riferibili a questo periodo disegnano un quadro pienamente coerente con le strutture materiali messe in luce. L'accostamento tra le legature dei codici e i bacoli per scrivere (assieme al sigillo di piombo di Ludovico II: Moine e Ciansiosi in questo volume, capp. 6.2 e 6.3.1) sono compatibili con le funzioni del luogo che abbiamo identificato come *scriptorium*. L'uso della scrittura è peraltro ulteriormente confermato dalla consuetudine di segnare con nomi o monogrammi le tegole verosimilmente prodotte nel monastero (Mitchell in questo volume, cap. 6.1), in analogia con quanto avviene in altri contesti monastici del periodo come, ad esempio per restare in Italia, a Bobbio e a San Vincenzo al Volturno. Piuttosto è da rimarcare l'assenza di qualsiasi produzione lapidea funeraria, che costituisce invece un aspetto caratteristico delle comunità di Montecassino e San Vincenzo al Volturno.

Non è possibile precisare poi se i resti di recinzione prebiteriale conservati in frammenti siano anch'essi da riferire a questa fase (Belcari in questo volume, cap. 6.4).

Scarseggiano inoltre, anche per questa fase, le ceramiche, eccezion fatta per quelle da fuoco e i recipienti in pietra ollare, rinvenuti in quantitativi tutto sommato modesti (rispettivamente in questo volume Sabbionesi, cap. 4.1 e Alberti, cap. 4.2). Come nel caso del Periodo precedente, riteniamo di dover spiegare questa assenza con il fatto che non è stata indagata l'area in prossimità delle cucine o, ancora meglio, le zone di discarica. Evidentemente i monaci dovevano aver messo in atto un sistema piuttosto sofisticato di smaltimento dei rifiuti, tenendo puliti gli ambienti ed evitando l'uso di fosse di scarico in prossimità degli ambienti di vita (o comunque utilizzando spazi ed aree di smaltimento relativamente distanti da questi).

Anche i collegamenti e le connessioni (locali ed internazionali) del monastero, in questo periodo, non emergono chiaramente dalle restituzioni dello scavo. Tuttavia sono da segnalare alcuni frammenti di anfore tipo Otranto 1 (ancora Sabbionesi, in questo volume, cap. 4.1), prodotti verosimilmente in Puglia e che dovevano contenere vino. La presenza di questi oggetti è significativa per due ordini di motivi. Il primo, già evidenziato, riguarda la loro cronologia. Sulla base infatti della nostra evidenza queste anfore sarebbero da datare intorno alla prima metà del IX secolo, contrariamente alle cronologie tradizionali. Il secondo è relativo al fatto che questi oggetti documentano relazioni commerciali con il sud Italia, che dovevano garantire l'arrivo di specifici prodotti di qualità (dal momento che vigneti erano nelle disponibilità del monastero). L'arrivo di questi manufatti non solo sembra confermare la continuazione di quelle direttrici di commercio già documentate in precedenza dalle anfore globulari, ma anche la mediazione, ancora, di centri come Comacchio nel cui territorio, peraltro, sappiamo che il monastero possedeva beni (tra cui valli e peschiere) (FASOLI 1943, pp. 124-125, a proposito di un diploma di Berengario I).

Naturalmente si potrebbe congetturare che altri oggetti, appartenenti al monastero e che nel tempo sono andati a comporre il tesoro del cenobio, siano stati acquisiti in questi anni. Ne dovevano avere contezza gli stessi monaci se, nella redazione del *Catalogo* ad essi fanno, in alcuni passaggi, diretto riferimento (ad esempio a proposito della vita di



fig. 30 – Nonantola, Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano d'Arte Sacra, sciamito (VIII-IX secolo) dopo la ricomposizione.

Ansfrì)⁷⁰. Anche lo sciamito, databile tra VIII e IX secolo (PERI 2006) (fig. 30), potrebbe essere stato portato a Nonantola a seguito di una delle ambascerie degli abati presso la corte imperiale (o quella di Pietro o quella di Ansfrì), così come alcune reliquie.

8.5 Il lungo X secolo

Il lungo X secolo del monastero di Nonantola inizia, in realtà, verso la metà del precedente con Ludovico II, che mette in atto nuove strategie di gestione del patrimonio fiscale, con significativi riflessi sulla patrimonialità del monastero (MANARINI 2017, pp. 105-116). Nonantola non è più un interlocutore privilegiato, ma uno dei tanti soggetti che giocano una complessa partita nello scacchiere politico del regno. Un riflesso di questa situazione sarebbe costituito dall'assenza di concessioni di beni fiscali da parte dei sovrani, per quanto il cenobio non subisca decurtazioni né espropriazioni. Peraltro la presenza stabile nel regno da parte di Ludovico II portò anche ad una ridefinizione degli assetti di potere e, nel nostro specifico, all'ascesa del vescovo di Modena, d'ora in avanti un vicino e un interlocutore sempre più ingombrante⁷¹.

È in questo periodo che si colloca la figura di Teodorico (870-887), alla cui biografia il nostro *Catalogo* dedica qualche riga in più rispetto a quella degli altri abati. La prima notizia che lo riguarda si riferisce alla costruzione della chiesa di San Michele, "foris castrum" (cioè fuori del castello) dove venne sepolto in un "arca saxea" (cioè in un sarcofago), dove ora (cioè al momento della redazione del catalogo) si trovava-

⁷⁰ BORTOLOTTI 1892, p. 143: «Fecit autem capsam evangelii totam auream et preciosis lapidibus ornatam. Fecit et calicem grandem argenteum et patenam, quos mirifice vestivit aureo et ornavit lapidibus».

⁷¹ Sul rapporto tra il monastero e il vescovo di Modena vd. BONACINI 2006.

no le spoglie del corpo di papa Silvestro (BORTOLOTTI 1892, pp. 144-146). Questa notizia è interessante da molti punti di vista. La chiesa di San Michele (DEBBIA 1990b) si trovava fuori del castello, almeno al tempo in cui venne redatto il testo (cioè nel secolo XI). Teodorico inoltre l'aveva eletta quale luogo di sepoltura, specificando anche il contenitore nel quale voleva essere inumato. Purtroppo questa è la prima esplicita menzione che si riferisce alle strategie, da parte degli abati nonantolani, di perpetrare la loro memoria e dunque non siamo in grado di comprendere appieno quanto essa si trovasse in continuità o in discontinuità con la situazione precedente⁷². Possiamo tuttavia supporre che la scelta di Teodorico fosse relativamente innovativa, perché non si allinea in generale con i comportamenti degli abati che, almeno agli inizi, tendono a scegliere o i cimiteri monastici o la chiesa abbaziale (DESTEFANIS 2016). È soltanto a partire dall'età carolingia che si cominciano a segnalare casi in cui la scelta ricade sulla sala capitolare o sul chiostro, o, ancora meglio, su edifici non proprio prossimi al monastero, che essi hanno direttamente fondato (CANTINO WATAGHIN, DESTEFANIS 2014, pp. 530-531). L'episodio di cui è protagonista Teodorico rientra dunque in quest'ultima casistica, la cui novità doveva essere pienamente colta dai contemporanei ed è forse questo il motivo per cui il *Catalogo* la segnala. La presenza di questa tomba nella chiesa attesta inoltre il forte legame che si veniva ad istituire tra l'abate e quella che sarebbe diventata la futura pieve della comunità laica nonantolana. La costruzione della chiesa di San Michele, infine, si colloca in un primo periodo di forte tensione tra il monastero e il vescovo di Modena, Leodoino. In una lettera inviata dal presule sempre all'abate Teodorico (MANARINI 2017, pp. 124-126) si stigmatizzavano i comportamenti non particolarmente consoni da parte della comunità nonantolana, che si muoveva evidentemente in uno spazio di sostanziale autonomia rispetto alle prerogative episcopali: tra queste si menzionava anche la fondazione di monasteri e oratori senza il preventivo consenso del presule e non è chi non abbia voluto vedere, in questo passaggio, un esplicito riferimento alla costruzione della chiesa di San Michele da parte di Teodorico.

Sempre il *Catalogo* riporta un'altra notizia, ma di non facile interpretazione. Tra la fine dell'abbaziato di Teodorico (887) e l'abbaziato di Landefredo (891) corrono quattro anni, durante i quali l'abbazia (nel senso dell'esperienza comunitaria?) sarebbe venuta meno («Cessavit abbatia ann. IIII»: BORTOLOTTI 1892, pp. 145-146). Questa notizia è accostata ad una serie di episodi che sarebbero avvenuti sotto il regno di Berengario I, per quanto non vi sia concordanza cronologica tra l'indizione e il fatto che il catalogo usi un termine che in apparenza si riferisce al periodo in cui era stato imperatore (e non re)⁷³. Tali episodi si riferiscono: ad

un incendio che avrebbe interessato Parma⁷⁴; ad un incendio che avrebbe interessato Pavia (questa volta ai tempi di Berengario I e di Rodolfo) per mano dei «pagani»; infine (ma la notizia è nell'elenco anticipata) ad un incendio che avrebbe totalmente interessato il monastero («a summo usque deorsum»), e questo sarebbe avvenuto per incuria («propter culpam incurie»). Queste calamità (non naturali, ma tutte dello stesso tipo) sono preannunciate da un evento straordinario, e cioè l'apparizione, durante la notte del 1 febbraio di quell'anno, di lame infuocate su tutto quanto l'universo mondo («apparuerunt per totam noctem igneas in caelo acies super universum orbem»). La sequenza di questi episodi veicola un messaggio molto chiaro, che sembra andare nella direzione di sottolineare un primo momento di difficoltà del nostro monastero verso la fine del IX secolo: un periodo di 'vacanza' dell'esperienza cenobitica a cui si associa una prima distruzione del monastero, preannunciata, assieme ad altri eventi drammatici dello stesso tipo, da un fenomeno soprannaturale.

Questa circostanza anticipa di poco un secondo, forse ancora più drammatico, evento che il *Catalogo* registra. Dopo il breve abbaziato di Landefredo (solo cinque anni), nell'899 assume il governo del cenobio l'abate Leopardo. In quello stesso anno, nel mese di agosto, scendono in Italia gli Ungari (è sempre il catalogo a ricordarcelo)⁷⁵ che si scontrano presso il fiume Brenta con un esercito di «cristiani», molti dei quali vennero uccisi o fuggirono. Giunti poi a Nonantola, qui avrebbero ucciso monaci e incendiato il monastero⁷⁶. Ma c'è di più perché, in un territorio ormai spopolato («omnem depopulati sunt locum»), anche l'abate Leopardo non può fare altro che fuggire con quanti rimanevano dei monaci («Predictus autem venerabilis abbas Leopardus cum ceteris aliis monachis fugierunt et aliquandiu latuerunt») (*ibid.*). Solo più tardi – dopo lo scampato pericolo, evidentemente –, sempre secondo la nostra fonte l'abate e i monaci sarebbero tornati e avrebbero ricostruito il monastero e la chiesa («Postea vero re congregati sunt et recondiderunt monasterium et ecclesiam») (*ibid.*). Finita la descrizione dello scempio ad opera degli Ungari, il catalogo prosegue introducendo un altro episodio e cioè la richiesta, da parte dell'abate al papa, di essere consigliato sulla consacrazione della chiesa. Richiesta a cui il papa fa seguito attraverso una lettera che viene riportata per intero dal *Catalogo* (BORTOLOTTI 1892, pp. 147-149). Nella lettera, dopo il riferimento alle distruzioni e alla ricostruzione, si indica con chiarezza che i vescovi a cui ci si può rivolgere per la consacrazione sono Giovanni di Pavia, Guidone di Piacenza ed Elbungo di Parma. Ancora una volta, dunque, emerge la funzio-

(1874, p. 85), viene in genere sciolto attribuendo al termine un valore non squisitamente tecnico. In questo senso si recupererebbe l'accostamento tra gli eventi narrati e gli anni di crisi del monastero nell'ultima decade del IX secolo.

⁷⁴ Questo incendio viene ritenuto la causa della ricostruzione della chiesa cattedrale durante l'episcopato di Guibodo (860-895).

⁷⁵ Sulle incursioni degli Ungari e sull'episodio che riguarda Nonantola resta fondamentale FASOLI 1945. Vd. inoltre SETTIA 1984, pp. 73, 120.

⁷⁶ «Venerunt usque ad Nonantulam et occiderunt monachos et incenderunt monasterium»: BORTOLOTTI 1892, p. 147. Sarebbe stata in questa circostanza, dunque, che molti codici vennero distrutti.

⁷² Purtroppo, come abbiamo già detto, lo scavo non ha messo in evidenza che le testimonianze del cimitero monastico medievale e tardo-medievale (vd. Bertoldi *et al.* in questo volume, cap. 5).

⁷³ Come giustamente sottolinea BORTOLOTTI 1892, p. 145, nota 1, Berengario I divenne imperatore nel 916 e quindi, se preso alla lettera, il termine 'imperio' riferito agli anni del suo regno («anno tertio imperii»), gli episodi a cui ci si riferisce sarebbero da datare al 919 e non all'890, quando era solo re. Il problema, che era già stato affrontato dal Tiraboschi

ne anti-modenese che corre lungo tutto quanto il testo. È evidente, infatti, che il lungo inciso sulle devastazioni ungariche risponda alle precise esigenze di dimostrare come il monastero, seguendo peraltro le indicazioni pontificie, non si fosse rivolto al vicino presule modenese.

Una possibile conseguenza di questo episodio potrebbe essere rappresentata dalla costruzione di un *castrum* vicino all'abbazia, della cui esistenza veniamo a conoscenza a partire dal 955 (DEBBIA 1990b, p. 87).

Lo scavo archeologico non ha invece restituito tracce evidenti di distruzioni (e ricostruzioni), né quelle imputabili all'incendio dell'890, che avrebbe interessato anche la biblioteca né, a maggior ragione, quelle che sarebbero da accostare alla discesa degli Ungari nell'anno 899. Nel settore II la sequenza sembra continuare senza cesure, mentre tracce più consistenti di trasformazioni sono segnalate nei settori 12/22. Tuttavia sarà bene precisare subito che queste tracce indicano operazioni radicali, volontarie e programmate, esattamente il contrario di quanto ci si aspetterebbe se gli edifici fossero stati coinvolti da una furia violenta, temporanea e senza controllo. Inoltre, sempre negli scavi, ci saremmo aspettati di trovare estese e consistenti tracce di incendi, circostanza, anche questa, non documentata. Se dunque gli edifici dei settori 12/22 sono stati davvero danneggiati nell'899 (o anche in precedenza, nell'890), gli interventi successivi dei monaci sarebbero risultati radicali, a tal punto da cancellarne totalmente l'evidenza materiale: dunque le tracce delle distruzioni, se ci furono davvero e furono così ingenti, dovettero venire immediatamente e radicalmente rimosse e gli edifici totalmente ricostruiti. Diversamente, gli interventi di trasformazione messi in luce dagli scavi dovettero essere di natura diversa, voluti e duraturi, come abbiamo detto. L'area venne ricostruita con strutture in muratura legate alla vita comunitaria solo nel corso del secolo XI (vd. *infra* 8.6) quando, come vedremo, il monastero fu interessato da un ultimo e radicale intervento di ripristino. Naturalmente niente possiamo dire sul resto del complesso che non abbiamo indagato né tantomeno sulla chiesa abbaziale, alla quale invece il *Catalogo* fa un esplicito riferimento, perché come è noto non possediamo informazioni archeologiche in proposito. Ma resta comunque un sospetto. Senza voler minimamente sottovalutare la portata di questo episodio (le calata degli Ungari sul monastero), fino ad arrivare a screditarne del tutto la veridicità, è tuttavia possibile ridurre la portata, solo che consideriamo la funzione strumentale che esso assume nel *Catalogo*. L'archeologia, peraltro, tenderebbe a confortare questa lettura.

Il periodo dell'abbaziato di Leopardo, peraltro, coincide con un momento in cui il monastero sembra aver ripreso, almeno in parte e temporaneamente, un suo peso nei confronti del potere regio, come dimostrerebbe proprio il placito di Cinquanta dell'898, a cui presenziò lo stesso abate (MANARINI 2017, pp. 133-134): un placito durante il quale le rivendicazioni del cenobio ebbero finalmente ragione. Tuttavia sembra un periodo di ripresa effimero, per quanto non si disponga ancora di uno studio ragionato sulla patrimonialità del X secolo che potrebbe aiutarci, come per i secoli precedenti, a delineare meglio i rapporti tra il cenobio e i poteri pubblici.

Se ritorniamo al *Catalogo*, la sequenza degli abati della prima metà del X secolo delinea una fisionomia di un istituto in una situazione di grande criticità, culminata nel passaggio del monastero nelle mani del vescovo Guido di Modena nel 962. Pietro, che successe a Leopardo nel 911, tenne il governo del cenobio per soli tre anni. Gregorio, il successore, per molti di più (diciotto), ma il suo abbaziato è caratterizzato da una situazione piuttosto singolare⁷⁷. Gli abati successivi sono Gerlo, per il quale il catalogo spende l'aggettivo di prudentissimo e infine Gotefredo, dopo il quale il codice reca una lacuna, con abrasioni, che coincide con il periodo compreso tra questo abbaziato e quello di Giovanni Antipata del 982⁷⁸. Da altre fonti sappiamo che ressero l'abbazia, in questo frangente, due vescovi: Guido di Modena e poi Uberto di Parma.

Il periodo in cui tennero il governo dell'abbazia questi due vescovi viene ritenuto particolarmente critico per le sorti del monastero e del suo patrimonio (FASOLI 1943, pp. 126-127). Nel 962 Ottone I confermò il titolo di abate a Guido, che molto probabilmente aveva acquisito benemeritenze nei confronti dell'imperatore durante il suo conflitto con Ugo. È anche probabile che Guido avesse ottenuto il titolo di abate già con Berengario II (CERAMI 2017, p. 17, nota 23). Guido rimase vescovo fino al 967 e abate fino al 969, quando fu sostituito da Uberto di Parma. Le politiche di questi due abati sono state disegnate a tinte fosche anche nel catalogo che, per quanto erasa la parte che li riguarda, descrive Guido come un uomo rapace, che era giunto perfino a depredare il tesoro del monastero (BORTOLOTTI 1892, pp. 68-71). Che la situazione non dovesse essere rosea, però, lo ricaviamo anche dalla descrizione che ne dà Ottone II nel 982, quando, lo definisce «desolatum et ad nichilum prope redactum»⁷⁹: tanto è vero che l'imperatore, nello stesso testo, esprime il proposito di restaurarlo⁸⁰. Il monastero, che era stato tra i più grandi, era a quei tempi «depopolatum iniquorum pravitate hominum» (FASOLI 1943, p. 127). Questo spinse l'imperatore a scegliere un altro abate che identificò in Giovanni Antipata: una scelta che però non sembrò migliorare di molto le sorti del cenobio⁸¹.

Questa congiuntura forse è in grado di spiegare l'evidenza archeologica e la totale e radicale ristrutturazione delle fabbriche dei settori 12/22 (*fig.* 31). Il problema più difficile resta l'interpretazione delle strutture, tutte in legno, con piani sopraelevati, che andarono a sostituire gli ambienti e il corridoio in muratura di cui abbiamo parlato e che avevano costituito, pur con rifacimenti, un corpo di fabbrica persistente fin dall'epoca di Anselmo. Anche la

⁷⁷ Gregorio, infatti, ad un certo punto abbandona l'abbazia per ritirarsi a Solara e venire sostituito da un certo Ingelberto. Dopo tre anni, Gregorio ritornerà al monastero ove visse fino alla morte.

⁷⁸ Sulla lacuna vd. BORTOLOTTI 1892, pp. 68-71.

⁷⁹ M.G.H., *Diplomatum Regnum et Imperatorum Germaniae, tomus II, Ottonis II. et III. Diplomata*, Hannoverae 1893, n. 282, p. 329: «... monasterium per quinquaginta annos et amplius propter episcopos qui pene tota ipsius monasterii terram pro beneficio tenuerunt, desolatum et ad nichilum prope redactum sit».

⁸⁰ *Ibid.* «nos vero cum dei adiutorio id restaurare et integrare cupimus».

⁸¹ Tutta questa vicenda è trattata in FASOLI 1943 e, più recentemente e con dovizia di particolari, in CERAMI 2017, pp. 16-20.

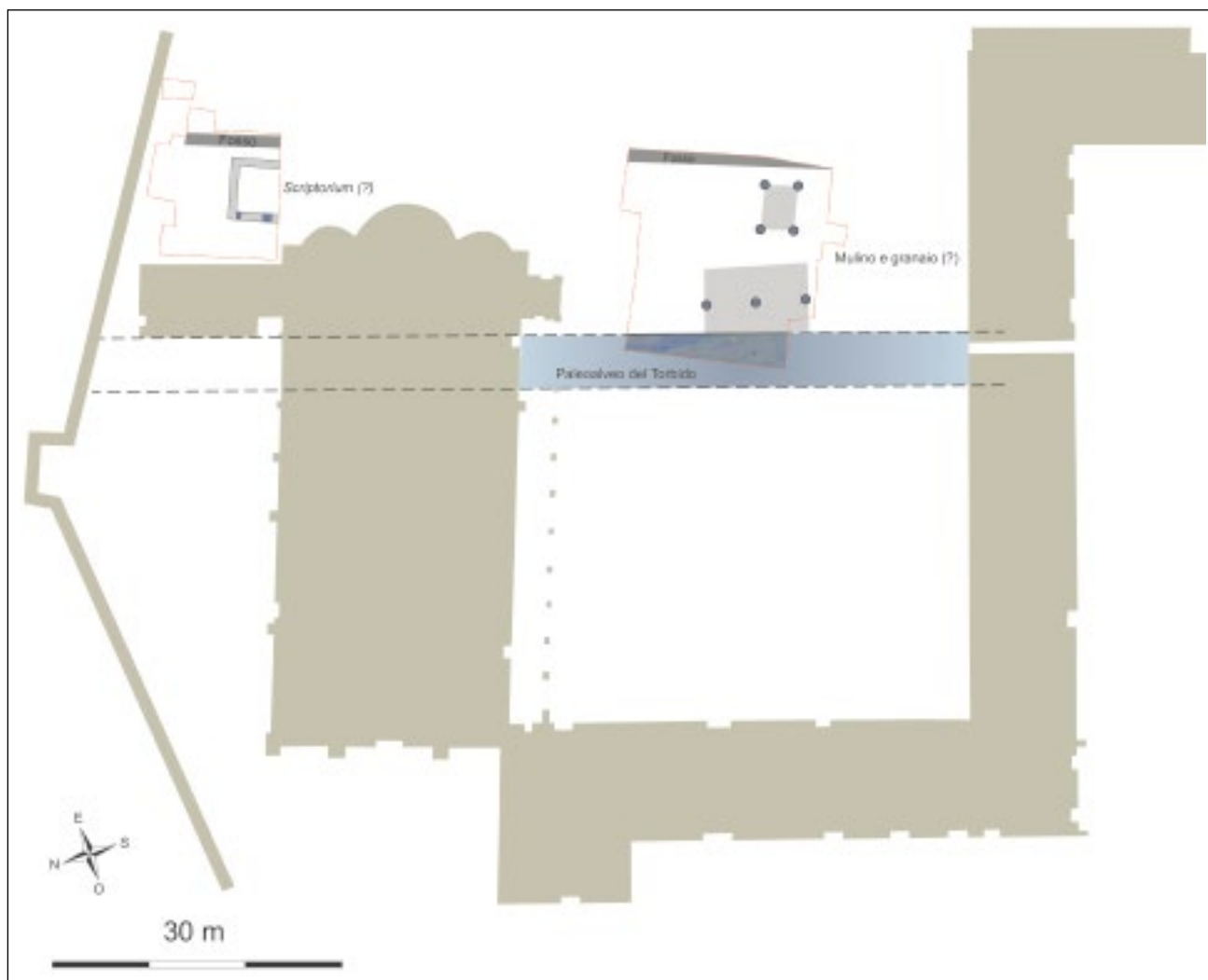


fig. 31 – Nonantola, pianta semplificata del monastero nella seconda metà del X secolo (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

loro datazione precisa resta un problema, perché i pochi livelli d'uso in fase sono molto mal conservati e non hanno restituito che scarsissimi reperti, comunque non diagnostici. La presenza di tre grossi pali, equidistanti tra di loro ed in allineamento lungo il paleovalveo del Torbido, potrebbero suggerire l'ipotesi che si tratti dei resti di fondazione di un mulino. Il passo (circa quattro metri) che distanzia un palo dall'altro è compatibile con una struttura del genere⁸². Casi di mulini in prossimità di monasteri sono noti. Uno dei più famosi è quello di Fulda, scavato alla fine del XIX secolo ma studiato di nuovo recentemente (KIND 2016). Un altro caso, più dubbio, è quello di San Vincenzo al Volturno, dove strutture lignee scoperte sulla sponda del Volturno in prossimità degli edifici monastici (interpretate come moli e banchine)⁸³, sono state di recente rilette, anche se in maniera del tutto ipotetica, come piattaforme di mulini

(HODGES 2016b, p. 418). Naturalmente nel nostro caso l'evidenza archeologica è davvero modesta, mancando altre tracce materiali sia in legno che in pietra (come le macine). Tuttavia si possono segnalare diversi frammenti di macine in talcoscisto a granati provenienti dall'area del monastero (Alberti, in questo volume, cap. 4.2)⁸⁴: tre di queste sono state rinvenute nel settore 11, ma altre tre provengono dai settori 12/22 e tutte da fasi di X secolo. Un ulteriore problema di interpretazione è rappresentato da una seconda struttura, su pali, rinvenuta ad est delle precedenti. Considerando le dimensioni dei pali, la loro disposizione e il passo, si può suggerire trattarsi, sempre in forme del tutto congetturali, delle sostruzioni di un granaio⁸⁵. Queste evidenze sono poi

fiume vd. p. 38, fig. 1; per l'interpretazione come banchine vd. pp. 53-75, con disegni ricostruttivi (fig. 1).

⁸⁴ Sulle macine in talcoscisti a granati provenienti da contesti di X-XI secolo del sito di Crocetta, presso Sant'Agata Bolognese e sul loro funzionamento vd. MANNONI, MESSIGA, RICCARDI 2014.

⁸⁵ Sui granai vd. il volume miscelaneo VIGIL ESCALERA, BIANCHI, QUIRÓS CASTILLO 2013 e, per alcune considerazioni di carattere generale sul fenomeno, GELICHI 2013b.

⁸² Se ne vedano riferimenti in casi sicuramente meglio documentati in JACCOTÉY, ROLLIER 2016.

⁸³ Lo scavo è pubblicato e discusso in MARAZZI, LUCIANO 2015. Per una planimetria di queste strutture lignee in rapporto alla sponda del

associate ad una base in laterizi (interpretata come appoggio per qualche struttura collegata forse alla produzione agricola), una conduttura che si immette nel palealveo del Torbido (piena di rifiuti e materiali di IX-X secolo) e, infine, una buca di scarico all'interno della quale sono stati rinvenuti legumi carbonizzati, con una datazione la C¹⁴ tra 890 e 1000 (dunque pienamente compatibile con la cronologia che abbiamo ipotizzato). Se le singole strutture, quindi, non sono in grado di fornire chiare informazioni in senso funzionale, è l'insieme del contesto che ci orienta verso un'interpretazione complessiva di questa fase: in sostanza, l'area sembra essere stata completamente riconvertita in uno spazio destinato alla trasformazione e allo stoccaggio di risorse agricole.

Un accostamento tra questa nuova situazione e l'abbazia di Guido e di Uberto è giustificato non solo dalla coincidenza cronologica (si veda *supra*, la datazione al C¹⁴ del contesto) ma anche dalla coerenza storica. L'intervento di cui parliamo fu radicale, dovette interessare ambienti che in origine non dovevano essere strettamente funzionali alla vita monastica (che, per quanto a scartamento ridotto, continuò) e infine non fu di breve durata, perché solo una cinquantina di anni dopo (e forse più) si mise mano alla ristrutturazione del cenobio e si tornò ad operare su questi spazi, inserendoli in un ultimo organico disegno.

Questa situazione corrobora l'ipotesi che abbiamo proposto circa le funzioni dei settori 12/22 nella precedente fase longobardo-carolingia. L'idea che in questi ambienti si debba riconoscere la residenza abbaziale (almeno dall'ultimo quarto del secolo VIII in avanti) sarebbe pienamente compatibile con la loro demolizione nella seconda metà del X secolo, dal momento che gli abati-vescovi non vivono più nel monastero (e dunque non ne avevano più bisogno). Non solo, ma si potrebbe anche sospettare che tale sistematica distruzione avesse rappresentato un segnale dal forte valore simbolico. La casa dell'abate di fatto costituiva il centro del potere del monastero e raderla al suolo (per sostituirla con un più prosaico mulino) significava cancellare il luogo-simbolo dell'autonomia del cenobio. Questo spregiudicato utilizzo di spazi connessi al monastero, ma riconvertiti in strutture che erano funzionali allo sfruttamento delle sue rendite, sottolineerebbe poi quegli accenti di voracità con i quali viene descritto Guido (ma anche Uberto) e troverebbe, in questi resti, una sua pregnante materializzazione.

8.6 Un ritorno di fiamma: il monastero nel secolo XI

Una svolta decisiva per il monastero di Nonantola si registra verso la fine del secolo X. Stando ancora alla documentazione scritta, nella prima metà del secolo XI sono attestati due abati (zio e nipote): Rodolfo (1002-1035) e poi Rodolfo II. Dopo la morte di Rodolfo II, nel 1053, gli succedette verosimilmente Gotescalco, del quale però conosciamo solo il primo documento nel 1056 (CORRADI 1989, p. 48). A Gotescalco è legato un famoso testo, una carta del 1058 con la quale concedeva agli abitanti di Nonantola (i presenti e i futuri) un vasto appezzamento di terreno in cambio della loro partecipazione nella realizzazione di fosse e mura che

dovevano andare a recingere l'abitato (SERRAZANETTI 2006, pp. 861-866; GOLINELLI 2007, pp. 28-29).

A partire da Rodolfo II cessa peraltro anche l'elenco degli abati nel *Catalogo*, che forse venne redatto proprio durante l'abbazia di Gotescalco, che infatti non vi è menzionato (BORTOLOTTI 1892, p. 75). D'ora in avanti l'elenco degli abati è meno certo. Solo nel 1060 ricorre il nome del successore Landolfo. L'ultima carta di Landolfo è del 1072 e tra il 1074 e il 1085 nessun nome di abati è noto. Da questo momento in avanti l'abbazia viene coinvolta nella cosiddetta lotta per le investiture. Anche i rapporti con Matilde sono stati altalenanti (RINALDI 2006). Nel 1077 sembra vi abbia soggiornato il papa Gregorio VII, dopo il famoso incontro con l'Imperatore (MALAGOLI, PICCININI, ZAMBELLI 2003, p. 39). Poi la stessa Matilde avrebbe preso d'assedio l'abbazia nel 1084. Passato dal partito dell'imperatore a quello del pontefice il cenobio venne riconsegnato dal pontefice al vescovo di Modena. Questa congiuntura innesca un nuovo conflitto tra l'abate Ilbrando e il presule modenese Dodone (1121).

Da un punto di vista strettamente architettonico e strutturale l'abbazia viene interessata, in questo periodo, da un ultimo grande cambiamento: la ricostruzione della chiesa abbaziale (planimetricamente coincidente con quella attuale)⁸⁶, anche se in parte rifatta, negli alzati, dopo il famoso terremoto del 1117, e il disegno del grande chiostro con gli ambienti di servizio e i loggiati (*fig.* 32). In questo periodo si ristruttura anche l'area coincidente con il settore II, che viene a trovarsi dietro le absidi della nuova chiesa, utilizzata a cimitero. Qui si costruisce un ambiente su pilastri con loggiato antistante, nel quale, ma in epoca comunque più tarda, è stata riconosciuta la sacrestia.

Una parte di queste strutture, come è noto, sono ancora conservate; altre (tutto il corpo di fabbrica orientale) sono state messe in luce dagli scavi, ma questi hanno in realtà semplicemente confermato la loro presenza, dal momento che sono state demolite in epoca moderna e di esse si aveva comunque contezza anche planimetrica. Le funzioni di questi spazi, invece, restano ipotetiche e sono da ricercare soprattutto attraverso confronti con monasteri contemporanei, in particolare quello con la pianta dell'abbazia di Cluny della prima metà del secolo XI (LAUWERS 2014, *fig.* 15).

Si può innanzitutto supporre che l'ambiente immediatamente a sud della chiesa, data la posizione, fosse la Sala del Capitolo; lo spazio attiguo, suddiviso forse da un colonnato ligneo di cui sono stati trovati i basamenti in pietra, servisse come dormitorio. Esso trova una qualche analogia con la c.d. Sala delle Stilate dell'abbazia di Pomposa⁸⁷. Considerando che nell'ambiente che occupa buona parte del corpo

⁸⁶ La chiesa è stata studiata stratigraficamente e i risultati di queste analisi hanno messo in evidenza come l'impianto planimetrico attuale non si discosti da quello posteriore al 1117 (anno spartiacque del terremoto cronologicamente documentato dalla data iscritta sull'epigrafe nel portale: DALL'ARMI 2013).

⁸⁷ SALMI 1966², pp. 73-74. Ci sono incertezze sulla cronologia di questa Sala (nella forma attuale) e anche incertezze sulla sua funzione a magazzino prima del tardo Medioevo (DI FRANCESCO 1999, pp. 234-240): cronologia e funzioni che non sono state chiarite dallo scavo archeologico (NOVARA 1999).

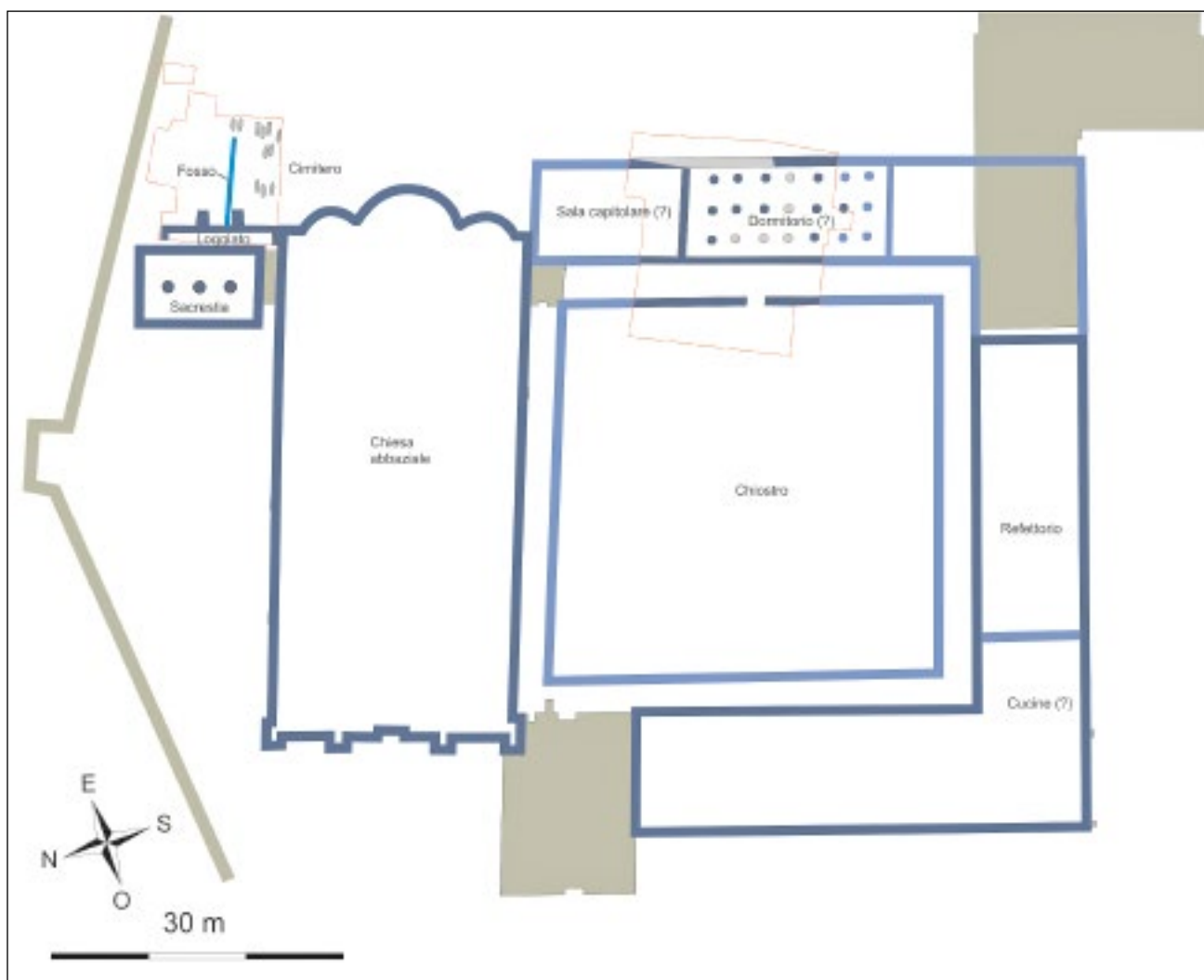


fig. 32 – Nonantola, pianta semplificata del monastero nella seconda metà del secolo XI (in grigio, l'ingombro delle strutture abbaziali esistenti e dell'andamento delle mura medievali).

di fabbrica meridionale è stato identificato, giustamente, il refettorio (SEGRE MONTEL, ZULIANI 1991 e 1993), si può supporre che le cucine dovessero trovarsi in contiguità ad esso, e dunque nell'angolo sud-occidentale (mentre in quello sud-orientale potevano esserci i bagni). Ma si tratta di ipotesi, perché nella pianta del XVIII secolo tutti i corpi di fabbrica, meridionale ed occidentale, sono definiti molto genericamente Seminario (anche in ragione delle nuove funzioni che doveva svolgere l'abbazia in quel periodo). Infine, si è ipotizzato che il palazzo dell'abate dovesse coincidere con il corpo di fabbrica occidentale (GOLINELLI 2007, p. 37).

Un problema rimane la cronologia precisa di questo impianto, dal momento che non ci sono documenti scritti che facciano esplicito riferimento a tale ricostruzione. È necessario premettere che anche l'archeologia è stata, da questo punto di vista, di scarso aiuto. Gli scavi non hanno offerto cronologie assolute di un qualche valore, né precise indicazioni di una consequenzialità temporale nella realizzazione delle fabbriche (peraltro si è indagata solo una modesta porzione del corpo di fabbrica orientale). Anche la lettura degli alzati, possibile solo sul corpo di fabbrica meridionale,

non ha fornito se non valori di cronologia relativa. Tuttavia ci sono un paio di dati che vanno tenuti in considerazione per una valutazione complessiva di questo problema.

Il primo, forse il più importante, è la deviazione di quel canale nel quale abbiamo riconosciuto un paleoalveo del Torbido. Questa deviazione è determinante perché necessaria alla ricostruzione della chiesa abbaziale e funzionale alla pianificazione di tutto il nuovo impianto. Come si è potuto constatare analizzando l'andamento di questo paleoalveo, la sua prosecuzione viene a coincidere, non troppo casualmente, con quella che sarà la cripta della chiesa romanica, annullando o comunque riducendo di molto possibili cedimenti della porzione absidale (che però, forse anche qui non troppo casualmente e forse non solo a causa del terremoto, dovette subire danni e in parte almeno fu ricostruita nel secondo quarto del XII secolo).

Il secondo dato di cui si deve tenere conto è la struttura regolare che ora viene ad assumere l'impianto, anche nelle dimensioni e nei volumi, frutto sicuramente di un disegno unitario e pianificato. Tuttavia per la sua realizzazione e il suo compimento ci saranno voluti diversi anni. Anche per

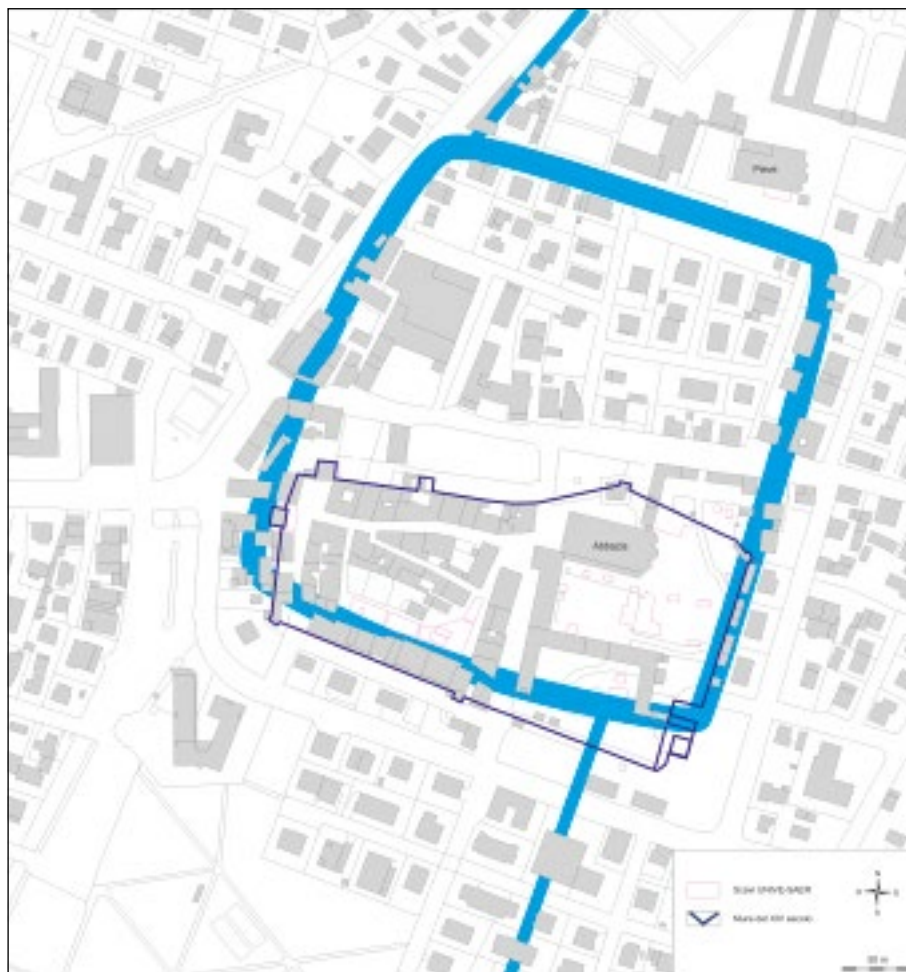


fig. 33 – Nonantola al tempo dell'abate Gotschalco (metà XI secolo) con indicate le fosse (in blu).

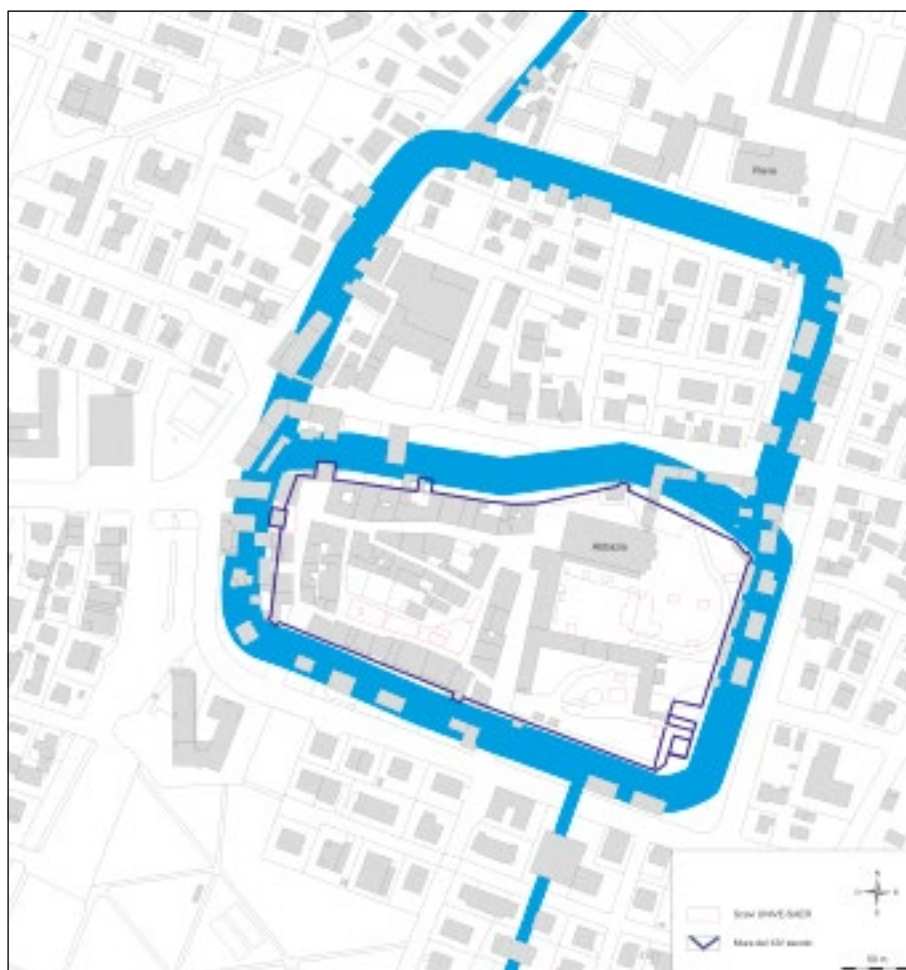


fig. 34 – Nonantola nel tardo Medioevo, con la nuova cinta muraria del XIV secolo e le nuove fosse aggiunte (in blu).

questo motivo è forse difficile stabilire una consequenzialità cronologica nelle fasi costruttive, che non sia relativa.

Un altro aspetto che dobbiamo tenere in considerazione sono le cronologie proposte per la realizzazione della chiesa abbaziale, delle sculture e degli affreschi.

Per quanto riguarda la chiesa abbaziale, oggetto di un dibattito pluriennale, l'analisi delle murature ha messo in evidenza almeno due principali fasi, la prima delle quali è stata datata al secolo XI. Tutto il resto, comunque, riguarda ricostruzioni e rifacimenti dopo il famoso terremoto del 1117 che, da questo punto di vista, risulta scarsamente significativo, perché non va ad incidere sull'impianto planimetrico ma interessa solo gli alzati.

Le sculture sul portale costituiscono un'ulteriore *crux* cronologica, come abbiamo visto, anche perché c'è il sospetto, più che fondato, che nelle formelle siano state aggiunte le didascalie. Tuttavia c'è un certo unanime consenso nel datarle tra la seconda metà del secolo XI e gli inizi del XII.

Una cronologia analoga viene proposta per gli affreschi del refettorio⁸⁸ nei quali, peraltro, sono state riconosciute similitudini con il programma iconografico della decorazione perduta del refettorio di Cluny, realizzata intorno al 1180 (SEGRE MONTEL, ZULIANI 1993, pp. 135-136). Tuttavia questa cronologia vale per gli affreschi ma non è automatico estenderla all'intero corpo di fabbrica.

Un ultimo aspetto da considerare è il momento in cui viene elaborata la versione nonantolana del catalogo degli abati (e più in generale la vita di Sant'Anselmo). Questa seconda è di più incerta cronologia, anche se c'è consenso nel datarla nel corso del secolo XI. Forse più precisa è la cronologia della versione nonantolana del *Catalogo* che come è noto termina con Gotescalco (non menzionato). È dunque molto probabile che essa sia stata composta sotto il suo abbaziato (1053-1059).

Gotescalco, sempre secondo le fonti scritte, è inoltre protagonista di un'altra importante azione che avrà ripercussioni considerevoli sulla topografia nonantolana: e cioè la realizzazione di fosse e mura a protezione dell'abbazia e del borgo (fig. 33). Come è noto, questa intrapresa è espressamente menzionata in una carta del 1058 nella quale in cambio di cessione di beni chiede aiuto agli abitanti di Nonantola. La costruzione di questa nuova cinta di mura, che andava anche ad includere un precedente *castrum*, noto dalle fonti almeno dalla metà del secolo X, è stata in parte identificata. In essa si possono riconoscere sia il tratto individuato nei saggi nel giardino ex Perla Verde (un tempo datati al X secolo: Cianciosi *et al.* in questo volume, cap. 2) e, con tutta probabilità, anche il tratto venuto alla luce negli scavi di piazza Liberazione, che in effetti si trova sul suo allineamento. A questa cinta difensiva, in terra e legno, si dovevano associare accessi (torri-porta) realizzati in mattoni, di cui uno è stato anche identificato negli scavi della Torre dei Modenesi. Per la realizzazione di questo ampio circuito difensivo Gotescalco dovette necessariamente deviare il corso del paleoalveo del Torbido, anche per dare acqua alle fosse.

È dunque in questo momento che tale paleoalveo, che prima doveva scorrere quasi dritto lambendo (come abbiamo visto) l'abbazia altomedievale, venne spostato. Il vecchio tratto, non più funzionale, fu tombato e, in parte sulla sua chiusura, si fondò la nuova chiesa e il nuovo monastero, questa volta finalmente organizzato attorno ad un chiostro.

È ovvio che non è possibile che nel breve abbaziato di Gotescalco sia stato realizzato tutto questo, ma è plausibile che il piano di ristrutturazione sia stato pensato nel corso della prima metà del secolo XI. Questo piano è pienamente coerente, peraltro, con la volontà da parte del monastero di ricostruire una sua mitografia.

8.7 Il monastero nel tempo: sintesi di una parabola

La storia successiva del monastero non restituisce che scarse evidenze archeologiche. Le tensioni tra Modena e Bologna, l'ingresso definitivo nella loro sfera d'azione, il lento e definitivo declino dell'istituzione tradotto anche nel numero dei monaci presenti (nel 1352 se ne contavano quattro oltre l'abate: ANDREOLLI 2006, p. 769), costituiscono passaggi che si trovano riflessi solo nella documentazione materiale del borgo (fig. 34). Da questo momento in poi saranno le fortificazioni e le due Torri a marcare il paesaggio urbano nella sua evoluzione verso l'età moderna. Infine, nel 1499 con l'inizio del governo degli abati commendatari, la storia del cenobio entra in un'ultima definitiva fase, che si trova riflessa in un dato archeologico significativo e che è rappresentato, all'interno di quello che era lo spazio monastico, dalla quasi totale assenza di ceramiche posteriori a quel periodo (Sabbionesi, in questo volume, cap. 4.1.).

Quella che era stata una delle più importanti abbazie europee, ma che già Salimbene de Adam, nel Duecento, escludeva dall'elenco dei quattro monasteri più importanti d'Europa (*ibid.*, p. 770), era arrivata al capolinea di una lunga parabola (anche se l'istituto continuava a sopravvivere ed ancora oggi vive in altre forme). Una parabola che, dall'VIII al XII secolo, accompagna l'istituzione in un percorso sicuramente non lineare, nel quale possiamo indiscutibilmente riconoscere due momenti specifici di sviluppo e altrettanti di recessione: considerando sviluppo e recessione come concetti che si riferiscono ai diversi aspetti che compongono la realtà cenobitica, da quello innanzitutto economico a quello culturale e spirituale. Non vi è dubbio che questi momenti rappresentino, in maniera molto chiara, il riflesso di situazioni politiche congiunturali, dal momento che il monastero si muove, fin dagli inizi, in un contesto di relazioni di potere ai massimi livelli. Tutta la storia dell'abbazia, in sostanza, è una vicenda in cui monaci ed abati hanno cercato di costruire relazioni ed alleanze e, attraverso di queste, rafforzare il prestigio dell'istituzione e il suo patrimonio.

Il primo momento di sviluppo coincide con il periodo che dalla fondazione (VIII secolo) arriva verso la metà del IX. Il secondo periodo va dagli inizi dell'XI fino alla metà circa del XII. I periodi di recessione coincidono con la seconda metà del X e l'età successiva al XII secolo (una sorta di ripetuti *stop and go*, per usare una felice espressione a

⁸⁸ In sostanza durante o dopo l'abbaziato di Damiano (1086-1112) quando l'abbazia appare decisamente schierata sul partito papale (SEGRE MONTEL, ZULIANI 1993, p. 138).

suo tempo impiegata da ANDREOLLI 2006, p. 755). Questa grossolana suddivisione, che ovviamente non rende giustizia di momenti e situazioni più articolate (ad esempio la seconda metà del IX, una parte del X secolo e il XIII secolo), trova un preciso corrispettivo nella documentazione archeologica. Il dato materiale e la fonte scritta, dunque, tracciano in apparenza un disegno coerente. Tuttavia la parabola archeologica, anch'essa frammentaria e lacunosa come i documenti d'archivio (non bisogna dimenticarlo), ci offre una versione del tutto inedita di queste vicende e di questi periodi. Non solo perché traduce banalmente i fatti in monumenti, ma anche perché, attraverso di questi, specifica e chiarisce momenti e vicende del monastero nel corso del tempo (sia quelle rimaste in ombra sia quelle, invece, che si pensava ampiamente conosciute).

Si può tentare di tracciare una sintetica storia archeologica di questa parabola.

Le fasi anteriori alla fondazione del monastero disegnano un quadro insediativo inserito in un paesaggio dai confini sostanzialmente chiari. L'abbazia viene fondata grazie ad un'ampia donazione di terre fiscali, ma in un contesto territoriale affatto degradato. La posizione topografica tradisce una scelta tutt'altro che estemporanea e casuale, dal momento che il monastero si venne a trovare quasi al centro di questo ampio contesto fondiario ma, soprattutto, sul confine tra terre stabili (e ancora coltivate) e terre instabili. In sostanza, fin dagli inizi, il significato topografico della fondazione si coniuga molto bene con motivazioni di ordine meramente patrimoniale e gestionale. Inoltre il monastero venne fondato (al di là o meno di una continuità con l'insediamento documentato nelle vicinanze in età romana) lungo un canale (il paleoalveo del Torbido, forse il *flumen Gena?*) e non troppo distante da un altro importante corso d'acqua, il Panaro, che era navigabile: i fiumi, dunque, sembrano avere un altro ruolo importante.

La prima fase, quella che dal fondatore possiamo definire anselmiana, si suddivide archeologicamente in due momenti (fig. 22). Nel primo (metà VIII secolo), è documentata una chiesa (forse quella abbaziale) ma di dimensioni relativamente modeste e un lungo corpo di fabbrica, suddiviso in ambienti prospiciente il paleoalveo del Torbido. Questo impianto potrebbe essere riferibile al periodo immediatamente successivo alla fondazione e prima dell'esilio di Anselmo. L'insediamento sarebbe dotato di strutture specifiche per attività agricole, gli ambienti non sembrano particolarmente caratterizzati e non hanno elementi di pregio: dal poco che rimane (ma, ovvio, la nostra resta una visione parziale) in questa primissima fase il monastero somiglia molto ad un'azienda agricola.

Il secondo momento (terzo quarto dell'VIII secolo) (fig. 25) coinciderebbe con il ritorno di Anselmo dal probabile esilio e con lo sviluppo del monastero, che entra in una sfera d'azione politica di altissimo livello (come dimostrano anche le alienazioni di beni fiscali nei suoi confronti da parte dei primi sovrani carolingi, a partire da Carlo Magno). Il riflesso materiale di questa situazione è particolarmente riconoscibile nel corpo di fabbrica individuato nei settori 12/22, che viene in parte rifatto: al corpo di fabbrica viene aggiunto un corridoio ad ovest (che correva dunque prospiciente il

paleoalveo del Torbido) e, al suo interno, si ristrutturava un ambiente, nel quale abbiamo riconosciuto la casa dell'abate. Gli elementi che suggeriscono questa interpretazione sono costituiti dalla presenza di una scala (dunque venne realizzato un primo piano) e dalla suddivisione in due vani del piano terra, in uno stringente parallelo con la supposta casa dell'abate Giosué di San Vincenzo al Volturno. La realizzazione di uno spazio espressamente destinato all'abate, a queste altezze cronologiche, è indiscutibilmente una rarità, ma non impossibile: il ruolo che gioca ora il monastero è tale da giustificarlo. Se questa ipotesi è corretta, possiamo sviluppare ulteriormente la nostra riflessione sulla topografia del monastero in questo periodo. Uno degli accessi al cenobio (se non l'unico accesso) doveva dunque trovarsi a sud (in prossimità dell'ipotetica casa dell'abate); il lungo corridoio doveva servire da elemento di raccordo tra questo corpo di fabbrica e la chiesa e gli altri annessi (come almeno il dormitorio dei monaci e il refettorio) che al momento non sono stati identificati.

Una seconda fase (prima metà del IX secolo) (fig. 27), quella sotto l'abbaziato di due importanti abati filo-franchi (Pietro ed Ansfrì), registra un'ulteriore evoluzione. Sul piano politico si intensificano le relazioni e sul piano patrimoniale il monastero continua ad essere oggetto di significative donazioni fiscali. Inoltre, almeno a partire da Pietro, si avverte una studiata strategia di organizzazione della proprietà fondiaria. Le ricadute sul piano materiale sono altrettanto significative. Lo scavo ha messo in evidenza un'officina temporanea per la lavorazione del piombo e una fornace da laterizi nel settore 11 (fig. 27), che sarebbero in relazione con importanti ristrutturazioni: la ricostruzione della chiesa abbaziale (se quella originaria è da identificare nell'edificio che abbiamo scavato, che venne infatti distrutto) oppure un suo rifacimento; la realizzazione di un grande ambiente (sempre nel settore 11) nel quale, in base alle restituzioni archeologiche, abbiamo identificato lo *scriptorium*; il rifacimento della supposta casa dell'abate. Questi nuovi edifici sono caratterizzati da un maggiore investimento negli arredi (ad esempio le pavimentazioni) o nella cura delle strutture portanti (come le pareti, ora intonacate e dipinte). Il risultato (fig. 28) non modifica nella sostanza l'impianto topografico della fase precedente (il corridoio costituisce sempre il collegamento tra i corpi di fabbrica meridionali e la chiesa), ma si dota ora di nuove (o rinnovate) strutture, come lo *scriptorium*. Questi investimenti sono pienamente funzionali al ruolo, anche di rappresentanza e di accoglienza, che il monastero ha assunto definitivamente in questo periodo, sia nelle relazioni con altri importanti monasteri europei (come Reichenau o San Gallo) sia, ancora, con i sovrani carolingi. Resta insoluto il problema della chiesa abbaziale che, sulla scorta di una serie di indizi, ipotizziamo dovesse trovarsi ancora più a nord del supposto *scriptorium* (fig. 29): ma è, con tutta evidenza, un fragile argomento *ex silentio* che non potrà venire sciolto che nel futuro, attraverso nuove ed estensive indagini.

La terza fase (seconda metà IX-prima metà X secolo) non ha restituito particolari evidenze archeologiche. Questa situazione si coniuga molto bene con un periodo in cui il monastero, pur mantenendo il suo ruolo, perde centralità

nei rapporti con il potere e si traduce in un modesto (se non scarso) investimento nelle strutture ed infrastrutture e nella realizzazione di un *castrum* nelle sue vicinanze, di cui abbiamo conoscenza solo dal 955.

La quarta fase (seconda metà X secolo) (fig. 31) descrive uno dei momenti sicuramente più drammatici di tutta la storia del monastero. In particolare l'evidenza archeologica ha mostrato come, in questo periodo (datazioni radiometriche), il corpo di fabbrica dei settori 12/22 venga sistematicamente rimosso e sostituito con una serie di strutture di legno, di non facile interpretazione. L'intervento è comunque radicale e sistematico e denuncia la rimozione di un importante spazio monastico. L'ipotesi è che questi episodi siano da ricollegare al periodo in cui Nonantola fu sotto il dominio dei vescovi-abati Ugo, di Modena, e Uberto, di Parma. Le fonti scritte, peraltro, denunciano questa situazione di gravità: sia il *Catalogo* degli abati nonantolani che, per quanto testo di parte, vede abrasa la porzione riferita a questi due vescovi, sia un diploma di Ottone II del 982 che definisce il monastero «desolatum et ad nichilum prope redactum». La demolizione del corpo di fabbrica nel quale abbiamo identificato, fin dall'ultimo quarto del secolo VIII, la casa dell'abate, se giusta avrebbe anche un forte portato simbolico. Questi vescovi non vivono più nel monastero, ma sfruttano le rendite del suo ancora ingente patrimonio: hanno i loro palazzi in città, e dunque non hanno più bisogno di un edificio dove risiedere e ricevere gli ospiti. Non solo, ma questo edificio costituirebbe, ai loro occhi, il segno tangibile dell'autonomia monastica: un simbolo dunque che sarebbe stato importante rimuovere e cancellare. Il canale, nel quale noi abbiamo identificato il paleoalveo del Torbido, potrebbe ora essere utilizzato direttamente come forza motrice. Nel possente allineamento di grossi pali lungo le sue sponde abbiamo riconosciuto ciò che resta di un mulino; e nella struttura retrostante parte delle sostruzioni di un granaio. È un'ipotesi molto azzardata (data la scarsità di resti materiali), ma non improbabile.

La quinta fase (prima metà del secolo XI) contrassegnata dalla presenza di due abati con lo stesso nome (Rodolfo e Rodolfo II) sembra costituire un nuovo momento di ripresa per il monastero e di sganciamento dalle ingerenze esterne. Potrebbe essere questo il periodo in cui si dette mano alla ricostruzione del nuovo monastero e della nuova chiesa. La cronologia legata a questa ricostruzione non trova precisi riscontri documentari. Un dato certo è che la chiesa abbaziale venne realizzata, con lo stesso impianto planimetrico di quella attuale, prima del terremoto del 1117. Ma esattamente quando? Un dato molto importante è rappresentato dal documento del 1058 legato all'abate Gotescalco. In questo testo si dice espressamente che l'abate richiede l'aiuto della comunità nonantolana per la realizzazione delle fosse che avrebbero cinto il *castrum* (che già esisteva al di fuori del cenobio dal X secolo) e il monastero (fig. 33). È plausibile che questa operazione comportasse lo spostamento del Torbido, che peraltro sarebbe servito ad alimentare i nuovi fossati. Il tombamento del canale che fino ad allora costeggiava il monastero avrebbe consentito anche l'ampliamento del cenobio verso sud ed ovest (dove peraltro oggi si trova). Se questa ipotesi è giusta dobbiamo pensare che il nuovo

monastero, chiesa abbaziale compresa, sia stato realizzato a partire da questo momento e cioè durante la seconda metà del secolo XI. È questo il periodo, peraltro, in cui si costruisce la mitografia di Nonantola, attraverso la redazione o la trascrizione di testi come il catalogo degli abati nonantolani (non a caso fermo all'abate prima di Gotescalco) o della *vita Anselmi*. Nella seconda metà (fine) del secolo vengono datate convenzionalmente anche le sculture del portale (sempre raffiguranti la vita di Anselmo e forse di papa Adriano) e gli affreschi del refettorio. È l'ultimo grande momento di rinascita del cenobio che segnerà, con la grande chiesa abbaziale, l'enorme chiostro a sud e gli ambienti ad esso annessi, la sua fisionomia topografica e materiale anche nel corso dei secoli a venire (fig. 32).

Ma fu una ripresa di breve durata, dal momento che poco dopo il monastero di Nonantola, ma soprattutto il suo borgo, saranno oggetto di rinnovata attenzione da parte dei giovani comuni di Modena e Bologna. D'ora in avanti le evidenze archeologiche, all'interno dell'area monastica, sono decisamente scarse, mentre si spostano verso l'esterno, cioè il borgo, già unificato al cenobio dal grande impianto difensivo di Gotescalco. Qui si trovava la chiesa di San Lorenzo, con il contiguo cimitero, che è stata indagata archeologicamente (BERTOLDI, LIBRENTI 2007; LIBRENTI, CIANCIOSI 2017); qui restano gli edifici simbolici della presenza modenese e bolognese, e cioè le loro Torri (anche queste, peraltro, indagate) che si connettevano con l'ultimo definitivo impianto difensivo (fig. 34). La parabola, dunque, si era compiuta, e tutto questo nel giro di circa cinque secoli.

Bibliografia

- ANDREOLLI B. 1990, *Il sistema curtense nonantolano e il regime delle acque*, in SERAFINI, MANICARDI 1990, pp. 91-94.
- ANDREOLLI B. 2006, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana tra alto e basso medioevo*, in G. SPINELLI (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, pp. 737-770.
- Atlante Modena 2003, *Atlante dei Beni Archeologici della provincia di Modena. Volume I. Pianura*, Firenze.
- BERTOLDI F., LIBRENTI M. (a cura di) 2007, *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, Firenze.
- BIANCHI G., FICHERA G. 2006, *Il monastero altomedievale di S. Pietro in Palazzolo a Monteverdi M.mo: primi risultati delle indagini archeologiche*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2, pp. 435-440.
- BONACINI P. 2006, *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (secc. VIII-XII)*, in G. SPINELLI (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)* Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, pp. 643-677.
- BORTOLOTTI P. 1892, *Antica vita di S. Anselmo Abate di Nonantola con Appendici ed Illustrazioni e Tavole III*, Modena.
- BOTTAZZI G. 1988, *Le vie oblique nelle Centuriazioni Emiliane, in Vie romane tra Italia centrale e pianura padana. Ricerche nei territori di Reggio Emilia, Modena e Bologna*, Modena, pp. 149-191.

- BOTTAZZI G. 1990, *Il monastero di S. Benedetto in Adili, un profilo di ricerca archeologica-topografica nel pago di Persiceta*, «Strada Maestra», 28, pp. 86-113.
- BOTTAZZI G. 1997, *Il monastero di Nonantola tra Modena e Bologna in età bizantino-longobarda*, in *Nonantola e la Bassa Modenese. Studi in onore di Mons. Francesco Gavioli*, Modena, pp. 45-60.
- BOTTAZZI G., CALZOLARI M. 1990, *Vicus Varianus (Vigarano) e la strada romana dal modenese ad Este*, «Quaderni della Bassa Modenese», 17, pp. 11-14.
- BREDA A. 2006, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di S. Benedetto di Leno*, «Brixia Sacra», XI, pp. 111-140.
- BROGIOLO G.P. 1989, *Civitas, chiese e monumenti*, in G.P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, E. ROFFIA, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze, pp. 13-64.
- BROGIOLO G.P. 2014a, *Archeologia e architettura delle due chiese di San Salvatore*, in G.P. BROGIOLO, F. MORANDINI (a cura di), *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia Brescia*, Mantova, pp. 35-87.
- BROGIOLO G.P. 2014b, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore. Le sequenze di scavo*, in G.P. BROGIOLO, F. MORANDINI (a cura di), *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore – Santa Giulia Brescia*, Mantova, pp. 418-503.
- BRÜHL C. 1973, *Codice Diplomatico Longobardo*, 3/1, Roma.
- CAGNANA A. 2001, *Luoghi di culto e organizzazione del territorio in Friuli Venezia Giulia fra VII e VIII secolo*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale* (8 seminario sul Tardoantico e l'Alto medioevo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, pp. 93-122.
- CALZOLARI M. 1981, *La pianura modenese nell'età romana. Ricerche di topografia e di toponomastica*, Modena.
- CALZOLARI M. 1984, «Nonantula». *Contributo all'interpretazione dei nomi locali derivati da un numerale*, «La bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», 6, pp. 32-46.
- CALZOLARI M. 1990, *L'antico corso del Panaro e la regolamentazione delle acque in età romana*, in SERAFINI, MANICARDI 1990, pp. 99-105.
- CALZONA A. 2012, «Gesta sonent Adriani». *Immagine e politica nelle sculture del portale dell'Abbazia di Nonantola*, in *Le plaisir de l'art du Moyen Âge. Commande, production et réception de l'œuvre d'art. Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet*, Paris, pp. 783-792.
- CAMMAROSANO P. 1998, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari.
- CANTARELLA G.M. 2003, *La figura di Sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, «Reti medievali Rivista», IV, 2, pp. 1-12.
- CANTINO WATAGHIN G. 1981, *Le ricerche archeologiche in corso all'abbazia della Novalesa (1978-1981)*, in *La Novalesa. Ricerche – Fonti documentarie – restauri*, Torino, pp. 329-357.
- CANTINO WATAGHIN G. 2004, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in M.G. CERRI (a cura di), *Novalesa. Nuove luci dall'Abbazia*, Milano, pp. 35-57.
- CANTINO WATAGHIN G. 2006a, *L'archeologia*, in F. CRIVELLO, C. SEGRE MONTEL (a cura di), *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*, Milano, pp. 22-27.
- CANTINO WATAGHIN G. 2006b, *II.4. Novalesa. Pianta dell'abbazia dei Santi Pietro ed Andrea*, in F. CRIVELLO, C. SEGRE MONTEL (a cura di), *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*, Milano, pp. 64-65.
- CANTINO WATAGHIN G. 2006c, *II.5. Reichenau. Pianta del monastero di San Gallo*, in F. CRIVELLO, C. SEGRE MONTEL (a cura di), *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*, Milano, pp. 66-67.
- CANTINO WATAGHIN G. 2014, *L'établissement et l'histoire de l'abbaye de Novalesa*, in M. LAUWERS (dir.), *Monastères et espace social. Genèse et espace transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, Turnhout, pp. 255-288.
- CANTINO WATAGHIN G., DESTEFANIS E. 2014, *Les espaces funéraires dans les ensembles monastiques du Haut Moyen Âge*, in M. LAUWERS (dir.), *Monastères et espace social. Genèse et espace transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, Turnhout, pp. 503-554.
- CASTAGNETTI et al. 1979 = CASTAGNETTI A., LUZZATI M., PASQUALI G., VASINA A., *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma.
- CERAMI D. 2017, *Il colto e l'incolto. L'abate Rodolfo I (1002-1035) e l'abbazia di Nonantola*, Modena.
- CERONE R. 2016, «Regula in capitulo pronunciata fuerit». *La sala capitolare nei monasteri medievali (secc. IX-XIII)*, in L. ERMINI PANI (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria*, Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto, pp. 51-83.
- CHOUQUER G. 2015, *Les parcelles médiévales en Émilie et en Romagne. Centuriations et trames coaxiales. Morphologie et droit agraires*, Paris.
- CORRADI A. 1989, *Nonantola. Saggi storici 1901-1954*, Nonantola.
- CORTI C. 2004, *L'ager nord-occidentale della città di Mutina. Il popolamento nel Carpi e nella Media Pianura dalla romanizzazione al tardoantico-altomedioevo*, Roma.
- CORTI I., PARIS M.F. 2007, *Monteverdi Marittimo (PI). Il monastero di S. Pietro in Monteverdi. I risultati della IV campagna di scavi in loc. Badiavecchia*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3, pp. 589-594.
- CRESPELLANI A., 1889, *Scavi nel Modenese. Relazione (1889)*, «Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria di Modena e Parma», s. III, VI, 1890-91, pp. 279-300.
- CROSETTO A. 1982, *Abbazia della Novalesa. La cappella di Sant'Eldrado*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino, Valle Susa, Cuneo, Asti, Valle d'Aosta, Novara 1979), Roma, pp. 115-122.
- DALL'ARMI F. 2013, *Analisi stratigrafica degli alzati della chiesa di San Silvestro*, in GELICHI, LIBRENTI 2013, pp. 25-49.
- DEBBIA M. 1990a, *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna.
- DEBBIA M. 1990b, *La pieve nonantolana di San Michele nei secoli IX-XIII: proprietà fondiaria, giurisdizione, rapporti con l'abbazia di San Silvestro e con la comunità di Nonantola*, Nonantola.
- DEBBIA M. 1996, *Gli 'scriptoria monastica' e l'Europa. L'orientamento culturale dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola nei secoli VIII-XII: la formazione dello scriptorio, l'agiografia e le principali vicende politiche del monastero*, in *Le vie europee dei monaci. L'Europa: "Mucchio di frante immagini su cui batte il sole" (T.S. Eliot)*, Verona, pp. 97-124.
- DE JONG M., ERHART P. 2000, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 105-127.
- DESTEFANIS E. 2016, *Spazi funerari dei monasteri: fonti scritte, evidenze archeologiche, problemi di metodo*, in L. ERMINI PANI (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria*, Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto, pp. 463-509.
- DI FRANCESCO C. 1999, *Ricognizione delle superstiti fabbriche pomposiane*, in A. SAMARITANI, C. DI FRANCESCO (a cura di), *Pomposa. Arte e Storia*, Ferrara, pp. 225-248.
- ERHART P. 2016, *La pianta di San Gallo: un archivio di spazi monastici*, in L. ERMINI PANI (a cura di), *Gli spazi della vita*

- comunitaria, Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto, pp. 1-35.
- FANGAREZZI P. 2006, *Sant'Anselmo di Fanano e Nonantola alle origini della vita consacrata e del monachesimo modenese*, «Vita diocesana di Modena Nonantola. Bollettino Ufficiale per gli Atti di Mons. Arcivescovo e di Curia», IV, n. 4, pp. 340-351 (ripubblicato in «Fanano fra storia e poesia», 13 (2007), n. 15, pp. 89-104).
- FUMAGALLI V. 1984, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna – Sez. di Modena», 21/2, pp. 90-142.
- FASOLI G. 1945, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze.
- FONSECA C.D. 2016, *Dal "Capitolino" all'"Aula capitolare"*, in L. ERMINI PANTI (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria*, Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto, pp. 37-50.
- FUMAGALLI V. 1984, *L'abbazia di Nonantola, la Cattedrale di Modena ed i Canossa*, «La Bassa Modenese. Storia, tradizioni ambiente», 6, pp. 7-14.
- FUMAGALLI V. 1993, *Sacralità, politica, uso degli spazi nel medioevo: il caso dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, pp. 9-19.
- GANDOLFO F. 2001, *La Cattedrale nel Medioevo: i cicli scultorei*, in A. TOMEI (a cura di), *La Cattedrale di Cremona. Affreschi e sculture*, Cinisello Balsamo, pp. 17-65.
- GASPARRI S. 1978, *I duchi longobardi*, Roma.
- GASPARRI S. 2000, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Milano, pp. 25-43.
- GASPARRI S. 2001, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, pp. 105-128.
- GAUDENZI A. 1916, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 36-37, pp. 7-312, 31-570.
- GAVIOLI F. 1984, *Il canale Torbido e l'abbazia di Nonantola*, «La bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», 6, pp. 47-50.
- GELICHI S. 2008, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in S. GASPARRI (ed.), 774. *Ipotesi su una transizione* (Poggibonsi 2006), Turnhout, pp. 81-117.
- GELICHI S. 2010, *Venice, Comacchio and the Adriatic Emporia between the Lombard and Carolingian ages*, in A. WILLEMSSEN, H. KIK (eds.), *Dorestad in an International Framework. New Research on Centres of Trade and Coinage in Carolingian Times*, Turnhout, pp. 149-157.
- GELICHI S. 2012, *Local and Interregional Exchanges in the Lower Po Valley (eight-ninth century)*, in C. MORRISON (ed.), *Trade and Markets in Byzantium* (Dumbarton Oaks Byzantine symposia and colloquia), Washington, pp. 217-231.
- GELICHI S. 2013a, *La pieve di San Michele: storia di una chiesa e storia degli scavi*, in GELICHI, LIBRENTI 2013, pp. 93-116.
- GELICHI S. 2013b, *Conclusioni*, in VIGIL ESCALERA, BIANCHI, QUIRÓS CASTILLO 2013, pp. 217-223.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 2004, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra Antichità e Alto Medioevo*, in T. LAZZARI, L. MASCANZONI, R. RINALDI (a cura di), *La Norma e la Memoria. Studi per Augusto VASINA*, Nuovi Studi Storici 67, Roma, pp. 25-41.
- GELICHI S., LIBRENTI M. (a cura di) 2013, *Nonantola 4. L'abbazia e le sue chiese*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., NEGRELLI C. 2005, *La transizione dall'Antichità al Medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, M. VALENTI (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, Mantova, pp. 53-80.
- GELICHI et al. 2012 = GELICHI S., CALAON D. GRANDI E., NEGRELLI C., *The history of forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in S. GELICHI, R. HODGES (eds.), *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 169-205.
- GIANFERRARI A. 1992, *Il territorio nonantolano in età romana. Insediamenti e cultura materiale*, Nonantola.
- GIBSON S., GILKES O.J., MITCHELL J. 2017, *Farfa revisited: the early medieval monastery church*, in J. MITCHELL, J. MORELAND, B. LEAL (eds.), *Encounters, Excavations and Argosies. Essays for Richard Hodges*, Oxford, pp. 137-161.
- GIORDANI N., PAOLOZZI STROZZI G. (a cura di) 2005, *Il Museo Lapidario Estense. Catalogo Generale*, Venezia.
- GOLINELLI P. 1993, *Nonantola nella lotta per le investiture da abbazia imperiale a monastero esente*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, pp. 47-61.
- GOLINELLI P. 2006, *Topoi e motivi agiografici nelle Vitae dei santi fondatori di abbazie*, in R. FANGAREZZI, P. GOLINELLI, A.M. ORSELLI (a cura di), *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 12 aprile 2003), Roma, pp. 181-202.
- GOLINELLI P. 2007, *Nonantola i luoghi e la storia. Guida spazio-temporale di un grande centro monastico e del suo territorio*, Nonantola.
- GRÉGOIRE R. 2006, *La Vita S. Anselmi (+ 803) e la tipologia agiografica medievale dei santi fondatori di abbazie*, in R. FANGAREZZI, P. GOLINELLI, A.M. ORSELLI (a cura di), *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 12 aprile 2003), Roma, pp. 27-40.
- HERZIG H. 1970, *Le réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Bologne.
- HODGES R. 2016a, *The 9th century abbot's house at S. Vincenzo al Volturno*, in M. DELL'OMO, F. MARAZZI, F. SIMONELLI, C. CROVA, Sodalitas. *Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, Montecassino, pp. 473-490.
- HODGES R. 2016b, *In Small Things Forgotten. Iuxta Flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, «Archeologia Medievale», XLIII, pp. 417-421.
- HODGES R., LEPPARD S., MITCHELL J. 2012, *Reconstructing the Later Eight-century claustrum at San Vincenzo al Volturno*, «Papers of the British School, at Rome», 80, pp. 145-155.
- HODGES et al. 1995 = HODGES R., COUTTS C.M., GIBSON S., MITCHELL J. (and Hanasz A. Riddler J.), *The Refectory*, in R. HODGES (ed.), *San Vincenzo al Volturno 2. The 1980-86 Excavations Part II*, Rome-London, pp. 65-83.
- HORN W., BORN E. 1979, *The plan of St. Gall, I*, Los Angeles.
- Itinerarium Antonini = Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum*, eds. G. Parthey, M. Pinder, Berolini 1848.
- JACOTTEY L., ROLLIER G. (éd. par) 2016, *Archéologie des moulins hydrauliques, à traction animale et à vent des origines à l'époque médiévale et modern en Europe et dans le monde Méditerranéen*, Actes du colloque international (Lons-le-Saurin, 2-5 novembre 2011), Besançon.
- KIND T. 2012, *Das Kloster Fulda im 9.-10. Jahrhundert archäologischer Sicht Siedlungsstruktur und Alltagskultur*, in G.K. STASCH, F. VERSE (eds.), *König Konrad I. Herrschaft und Alltag*, Fulda, pp. 84-102.

- KIND T. 2016, *Fulda Langebrückenstrasse: The First Excavated Early Medieval Watermill in Europe*, in JACOTTEY, ROLLIER 2016, pp. 277-287.
- KINGSLEY PORTER K.A. 1917 (ma 1968 rist.), *Lombard Architecture*, New Haven, London.
- LAUWERS M. 2014, *Circuitus et Figura. Exégèse, images et structuration des complexes monastiques dans l'Occident médiéval (IXe-XIIe siècle)*, in M. LAUWERS (dir.), *Monastères et espace social. Genèse et espace transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, Turnhout, pp. 43-109.
- LAZZARI T. 2017, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, «Reti Medievali Rivista», 18, 1, pp. 99-118.
- LIBRENTI M. 2015, *Nonantola, Via Prati-Canal Torbido. Impianto produttivo di età romana e infrastrutture di età medievale e moderna*, in D. LABATE (a cura di), *Notizie degli scavi e delle ricerche archeologiche nel modenese*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province Modenesi», s. XI, vol. XXXV (2013), pp. 300-301.
- LIBRENTI M., CIANCIOSI A. (a cura di) 2011, *Nonantola 3. Le terre dell'Abate. Il Nonantolano tra Tardantichità e Medioevo*, Firenze.
- LIBRENTI M., CIANCIOSI A. (a cura di) 2017, *Nonantola 5. Una comunità all'ombra dell'abate. I risultati degli scavi archeologici di piazza Liberazione*, Firenze.
- LOMARTINE S. 2003, *Riflessioni sulla diffusione del tipo "dreiapsiden saalkirche" nell'architettura lombarda dell'altomedioevo*, «Hortus Artium Medievalium», 9, pp. 417-432.
- LORÉ V. 2017, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto medioevo* (LXIV Settimana di Studi, Spoleto 31 marzo-6 aprile 2016), Spoleto, pp. 947-988.
- LORÉ V. c.s., *Spazi e forme dei beni pubblici nell'alto medioevo*, in G. BIANCHI, C. LA ROCCA, T. LAZZARI (a cura di), *Spazio pubblico e spazio privato tra storia e archeologia (secoli VI-XI)*, VII Seminario del Centro Interuniversitario di storia e archeologia dell'alto medioevo (Bologna, 6-8 novembre 2014).
- MALAGOLI G., PICCININI R., ZAMBELLI M.L. 1999, *Nonantola. La Storia e i monumenti*, Nonantola.
- MALAGOLI G., PICCININI R., ZAMBELLI M.L. 2003, *Nonantola. Storia Arte Cultura*, Nonantola.
- MANCASSOLA N. 2008, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna.
- MANCASSOLA N. c.s., *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Silvestro di Nonantola in età carolingia: insediamenti e comunità nella bassa pianura lungo il corso del Po*, in *Nonantola e il territorio modenese in età carolingia. Convegno di Studi per il XII Centenario della morte di Carlo Magno (814-2014)*, Nonantola 2014.
- MANARINI E. 2017, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia Carolingia. Il monastero di S. Silvestro di Nonantola*, «Annali per l'Istituto Italiano per gli studi storici», XXX, pp. 77-144.
- MANNONI T. MESSIGA B. RICCARDI M.P. 2014, *Come funzionavano i mulini del villaggio*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI, M. MARCHESINI (a cura di), *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, Firenze, pp. 381-387.
- MARAZZI F. 2006a, *San Vincenzo al Volturno. Guida agli scavi*, Ripalimosani.
- MARAZZI F. 2006b, *San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero altomedievale vista attraverso i suoi reperti*, Ripalimosani.
- MARAZZI F. 2008, *San Vincenzo al Volturno. L'impianto architettonico fra VIII e XI secolo alla luce dei nuovi scavi della basilica maior*, in F. DE RUBEIS, F. MARAZZI (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI)*, Atti del Convegno (Castel San Vincenzo 2004), Roma, pp. 323-400.
- MARAZZI F. 2014, *La règle et le projet. Réflexions sur la topographie du monastère de Saint-Vincent au Volturne à l'époque carolingienne*, in M. LAUWERS (dir.), *Monastères et espace social. Genèse et espace transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, Turnhout, pp. 227-254.
- MARAZZI F. 2015, *La città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Milano.
- MARAZZI F. 2016, *Refettori e refezione nei monasteri altomedievali: uno sguardo attraverso l'archeologia e le fonti scritte*, in L. ERMINI PANI (a cura di), *Gli spazi della vita comunitaria*, Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 8-10 giugno 2015), Spoleto, pp. 329-369.
- MARAZZI F., LUCIANO A. (a cura di) 2015, *Iuxta flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, Cerro al Volturno.
- MARAZZI et al. 2002 = MARAZZI F., FILIPPONE C., PETRONE P. P., GALLOWAY T., FATTORE L., *San Vincenzo al Volturno – Scavi 2000-2002. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 209-274.
- MENIS G.C. 1999, *La prima chiesa dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena*, in G.C. MENIS, A. TILATTI (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, Fiume Veneto, pp. 53-73.
- MICHELETTI E. 1982, *Le cappelle dell'abbazia della Novalesa. Architettura e schema distributivo*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino, Valle Susa, Cuneo, Asti, Valle d'Aosta, Novara 1979), Roma, pp. 103-113.
- MOR G.C. 1953, *L'esilio di Anselmo*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. IX, V, pp. 191-194.
- NAHMER von der D. 1972, *Die Klostergründung "in solitudine" – ein unbrauchbarer Topos?*, «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 22, pp. 90-111.
- NAHMER von der D. 1994, *Die lateinische Heiligenvita. Eine Einführung in die lateinische Hagiographie*, Darmstadt (trad. ital. *Le vite dei santi. Introduzione all'agiografia*, Genova 1998).
- NOVARA P. 1999, *La Sala delle Stilate, esplorazioni archeologiche*, in A. SAMARITANI, C. DI FRANCESCO (a cura di), *Pomposa. Arte e Storia*, Ferrara, pp. 262-264.
- PALAZZI G., REGGIANI N. 1988, *Il disegno della terra di Nonantola. Cartografia storica – secoli XVI-XVIII*, Nonantola.
- PASQUINUCCI M. 1983, *Il territorio modenese e la centuriazione*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso modenese*, Modena, pp. 30-59.
- PERI P. 2006, *Antiche reliquie tessili dell'Abbazia di Nonantola (secoli VIII-XII)*, in R. FANGAREZZI, P. GOLINELLI, A.M. ORSELLI (a cura di), *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 12 aprile 2003), Roma, pp. 239-259.
- PISTILLI P.F. 2008, *Le chiese monastiche italiane nel quadro dell'architettura abbaziale europea tra VIII e XI secolo*, in F. DE RUBEIS, F. MARAZZI (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI)*, Atti del Convegno (Castel San Vincenzo 2004), Roma, pp. 149-180.
- PIVA P. 2006, *Le chiese medievali dell'abbazia di Leno. Un problema storico-archeologico*, «Brixia Sacra», XI, pp. 141-158.
- POLLARD R.M. 2010, *Nonatola & Reichenau. A new Manuscript of Heito's Visio Wettini and the Foundations for a New Critical Edition*, «Revue Bénédictine», 120, pp. 243-294.
- QUATRINI G. 1890, *Dello scambio di Papa Adriano I con sant'Adriano III venerato a Nonantola*, Modena.

- QUINTAVALLE A.C. 1994, *L'officina della Riforma. Wiligelmo e Lanfranco*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena*, Modena pp. 765-834.
- QUINTAVALLE A.C. 2010, *Anselmo e Astolfo, Moderanno e Liutprando: storie non parallele di parole ed immagini*, in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008), Cividale del Friuli, pp. 53-62.
- RAPPMANN R., ZETTLER A. 1998, *Die Reichenauer Mönchsgemeinschaft und ihr Totengedenken im frühen Mittelalter*, Sigmaringen.
- RINALDI R. 2006, *L'abbazia di Nonantola e la dinastia canossiana. Contatti e relazioni attraverso i secoli XI e XII*, in G. SPINELLI (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, pp. 679-706.
- ROPA P. 2006, *Agiografia e liturgia a Nonantola nel medioevo*, in R. FANGAREZZI, P. GOLINELLI, A.M. ORSELLI (a cura di), *Sant'Anselmo di Nonantola e i santi fondatori nella tradizione monastica tra Oriente e Occidente*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 12 aprile 2003), Roma, pp. 41-61.
- SALMI M. 1966², *L'abbazia di Pomposa*, Milano.
- SEGRE MONTEL C., ZULIANI F. 1991, *La pittura nell'abbazia di Nonantola. Un refettorio affrescato di età romanica*, Nonantola.
- SEGRE MONTEL C., ZULIANI F. 1993, *Gli affreschi del refettorio dell'abbazia di Nonantola: bilancio di una ricerca*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, pp. 131-153.
- SERAFINI F., MANICARDI A. (a cura di) 1990, *Il sistema fluviale Scoltenna/Panaro: storie d'acque e di uomini*, Atti del Convegno (Nonantola 1988), Bologna.
- SERRAZANETTI G. 2006, *La formazione del dominatus loci nell'abbazia benedettina di S. Silvestro di Nonantola*, in G. SPINELLI (a cura di), *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (sec. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena, pp. 779-866.
- SETTIA A.A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- SCHMID K. 1967, *Anselm von Nonantola*. Olim dux militum – nunc dux monachorum, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47, pp. 1-122.
- SPINELLI G. 1998, *Monasteri padani e monasteri d'Oltralpe nell'alto medioevo (secc. VIII-XI)*, in *Le vie europee dei monaci. Civiltà monastiche tra Occidente e Oriente*, Atti del V Convegno del “Centro di Studi Farfensi” (Santa Vittoria in Materano, 15-18 settembre 1994), San Pietro in Cariano, pp. 31-45.
- TCHERIKOVER A. 1997, *Reflection of the Investiture Controversy at Nonantola and Modena*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 60, pp. 150-165.
- TIRABOSCHI G. 1784, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola. I*, Modena.
- TIRABOSCHI G. 1785, *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola. II*, Modena.
- TORCELLAN M. 1988, *Lo scavo presso la chiesa di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Reghena. Relazione preliminare*, «Archeologia Medievale», XV, pp. 313-334.
- TOSCO C. 1992, *Sansone vittorioso nel portale di Nonantola: ricerche sulle funzioni dell'iconografia medievale*, «Arte Cristiana», 80, pp. 3-9.
- TROVABENE G. 1993, *La cultura delle immagini nel monastero di Nonantola*, in *Nonantola nella cultura medievale*, Atti della giornata di studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, pp. 63-130.
- UGGÉ S. 2014, *Lieux, espaces et topographie des monastères de l'Antiquité Tardive et du Moyen Âge: réflexions à propos des règles monastiques*, in M. LAUWERS (dir.), *Monastères et espace social. Genèse et espace transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, Turnhout, pp. 15-42.
- VIGIL ESCALERA L., BIANCHI G., QUIRÓS CASTILLO J.A. (coord.) 2013, *Horrea, Barns and Silos*, Vitoria.
- WATAGHIN CANTINO G. 1979, *Prima campagna di scavo nella chiesa dei SS. Pietro e Andrea dell'abbazia di Novalesa. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», VI, pp. 289-317.
- WATAGHIN CANTINO G. 1982, *Seconda campagna di scavo nella chiesa dei SS. Pietro e Andrea dell'abbazia della Novalesa. Rapporto preliminare. Le fasi preromaniche*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino, Valle Susa, Cuneo, Asti, Valle d'Aosta, Novara 1979), Roma, pp. 89-101.
- ZAMPIGHI C. 2010, *Il Consorzio della Bonifica Burana e la gestione del Canale Torbido in destra Panaro*, in G. GRANDI (a cura di), *Con la forza dell'acqua. Storie d'acque, di opifici, di lavori, di uomini sul canale di Marano, di S. Pietro, del Diamante, sul Canalino Castellano, sul Torbido*, Modena, pp. 343-356.
- ZANETTO S. 2017, *Tradizioni costruttive nell'alto e medio Adriatico (secoli VII-XI). Eredità e innovazione nell'alto Medioevo*, Firenze.
- ZANICHELLI E. 2013, *I reimpieghi di età romana nella chiesa di San Silvestro e in altri edifici nonantolani*, in GELICHI, LIBRENTI 2013, pp. 57-65.
- ZOBOLI M.S. 1997, *Il monastero di S. Silvestro di Nonantola all'epoca dell'abbaziato di Pietro (804-824/825)*, Nonantola.

INDICE

<i>Presentazioni</i> , di Stefania Grenzi e Luigi Malnati	7
<i>Introduzione</i> , di Sauro Gelichi	11
1. <i>Nonantola: il luogo e il progetto. tempi, strategie, finalità</i>	13
di Sauro Gelichi	
1.1 <i>Il monastero, l'abitato e l'archeologia</i>	13
1.2 <i>I lavori di restauro e ripristino del complesso abbaziale</i>	16
1.3 <i>Il progetto di ricerca archeologica nel monastero di San Silvestro</i>	18
1.4 <i>La disseminazione: conferenze, volumi, mostre</i>	25
2. <i>Lo scavo e la sequenza insediativa nel monastero.</i>	29
di Alessandra Ciancesi, Mauro Librenti, Gianfranco Morelli, Giulia Penno, Alessandro Alessio Rucco	
2.1 <i>Le aree di scavo</i>	29
2.2 <i>Le UTS 11 e 27.</i>	30
2.2.1 <i>Periodo 7 – ante VIII secolo</i>	30
2.2.2 <i>Periodo 6 – VIII secolo</i>	30
2.2.3 <i>Periodo 5, Fase 3 – inizio IX secolo</i>	35
2.2.4 <i>Periodo 5, Fase 2 – metà del IX secolo.</i>	43
2.2.5 <i>Periodo 5, Fase 1 – seconda metà del IX secolo.</i>	46
2.2.6 <i>Periodo 4, Fase unica – X secolo-inizio XI secolo.</i>	50
2.2.7 <i>Periodo 3, Fase 2 – XI secolo</i>	57
2.2.8 <i>Periodo 3, Fase 1 – XII secolo.</i>	59
2.2.9 <i>Periodo 2, Fase 2 – XIII-XIV secolo.</i>	66
2.2.10 <i>Periodo 2, Fase 1 – XIV-XV secolo</i>	66
2.2.11 <i>Periodo 1, Fase unica (secoli post-medievali)</i>	66
2.3 <i>Le UTS 12 e 22.</i>	74
2.3.1 <i>Introduzione.</i>	74
2.3.2 <i>Periodo 7 – ante VIII secolo</i>	74
2.3.3 <i>Periodo 6 – Fase 2: primo impianto monastico (metà dell'VIII secolo)</i>	75
2.3.4 <i>Periodo 6 – Fase 1: frequentazione ed uso delle prime strutture monastiche (seconda metà VIII-inizio IX secolo).</i>	82
2.3.5 <i>Periodo 5 – Fase unica (IX secolo)</i>	90
2.3.6 <i>Periodo 4 – Fase 2 (X secolo)</i>	92
2.3.7 <i>Periodo 4 – Fase 1 (ultimo quarto del X-prima metà XI secolo).</i>	97
2.3.8 <i>Periodo 3 – Fase unica (seconda metà XI-XII secolo).</i>	100
2.3.9 <i>Periodo 2 – Fase 2 (XIII-XIV secolo)</i>	105
2.3.10 <i>Periodo 2 – Fase 1 (XIV-XV secolo)</i>	111
2.3.11 <i>Periodo 1 (secoli post-medievali).</i>	111

2.4	<i>Le UTS 16, 23, 25</i>	111
2.4.1	<i>UTS 16</i>	113
2.4.2	<i>UTS 23</i>	116
2.4.3	<i>UTS 25</i>	119
2.5	<i>I sondaggi nel giardino Perla Verde</i>	121
2.5.1	<i>UTS 7</i>	121
2.5.2	<i>UTS 8</i>	125
2.6	<i>Il canale del monastero altomedievale di S. Silvestro di Nonantola: GPR, ERT e carotaggi manuali</i>	125
2.6.1	<i>Introduzione</i>	125
2.6.2	<i>Metodi</i>	130
2.6.3	<i>Risultati</i>	131
2.6.4	<i>Discussione</i>	133
2.6.5	<i>Conclusioni</i>	135
3.	<i>Il monastero e le attività produttive</i>	137
	di Martina Bergamo, Alessandra Cianciosi, Lavinia de Ferri, Alessandra Forti, Cecilia Moine	
3.1	<i>La produzione di materiale edilizio</i>	137
3.1.1	<i>La fornace per laterizi</i>	137
3.1.2	<i>L'utilizzo delle tegole ad alette nel complesso abbaziale di San Silvestro</i>	138
3.1.3	<i>La produzione della calce</i>	142
3.2	<i>Tegole altomedievali dall'abbazia di Nonantola</i>	146
3.2.1	<i>Introduzione</i>	146
3.2.2	<i>Metodologie di studio</i>	146
3.2.3	<i>Misure e caratteristiche morfologiche</i>	148
3.2.4	<i>Impasti</i>	156
3.2.5	<i>Analisi archeometriche tramite spettroscopia Raman e FT-IR</i>	159
3.2.6	<i>Conclusioni</i>	163
3.2.7	<i>Appendice</i>	165
3.3	<i>Le attività metallurgiche nell'UTS 11</i>	167
3.3.1	<i>Piombo</i>	167
3.3.2	<i>Leghe di rame</i>	169
3.3.3	<i>La lavorazione del ferro</i>	169
3.4	<i>Reperti antracologici da tre contesti produttivi nonantolani</i>	174
3.4.1	<i>Il combustibile utilizzato per la fornace da laterizi</i>	174
3.4.2	<i>Il combustibile utilizzato per l'attività metallurgica</i>	176
3.4.3	<i>Il combustibile utilizzato per la produzione della calce</i>	177
4.	<i>La vita quotidiana dei monaci</i>	181
	di Antonio Alberti, Mattia Cantatore, Claudio Capelli, Michele Chimienti, Stefano Del Moro, Margherita Ferri, Alessandra Forti, Silvia Garavello, Cecilia Moine, Aleks Pluskowski, Alberto Renzulli, Maria Pia Riccardi, Lara Sabbionesi, Patrizia Santi, Krish Seetah	
4.1	<i>La ceramica dal monastero</i>	181
4.1.1	<i>Problemi di residualità: frammenti romani dove i romani non c'erano</i>	181
4.1.2	<i>Periodo 7 (ante VIII secolo)</i>	182
4.1.3	<i>Periodo 6 (VIII secolo)</i>	182
4.1.4	<i>Periodo 5, fasi 3 e 2 (prima metà IX secolo)</i>	182
4.1.5	<i>Le ceramiche di VIII-inizio IX secolo tra presenze ed assenze</i>	185
4.1.6	<i>Periodo 5, fase 1 (seconda metà IX secolo) e Periodo 4 (X-inizio XI secolo)</i>	190
4.1.7	<i>Periodo 3 (XI-XII secolo)</i>	205
4.1.8	<i>Periodo 2 (XIII-XV secolo)</i>	205
4.1.9	<i>Periodo 1 (secoli post-medievali)</i>	207

4.2	<i>La pietra ollare a Nonantola</i>	212
4.2.1	<i>Forme e trattamento delle superfici</i>	213
4.2.2	<i>Litotipi e provenienze</i>	215
4.2.3	<i>Macine</i>	215
4.3	<i>I reperti vitrei</i>	215
4.3.1	<i>UTS 11</i>	216
4.3.2	<i>UTS 12-22</i>	221
4.3.3	<i>Produzione, consumo e scarto di oggetti in vetro a Nonantola tra alto e basso Medioevo</i>	225
4.4	<i>Analisi archeometriche su pietra ollare, crogioli, pani di vetro</i>	227
4.4.1	<i>Frammenti di manufatti e crogioli in pietra ollare</i>	227
4.4.2	<i>Frammenti di pietra ollare</i>	227
4.4.3	<i>Crogioli con vetro</i>	228
4.4.4	<i>Pani di Vetro</i>	231
4.5	<i>Lavorare ed utilizzare il metallo nel monastero di San Silvestro a Nonantola</i>	233
4.5.1	<i>La distribuzione dei materiali nella stratigrafia dell'UTS 11</i>	233
4.5.2	<i>Metalli dalle UTS 12 e 22 – Considerazioni generali</i>	238
4.5.3	<i>Metalli dalla UTS 26</i>	243
4.6	<i>Monete dal monastero di Nonantola</i>	243
4.6.1	<i>Catalogo delle monete</i>	243
4.6.2	<i>Nota sulle monete ritrovate nello scavo dell'abbazia di San Silvestro a Nonantola</i>	246
4.7	<i>Gli ossi lavorati</i>	252
4.7.1	<i>Catalogo dei reperti in osso lavorato</i>	256
4.8	<i>Animal Bones from the Abbatial Garden in Nonantola</i>	257
4.8.1	<i>Introduction</i>	257
4.8.2	<i>Species representation</i>	258
4.8.3	<i>Spatial and diachronic trends</i>	263
4.8.4	<i>Evidence of slaughter and butchery</i>	264
4.8.5	<i>Conclusion</i>	264
4.9	<i>Considerazioni sull'alimentazione monastica da San Silvestro di Nonantola</i>	264
4.10	<i>Indagini paleobotaniche</i>	266
4.10.1	<i>Vegetazione attorno al sito</i>	266
4.10.2	<i>Materiali e metodi</i>	266
4.10.3	<i>Analisi antracologica</i>	267
4.10.4	<i>Analisi paleocarpologiche</i>	268
4.10.5	<i>Conclusioni</i>	268
5.	<i>Seppellire nel monastero</i>	279
	di Francesca Bertoldi, Alessandra Cianciosi, Piera Allegra Rasia, Carlotta Sisalli	
5.1	<i>Lo scavo del cimitero abbaziale</i>	279
5.2	<i>Le sepolture nell'UTS 11</i>	286
5.3	<i>Le sepolture delle UTS 12 e 22</i>	286
5.4	<i>Il campione umano</i>	286
5.4.1	<i>Metodologia di studio</i>	286
5.4.2	<i>UTS 11. Determinazione di sesso ed età alla morte</i>	287
5.4.3	<i>UTS 11. Misure e caratteri del cranio</i>	288
5.4.4	<i>UTS 11. Misure e caratteri dello scheletro post-craniale</i>	288
5.4.5	<i>UTS 11. La statura</i>	289
5.4.6	<i>UTS 11. Patologie scheletriche e dentarie</i>	290
5.4.7	<i>UTS 12 e 22</i>	290
5.5	<i>Conclusioni</i>	291

6. <i>Scrivere e scolpire</i>	295
di Riccardo Belcari, Marco Benvenuti, Laura Chiarantini, Alessandra Ciansiosi, John Mitchell, Cecilia Moine, Igor Maria Villa	
6.1 <i>Inscribed Tiles from Excavations</i>	295
6.1.1 <i>Introduction</i>	295
6.1.2 <i>Discussion</i>	295
6.1.3 <i>Wider Context</i>	299
6.2 <i>Elementi pertinenti alle legature dei libri</i>	302
6.3.1 <i>Il sigillo di Ludovico II</i>	305
6.3.2 <i>Le Analisi isotopiche del piombo del sigillo di Ludovico II</i>	307
6.4 <i>Reperti lapidei</i>	308
6.4.1 <i>Contesto di rinvenimento, identità funzionale, aspetti della produzione e del reimpiego</i>	308
6.4.2 <i>Catalogo dei materiali</i>	314
7. <i>Culti e reliquie</i>	329
di Alessandra Ciansiosi, Lavinia de Ferri, Eleonora Destefanis, Cecilia Moine, Giulio Pojana, Davide Vallotto	
7.1 <i>Il culto delle reliquie a Nonantola</i>	329
7.2 <i>Il nucleo di oggetti e reliquie rinvenuto a Nonantola nel 2002</i>	330
7.3 <i>Le ricognizioni canoniche delle reliquie nonantolane</i>	332
7.4 <i>Gli inventari dei beni mobili dell'Abbazia di Nonantola</i>	336
7.5 <i>Le gemme del Tesoro abbaziale esposte al Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano d'Arte Sacra. Indagine diagnostica a supporto</i>	337
7.6 <i>Oggetti liturgici e devozionali</i>	342
7.6.1 <i>Disamina tipologica e catalogo</i>	343
7.6.2 <i>Riflessioni conclusive</i>	352
7.7 <i>Schede dei materiali metallici e small finds dal tesoro di San Silvestro</i>	354
8. <i>Il monastero nel tempo</i>	367
di Sauro Gelichi	
8.1 <i>Il "fantasma della romanità": l'area dell'abbazia e il territorio in età romana secondo l'evidenza archeologica</i>	367
8.2 <i>Boschi e terre incolte? All'origine di una grande proprietà fondiaria</i>	370
8.3 <i>Il monastero di Anselmo</i>	377
8.3.1 <i>Anselmo, il monastero, la vita e i cataloghi degli abati nonantolani</i>	377
8.3.2 <i>Anselmo sulla pietra: la storia delle origini in immagini</i>	379
8.3.3 <i>Il monastero al tempo di Anselmo: le evidenze materiali</i>	383
8.4 <i>Il monastero di Pietro e la fase carolingia</i>	390
8.5 <i>Il lungo X secolo</i>	396
8.6 <i>Un ritorno di fiamma: il monastero nel secolo XI</i>	400
8.7 <i>Il monastero nel tempo: sintesi di una parabola</i>	403
<i>Summary, traduzione a cura di Yuri Marano</i>	367

INSEGNAMENTO DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

NONANTOLA 6

MONACI E CONTADINI. ABATI E RE

Il monastero di Nonantola
attraverso l'archeologia (2002-2009)

a cura di

*Sauro Gelichi, Mauro Librenti
e Alessandra Cianciosi*

